

Qui



# CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA



STAGIONE  
CINEMATOGRAFICA  
2014/2015



2014/2015

Conoscerete la verità  
E la verità vi farà liberi  
Giovanni 8,32



Questa pubblicazione è stata curata dal  
**Cinecircolo Romano** - Roma - Via Nomentana 333/c - tel 068547151 - fax 0685833883

E-mail: [segreteria@cinecircoloromano.it](mailto:segreteria@cinecircoloromano.it)

Sito internet: [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it)



Auditorio San Leone Magno tel. 068543216

(in giornate di cinema la segreteria presso l'Auditorio è attiva dalle 17.00 alle 21.30)

**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

#### **Assistente editoriale**

Alessandra Imbastaro

#### **Amministrazione**

Carla Porta con Valentina Ferlazzo

#### **Collaborazione edizione "Dossier"**

Catello Masullo, Alessandro Jannetti, Maria Teresa Raffaele

#### **Coordinamento schede filmografiche**

Giuseppe Rizzo e Rossella Pozza

#### **Coordinamento realizzazione "Progetto Educazione al Cinema d'Autore"**

Luciana Burlin con Fiorenza Irace

#### **Collaborazione operativa**

Maria Teresa Raffaele

#### **Direzione e coordinamento generale**

Pietro Murchio

#### **Per la stagione 2014/2015 sono operanti due Comitati Consultivi**

##### **Selezione Cinematografica:**

Alessandro Jannetti, Maurizio Lacorte,  
Catello Masullo, Giuseppe Rizzo,  
Vincenzo Carbotta

##### **Promozione e Cultura:**

Luciana Burlin, Giampaolo D'Arpino,  
Cinzia Di Giovanni, Fiorenza Irace,  
Rossella Pozza, Maria Teresa Raffaele

*Le fotografie sono state fornite da Centro Studi Cinematografici, Archivio del Cinecircolo Romano, siti internet - Annotazioni del Cinecircolo includenti alcune valutazioni della Commissione Nazionale per la valutazione dei film della C.E.I - Recensioni cinematografiche da "Rassegna Stampa Cinematografica" Editore S.A.S. Bergamo, data base del Cinecircolo, siti internet*

**IN COPERTINA:** *in senso orario scene dal film "In grazia di Dio", "Saving Mr Banks", "Le meraviglie", "Il capitale umano", "Gran Budapest Hotel", "Grace di Monaco" (foto fornite dal Centro Studi Cinematografici).*

#### **Questa rivista è dedicata a Lamberto Caiani**

*Per le sue insostituibili ed ineguagliabili doti umane, prima ancora che per aver dedicato gran parte della sua esistenza a mettere a disposizione della missione di diffusione della Cultura Cinematografica intrapresa dal Cinecircolo Romano la sua straordinaria competenza tecnica, la sua passione, la sua abnegazione, la sua totale e sempre sorprendente disponibilità, la sua da tutti apprezzata amabilità. Ed anche per la sua incrollabile pazienza con tutti noi che lo abbiamo disturbato in ogni momento, chiamandolo a risolvere ogni problema, grande o piccolo, che l'attività del Cinecircolo ci poneva...*

*Grazie Lamberto.*

*Con te albergherà sempre e per sempre un pezzo del nostro cuore (C.M.)*

# Qui



# CINEMA

## CINECIRCOLO ROMANO

### STAGIONE CINEMATOGRAFICA 2014/2015

#### DOSSIER ASSOCIAZIONE

- *Messaggio ai Soci nel Cinquantenario dell'Associazione*
- *Rubrica Festivaliera del Cinecircolo*
- *Il Premio Cinema Giovane*
  - ✓ *la X edizione*
  - ✓ *la XI edizione:*  
*dal 16 al 20 marzo 2015*

- *La Mostra d'Arte 2014*
- *Il concorso di Cortometraggio*

**SCHEDE FILMOGRAFICHE**  
*con le biografie dei registi*

*Appuntamenti di programma,  
il calendario, le convenzioni*



Il cast di "Buoni a nulla" di Gianni Di Gregorio, sul red carpet del Festival Internazionale del Film di Roma 2014

# MESSAGGIO AI SOCI NEL CINQUANTENARIO DELL'ASSOCIAZIONE

*del Presidente Pietro Murchio con Luciana Burlin*

È con affetto che mi rivolgo a voi, affetto che si prova per le persone con cui si sono condivisi momenti di emozione che il Cinema generosamente dispensa.

Emozioni provate lungo due/tre generazioni di amanti del Cinema che hanno avuto la ventura e il privilegio di frequentare assiduamente questa sala.

Quest'anno, infatti, celebriamo i 50 anni del nostro Cinecircolo Romano.

È affascinante considerare che in questa sala siano state viste le pellicole, le migliori, per mezzo secolo, tutti presi, affascinati dalla magia delle storie, nel buio e nella luce del proiettore.

Credo che il nostro Cinecircolo sia tra i più longevi d'Italia, resistendo eroicamente alle mutazioni intervenute nel tempo e non è un azzardo sostenere che è il più frequentato anche a livello europeo.

Milioni di presenze agli spettacoli, migliaia di film proiettati, centinaia di dibattiti e interviste in pubblico, costituiscono - assieme alla rivista "Qui Cinema" ed al Premio Cinema Giovane - la storia di cultura cinematografica dell'Associazione che ha rappresentato e rappresenta un presidio culturale unico nel territorio ed un riferimento nel Paese.

Questo è un merito nostro, di noi tutti, molti dei quali soci da lunghi anni, come la signora Paola Taddei Vannucci, presente in sala per l'inaugurazione, alla quale abbiamo consegnato una targa simbolo della nostra riconoscenza.

Certamente un riconoscimento particolare va dato al compianto Massimo Cardone, Presidente in carica per quasi 35 anni, fondatore del Cinecircolo della Previdenza Sociale, che poi assunse la denominazione attuale di Cinecircolo Romano.

Noi qui abbiamo fatto e facciamo cinema, senza fine di lucro, con un volontariato coraggioso, attento, per una comunità non politicizzata e apartitica e in continuità con l'esempio del fondatore abbiamo, noi soci, un luogo in cui ritrovarci per coltivare liberamente la nostra passione. E si è creata così una comunità di followers, di seguaci.

Una comunità di persone che come in una celebrazione di un rito si sono incontrate, qui, in questa sala anche solo per un commento conciso e cosciente sull'azione filmica, cui si era assistito.

Si è creata una sensibilità comune circa le caratteristiche di qualità e contenuto che i film devono avere.

Abbiamo avuto modo di vedere pellicole di tutti i popoli. Abbiamo assistito all'evoluzione tecnologica dei mezzi utilizzati e siamo stati messi al corrente di quanto nel mondo andava cambiando.

Un accenno devo fare alla iniziativa, unica, esclusiva, ormai consolidata in 10 anni di esperienza, riguardante le settimane dedicate al Cinema giovane e alle Opere prime, quando a marzo i nostri soci e i ragazzi delle scuole di Roma e della Regione, dopo aver discusso in sala con i registi, votano per le migliori performance.

Infine mi associo al maestro egiziano Yusuf Shahin che ha scritto: "Il cinema non è un dono, ma una vocazione. I registi sono i sacerdoti del nostro tempo: danno la loro anima affinché la verità sia detta sulla pellicola."

Sì, è vero i registi sono i sacerdoti di questa arte, talvolta anche eccellenti per i miracoli di bellezza e di verità che compiono. E forse anche noi diventeremo "eccellenti", vista la 'accresciuta sensibilità e l'assiduità della nostra presenza.

Che il vostro, il nostro Cinecircolo, possa continuare ad esistere e ad essere leader oltre che per longevità anche per numero di soci. Questo messaggio è stato pronunciato il 30/10 u.s., in occasione del film di inaugurazione al quale hanno partecipato, con una interessante conversazione in sala, gli artisti Giorgio Colangeli, Pasquale Scimeca e Roberto Petrocchi.

A corollario di tale celebrazione preannunciamo il conferimento del premio "**Personalità Europea 2014**" allo scrivente Presidente del Cinecircolo, con una targa che gli verrà consegnata in Campidoglio il prossimo 9 dicembre in occasione della 44° edizione della "Giornata d'Europa".



Il vice Presidente Luciana Burlin premia la Signora Paola Taddei Vannucci



Momento della serata di inaugurazione 2014/2015, sul palco durante l'incontro con il pubblico da sx Roberto Petrocchi, Giorgio Colangeli, Pasquale Scimeca e il Presidente Pietro Murchio

# PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

*Rubrica Festivaliera del Cinecircolo a cura di Pietro Murchio*

Al 67° Festival di Cannes ha presieduto la giuria, in cui spicca l'assenza di italiani, una outsider, la neozelandese, JANE CAMPION che ha assegnato la Palma d'oro a **Winter Sleep** un film ben fatto ma indigeribile. Bene per la cinematografia Italiana con il film **Le Meraviglie** di Alice Rohrwacher al quale è stato assegnato il *Gran Prix*. L'opera assieme a **Grace di Monaco** ed a **Jimmy's Hall** di Ken Loach costituiscono il terzetto di film selezionati per la nostra locandina preferendoli ai film con i vincitori dei premi agli interpreti, Julianne Moore e Timothy Spall. Tutto sommato una edizione del festival senza acuti e dai toni poco brillanti. La giuria del concorso principale a Venezia 71, presieduta da Alexandre Desplat e composta da Joan Chen, Philip Gröning, Jessica Hausner, Jhumpa Lahiri, Sandy Powell, Tim Roth, Elia Suleiman e Carlo Verdone dopo aver visionato (e lungamente discusso) tutti i 20 film in concorso, ha deciso di assegnare i premi con scelte che, questa volta, non appaiono essere mosse dalla voglia di stupire tutti. Per la prima volta nella storia di Venezia il Leone d'oro va ad un film svedese. Ed è stato un piacere apprendere dal gioviale settantunenne regista che non avrebbe mai fatto film se non fosse stato ispirato dai grandi maestri italiani. A cominciare dal Vittorio De Sica di "Ladri di Biciclette. Buona anche la struttura e l'organizzazione che, dopo il rinnovo della Sala Grande effettuato negli anni recenti, ha dato respiro alla logistica del pubblico. La nona edizione del Festival Internazionale del Film di Roma è stata diretta per l'ultima volta da Marco Muller e si è svolta a metà ottobre all'Auditorium, con un aggregato di film popolari, di ricerca e di intrattenimento suddivisi questa volta per genere: Gala, Cinema d'oggi, Mondo genere, Prospettive Italia oltre alla tradizionale sezione di Alice nella città. Per ciascuna sezione è stato assegnato il Marcaurelio, facendo scegliere da pubblico in sala, così come noi nel nostro Premio Cinema Giovane facciamo da più di dieci. Le difficoltà di economiche hanno costretto a ridurre notevolmente la ricettività agli spettacoli con conseguente disagio per il pubblico e per gli accreditati al festival: si può organizzare meglio l'afflusso! La qualità dei film presentati ci è sembrata buona tant'è che alla fine abbiamo selezionato più di dieci titoli meritevoli della nostra attenzione. Bisogna però riconoscere che la partecipazione italiana al Festival di Roma è stata tutto sommato non brillante. Niente a che vedere con la pattuglia di film italiani presentata a Venezia, di qualità nettamente superiore. Il meglio di questa edizione del Festival di Roma viene dall'estero. Il film italiano più significativo è: **Biagio** di Pasquale Scimeca, dalla alta valenza edificante di una storia vera che ha visto Biagio Conte dedicare la sua intera esistenza agli "ultimi". Ma il vero capolavoro di questo festival è **Gone Girl** di David Fincher. Infine il Premio del Pubblico per la sezione Gala: **Trash** di Stephen Daldry, una incredibile fiaba moderna ambientata in una discarica a Rio de Janeiro. Realizzato con il ritmo di un thriller politico. Straordinari i tre piccoli protagonisti "scugnizzi" brasiliani delle favelas. Il film è anche carico dell'ottimismo di un paese in grande crescita e che spera in una maggiore giustizia sociale e nella eradicazione della corruzione. Purtroppo entrambi questi due film non entreranno nella nostra locandina per ragioni diverse, ma ne consigliamo la visione quando arriveranno nelle sale.



Adam Driver, a sinistra, Alba Rohrwacher e Saverio Costanzo del film "Hungry Hearts"



Peter Bogdanovich, al centro, Owen Wilson e Kathryn Hahn, del film "She's Funny That Way"



La spia - A Most Wanted Man. Nella foto Willem Dafoe e il regista Anton Corbijn

## CANNES SI SCHIERA DALLA PARTE DELLE DONNE

di Alessandro Jannetti

“*Voi siete il mio cinema!*” con queste appassionate parole di Lambert Wilson grande attore francese (che presto vedremo protagonista nel brillante **Moliere in bicicletta**) si è aperta la 67° edizione del festival del cinema di Cannes 2014 edizione che si è dimostrata essere un vero e proprio manifesto in onore delle Donne. A partire dalla composizione della Giuria chiamata a valutare i film in concorso ed assegnare la Palma d'oro: su tutti il presidente Jane Campion unica donna nella storia del festival ad aver riportato il prestigioso riconoscimento nel '93 con **Lezioni di Piano**, e poi Willem Dafoe, Gael Garcia Bernal, Carole Bouquet, Jeon Do-yeon, Nicolas Winding Refn, Sofia Coppola, Leila Hatami e Jia Zhang-ke. Cinque donne e quattro uomini. E certamente questa disparità a favore del sesso femminile avrà contato nella scelta dei premi, poiché in questa occasione quella della Giuria è stata una scelta radicale e coraggiosa in una edizione viceversa legata alla tradizione. Il film d'apertura è stato un omaggio alla donna – la divina Grace Kelly – che più di ogni altra ha lasciato un segno da queste parti (Cannes si trova a 50 chilometri dal Principato di Monaco) ed è stata una protagonista indiscussa e assoluta per oltre 25 anni con un film **Grace di Monaco** splendidamente riportata sullo schermo da una altrettanto divina Nicole Kidman. Ma le regine della manifestazione sono state

tantissime: dalla miglior attrice del festival, una eccezionale Julianne Moore nel film **Maps to the Stars**, alle amatissime francesi Marion Cotillard nei panni di una donna semplice che lavora come operaia e Juliette Binoche che porta sullo schermo le crisi di una cinquantenne, a tutto il cast femminile di **The Homesman** (Meryl Streep, Hillary Swank, Miranda Otto, Sonja Richter) anomalo western scritto, diretto ed interpretato da Tommy Lee Jones. La celebrazione femminile si è trasformata in piacevole sorpresa, per noi Italiani, con l'assegnazione del *Grand Prix* data alle magiche api di Alice Rohrwacher che ha messo in scena un film intimo – **Le meraviglie** – di piccolo budget e grandi emozioni. E siamo sicuri che Jane Campion (che ha tristemente osservato che “*solamente il 7% dei film, sui 1.800 sottoposti alla selezione sono diretti da donne*”) abbia amato la favola del miele e del perdono firmato da una giovane cineasta che, forse, le ricordava se stessa. Chiudiamo ricordando la *Palma d'Oro*, assegnata al turco Nuri Bilge Ceylan (quasi un abbonato ai riconoscimenti di Cannes con tre premi al suo attivo), con un film **Winter Sleep** che è una sorta di epopea turca (quella di una nazione schiacciata tra una cultura del passato che non se ne vuole andare e una nuova ancora troppo lontana) dove tutto si svolge in un piccolo hotel dell'Anatolia.

## Venezia 71 all'insegna della qualità

di Catello Masullo

Il Festival internazionale di Cinema più antico del mondo tiene alto il vessillo, puntando sulla qualità. Qualità totale. Della selezione dei film, prima di tutto. Della macchina organizzativa, sempre più impeccabile. Delle giurie internazionali, di assoluto prestigio. E anche delle scelte delle stesse. I film premiati sono: LEONE D'ORO per il miglior film a **Pigeon sat on a branch reflecting on existence** di Roy Andersson. Film dalla ricerca visiva incredibile. Ogni inquadratura è costruita come un quadro d'autore. Nei più minuziosi particolari. Il LEONE D'ARGENTO per la migliore regia è andato ad un altro “grande vecchio” del cinema, Andrej Končalovskij, per il film **The postman's white nights**, un piccolo capolavoro. Il GRAN PREMIO DELLA GIURIA è andato a **The look of silence** di Joshua Oppenheimer. Un film agghiacciante. Di una potenza straordinaria. Teso a far ammettere i crimini commessi nel colpo di stato in Indonesia del 1965 a chi ha massacrato un milione di suoi concittadini. Le prestigiose COPPE VOLPI per la migliore interpretazione maschile e

femminile costituiscono il più grande riconoscimento al cinema italiano in concorso, entrambi ai protagonisti di **Hungry Hearts** di Saverio Costanzo (Italia), ad Adam Driver e Alba Rohrwacher. Uno dei tre film che direttamente dal Festival di Venezia entrano a far parte del programma di questa stagione del Cinecircolo Romano. In compagnia di altri due grandi film: **She's so funny that way**, con il quale il grandissimo Peter Bogdanovich ci da una nuova lezione di cinema brillante. Spumeggiante. Che ti fa ridere, ti diverte. Ti fa sognare. Ti emoziona. E **Il giovane favoloso** di Mario Martone, un film poderoso. Denso. Un ritratto vivido. Dal quale emerge tutta la statura e la straordinaria modernità di Leopardi. Di gran classe la confezione, con ricostruzione degli ambienti d'epoca, di grande aderenza filologica. Straordinari tutti gli attori. Su tutti, naturalmente un magistrale Elio Germano. Che si “accartoccia” mano a mano che il film avanza con l'età del protagonista. In una epifania della sofferenza, che è un capolavoro di linguaggio del corpo.

## Riflessioni sulle presenze femminili al Festival di Venezia 71

di Luciana Burlin e Fiorenza Irace

A Venezia, ancora una volta, ci ha colpito l'alta qualità dei films e la verità coinvolgente delle storie. A differenza dell'anno scorso, in cui il tema dominante era la violenza quotidiana subita e quella usata dalle stesse donne come cinica vendetta, quest'anno prevale la forza e la tenacia delle donne nel realizzare ciò in cui credono. Siamo ancora a percentuali molto basse (8,7%) di autrici, ma quelle presenti hanno fatto film molto diversi per stile, linguaggio, genere (vedi la coraggiosa Sabina Guzzanti per citare un'italiana) mostrando che non esistono film di donne. È da notare anche il Leone d'oro alla carriera a Thelma Schoonmaker, bravissima montatrice (3 Oscar) e donna impegnata fin da giovane contro l'apartheid. Ritornando alle storie è interessante riflettere su film, in cui il rapporto uomo-donna e madre-figlio vengono trattati senza stereotipi. La protagonista del bel film di Saverio Costanzo **Hungry Hearts** è una giovane donna schiacciata dalle aspettative degli altri che, quando diventa madre, scatena

sul figlioletto una sempre più nevrotica morbosità salustica fino ad impedirgli di uscire per evitare le radiazioni ed a nutrirlo esclusivamente di vegetali coltivati sul terrazzo. La bravissima Lu Zong in **Red Amnesia** nella prima parte del film è una vedova con un amore malsano nei confronti dei figli ed invade la loro vita col suo bisogno di non lasciare mai un'azione incompleta. Nella seconda parte, quando la protagonista compie un faticoso viaggio verso il suo villaggio d'origine per scusarsi di un danno fatto ad una vicina durante la rivoluzione culturale, capiamo che lei rappresenta la difficoltà di accettare un passato collettivo, che si vuole dimenticare nel benessere presente. È divertente concludere con uno dei 39 piani sequenza del folle film di Roy Andersson (Leone d'oro). Finalmente la parità di comportamento nell'assurda lezione di tango di una maestra, vistosamente in sovrappeso, che con un atteggiamento tipicamente maschile, palpeggia un cadaverico ballerino.

## La nona edizione del Festival di Roma torna alla "festa"

di Catello Masullo

Il Festival Internazionale del Film di Roma, nato 9 anni fa, nel pieno dei fasti "veltroniani", nato come una grande festa popolare di cinema, ha cambiato faccia ed identità più volte durante la sua tormentata vita. Questa ultima edizione 2014, appena conclusa, completa decisamente la transizione verso il ritorno allo spirito iniziale della "Festa". Ne è testimone, da un lato la abolizione delle giurie di addetti ai lavori, in favore del giudizio del pubblico, da sempre il vero protagonista del Festival di Roma. E dall'altro la scelta, coraggiosa ed inusuale, di aprire e chiudere il Festival con due commedie italiane popolari. **Soap opera** di Alessandro Genovesi, e **Andiamo a quel paese** di Salvatore Ficarra e Valentino Picone. Bisogna però riconoscere che la partecipazione italiana al Festival di Roma è stata tutto sommato deludente. Il meglio di questa edizione del Festival di Roma viene dall'estero. Come **Stonehearst asylum** di Brad Anderson, Stati Uniti, 2014, impeccabile, avvincente, divertente, gustoso. **Still Alice** di Richard Glatzer, Wash Westmoreland, con una monumentale la interpretazione di Julianne Moore. **Black and white** di Mike Binder, con un grande Kevin Costner, un film forte, vibrante, edificante, brillante, ironico, vivace. Una grande inno contro il razzismo. **"The Road Within"** di Gren Wells, il film che ha vinto la sezione "Alice nella Città". Sensibile. Avvincente. Divertente e brillante. Ma anche toccante e struggente. **A Most Wanted Man / La spia** di Anton Corbijn, una spy story impeccabile. Con meccanismi a prova di bomba. Avvincente. Adrenalinica. Efficace. Ultima, immensa, interpretazione di Philip Seymour Hoffman. Ma il vero capolavoro di questo festival è **Gone Girl** di David Fincher, che non sbaglia un film.

Costruisce un noir, thriller psicologico di rara maestria. **Trash** di Stephen Daldry, Regno Unito, che ha vinto la selezione principale, è una incredibile fiaba moderna ambientata in una discarica a Rio de Janeiro. Realizzato con il ritmo di un thriller politico. È molto avvincente e spettacolare. **Haider** di Vishal Bhardwaj, ispirato all'Amleto di William Shakespeare, ben scritto e diretto ed ancora meglio interpretato. **"12 Citizens"** di Xu Ang, ennesimo remake del mitico "12 Angry Men" (La Parola ai Giurati) di Sidney Lumet del 1957. Dopo la versione russa, quella giapponese, ed ancora una americana, è la volta della versione cinese. Di tutto rispetto. Di grande aderenza filologica. Di grande forza, tensione, asciuttezza e ritmo. Con 12 strepitosi attori. Uno dei migliori film del Festival di Roma. Premio del Pubblico BNL è andato a **"Fino a qui tutto bene"** di Roan Johnson (toscanissimo, ad onta del nome), un film di grande freschezza. Il film sprizza simpatia da tutti i pori. Pur non sottacendo i temi che sono di scottante attualità. Come la precarietà, la disoccupazione giovanile, la perdurante crisi generale. **We are young. We are strong** di Burhan Qurbani, un film solido, ben girato, di utile memento che questi fenomeni si possono riprodurre in qualsiasi epoca. Infine citiamo l'opera terza di Gianni Di Gregorio **Buoni a nulla**, commedia irridente e dai toni sommessi che abbiamo inserito, assieme al film **La spia**, nella nostra locandina annuale, dopo la verifica dei vincoli di distribuzione. Il film di Pasquale Scimeca **Biagio**, biografia del fondatore della Missione Speranza e Carità, verrà proiettato alla presenza del regista, come *evento speciale* del programma, in data da definire.

# PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME 2014

*Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival. Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano, dando visibilità al giudizio del pubblico ospite e dei Soci dell'Associazione.*

## ESITI DELLA X EDIZIONE: 24 - 28 MARZO 2014

*a cura di Pietro Murchio*

*Amiche da morire* di Giorgia Farina si è aggiudicato la decima edizione del *Premio Cinema Giovane*. Il trofeo è stato consegnato alla regista emergente in occasione della serata di premiazione di giovedì 27 marzo nell'Auditorio di via Bolzano 38, location della manifestazione. **I FILM.** Al pubblico e agli studenti, che hanno avuto modo di assistere alle proiezioni gratuitamente, l'Associazione ha conferito l'importante ruolo di giudici del Premio (votando su apposita scheda) preferendo la commedia gialla della regista Giorgia Farina, a *Miele* di Valeria Golino e a *Salvo* del duo Antonio Piazza e Fabio Grassadonia, comunque premiati come meritevoli della nomination. È spettato alla competente e qualificata commissione, composta da cinque critici e giornalisti cinematografici e dal direttore artistico del Festival - Pietro Murchio - selezionare le migliori opere prime del cinema giovane italiano sui 35 esordi cinematografici registrati nel 2013. La rassegna, infatti, ha presentato fino a venerdì 28 marzo una selezione di dieci tra i migliori film del cinema giovane, oltre ai suddetti 3 film in concorso, hanno completato il programma della manifestazione altre sette interessanti opere. **I GIOVANI.** Numerosissimi studenti delle scuole medie superiori del Comune di Roma e Provincia inseriti nel Progetto Educazione Cinema di Autore, (Peca) oltre al voto previsto nelle matinée a loro dedicate, hanno avuto la preziosa opportunità di prendere parte al "Concorso di scrittura della migliore recensione". La vincitrice è Martina Miracapillo, del Liceo Orazio, premiata con una targa durante la serata di Premiazione. **SETTIMANA CULTURALE.** Il Premio Cinema Giovane è il cuore dell'annuale Settimana culturale dell'Associazione che tra l'altro ha previsto, per animare le 5 giornate della rassegna ricche di interviste in sala agli artisti, la consueta Mostra concorso di arti figurative, giunta alla XXXIII edizione, esposta nel foyer dell'Auditorio con l'esposizione di quasi un centinaio di opere. Inoltre, la manifestazione ha visto anche un dibattito, in sala conferenze, come momento di approfondimento sul cinema giovane italiano: L'originalità dei linguaggi, in programma al termine della proiezione *Il Sud è niente* di Fabio Mollo.

**GLI OSPITI.** Alla cerimonia di Premiazione, condotta dal critico Catello Masullo, hanno partecipato tra gli altri anche rappresentanti degli enti patrocinanti, come l'Assessore Agnese Micozzi del Municipio II, e per festeggiare il decennale della manifestazione, come testimonial, sul palco a salutare il pubblico in sala erano presenti numerosi artisti premiati nelle passate edizioni come tra gli altri: Sabrina Impacciatore, Ughetta D'Onorascenzo, Antonia Truppo.

*«La qualità dei dieci film selezionati, la partecipazione entusiasta degli artisti e l'abnegazione di molti volontari dell'Associazione hanno consentito il successo sia organizzativo che di pubblico (circa 6mila presenze) di questa edizione del Premio».*

## **PECA 2014 - LA MIGLIORE RECENSIONE DEGLI STUDENTI**

**Salvo** - Una trama apparentemente molto semplice, complicata dall'uso di sottili metafore non facili da cogliere ad una prima visione del film. L'idea del cambiamento di prospettive del killer che va di pari passo con il riacquisto della vista della protagonista è su un piano ideologico eccellente, ma estremamente difficile da rappresentare verosimilmente. Risulta infatti poco convincente il finale, caratterizzato dal riacquisto della vista da parte di Rita, se non viene letto come metafora di una rinascita interiore.

L'interpretazione di *Salvo*, soprattutto nella prima parte del film, esprime molto bene la freddezza e la spietatezza di un "robot" progettato per uccidere; ciò entra fortemente in contrasto con la personalità finale del protagonista che sottolinea il cambiamento avvenuto: in questo i registi sono riusciti ad esprimere perfettamente la propria idea.

La sceneggiatura è caratterizzata da un susseguirsi di azioni angoscianti che rendono bene l'idea di una realtà come quella della città di Palermo, in cui è presente la mafia e di conseguenza le continue lotte tra clan. È una presentazione della Sicilia che può scuotere l'animo soprattutto degli spettatori italiani. Il film, molto lento, risulta particolarmente impegnativo per una platea giovane non educata alla decodificazione del linguaggio cinematografico, ma la sua visione accompagnata da una scheda esplicativa o ancora meglio da un dibattito, può essere un forte stimolo ad avvicinare proprio noi giovani al cinema d'autore.

Martina Miracapillo/Liceo Orazio di Roma/ Classe IV F

## LA PROSSIMA EDIZIONE DEL PREMIO - LA UNDICESIMA!

di Pietro Murchio

La manifestazione si svolgerà dal **16-20 marzo 2015**, presso l'Auditorio San Leone Magno, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche e la Premiazione; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà la consueta **Mostra concorso** di opere di arte figurativa, competitiva non commerciale. L'edizione del 2015 pur conservando il format tradizionale avrà una articolazione parsimoniosa come quella del 2014. In particolare il numero dei giorni della rassegna è di 5, con conseguente spostamento in sala conferenze di un film d'autore. In essa si terrà anche il **dibattito sul Cinema Giovane Italiano**. È stata semplificata la procedura di Premiazione: verranno conferiti i **Premi Cinema Giovane** al miglior autore dei film in concorso ed ad miglior interprete (attore o attrice). Nessuna limitazione della partecipazione degli artisti alle interviste in sala, condotte dal nostro Catello Masullo, che si terranno dopo la proiezione dei film, con la consegna a tutti gli autori della rassegna di una targa di partecipazione al Festival. La manifestazione beneficerà del Patrocinio di tutti gli enti pubblici più importanti nonché la partnership culturale di Festival Italiani ed Esteri. Per la conferenza stampa e per il forum sul cinema giovane italiano stiamo pensando di coinvolgere un partner culturale. La locandina prevede sette opere prime da scegliere tra tutte quelle uscite in sala nel 2014. Ad oggi sono state distribuite **trenta** opere prime tra cui alcune molto interessanti, come *Smetto quando voglio*, *La mossa del pinguino*, *Quando c'era Berlinguer*. Inoltre completeranno il programma altri tre film del cinema giovane italiano con interpretazioni di rilievo di giovani artisti. Una Commissione di esperti appositamente nominata, composta da membri altamente qualificati del mondo della cultura e stampa cinematografica - *Bruno Torri, Enzo Natta, Elio Girlanda, Andrea Canali ed i due soci Pietro Murchio, Catello Masullo* - effettuerà una selezione delle opere prime, di genere fiction, e nominerà i tre film destinati ad essere votati dal pubblico su apposita scheda, nei giorni 16, 17, 18 marzo. Inoltre negli stessi giorni in orario mattutino si terranno le proiezioni per i giovani studenti delle medie superiori di Roma e delle Province di Rieti e Latina, nell'ambito del **Progetto di educazione al cinema d'autore**. Tre delle Scuole aderenti al nostro progetto, potranno partecipare anche alla formazione della giuria **David Giovani dell'AGISCUOLA** Nazionale. La sera del 20 marzo 2015 sarà effettuata la Premiazione. I "Premi Cinema Giovane" consisteranno in un Trofeo di fattura originale appositamente personalizzato. Agli autori degli altri due film in concorso sarà consegnato un Trofeo speciale. Sarà altresì premiata la migliore recensione tra quelle presentate dagli studenti presenti alle proiezioni mattutine. Per l'occasione la prestigiosa rivista del Cinecircolo "**Qui Cinema**" dedicherà un numero speciale alla manifestazione, che auspichiamo venga realizzata con i necessari contributi dalle Istituzioni.



I Vincitori dell'edizione 2014.

Foto di gruppo sul palco nella serata di premiazione e, nella foto a dx, Geppy Cucciari

# ALTRE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE

a cura di Maria Teresa Raffaele

## La Mostra d'Arte 2014

Nell'ambito della settimana culturale, il Cinecircolo Romano, come di consueto nei giorni 24/28 marzo 2014, ha ospitato l'edizione n. 33 della Mostra d'Arte, tradizionale ed atteso evento riservato ai Soci con capacità artistiche ma aperto anche ad artisti provenienti da altre Associazioni nell'intento di voler creare sinergie e confronti stimolanti.

La **Mostra d'Arte figurativa a tema libero** si è articolata, come sempre, in due sezioni: **Pittura** (professionale ed amatoriale) e **Scultura**.

### Per la Pittura professionale i vincitori sono stati:

- 1° - **Annalisa Macchione** con *Riflessi nella palude*
- 2° - **Mariella Caravoglia** con *Dedicato ai miei figli*
- 3° - **Gianluigi Poli** con *La mia Africa*

### Per la Pittura amatoriale hanno vinto:

- 1° - **Oreste Tintori** con *Vulcano*
- 2° - **Rita Martinati** con *A passeggio con mamma;*
- 3° - **Marika Gaucci** con *Autunno*.

Due le opere segnalate: *Ballet* di **Theresa Rosa** e *La Semana Santa* di **Daniela Lauria**

### Per la Scultura:

- 1° Premio - **Gennaro Curzio** con *Complicità*
- 2° Premio - **Claudio Marca** con *Le ali della libertà*

Inoltre, anche quest'anno, è stata attivata una sezione speciale: **Pittura a tema predefinito** riservata ad opere ispirate alle parole tratte da un testo di Ugo Foscolo: *L'Arte non consiste nel rappresentare cose nuove, bensì nel rappresentarle con novità*. L'eterno gioco dell'Arte si è ripetuto e gli amici artisti del Cinecircolo hanno dimostrato estro ed originalità nel farci scoprire la "novità" insita nella loro espressione artistica. **Vincitrice della Pittura a tema predefinito** è stata **Silvia Pingiori** con *Piano rosso*.



*Riflessi nella palude* di Annalisa Macchione - I premio professionale



*Vulcano* di Oreste Tintori  
I premio amatoriale



*Piano rosso* di Silvia Pingiori  
sezione a tema

## Il CineCortoRomano

Il concorso per cortometraggi denominato **CineCortoRomano** è un'altra consuetudine del Cinecircolo Romano. Il Concorso, rivolto a professionisti ed amatori, è riservato non solo ai Soci ma anche ai Cineamatori ospiti dell'Associazione ed è diretto a promuovere una forma d'arte cinematografica che, proprio per la sua specificità basata su sintesi, espressività, velocità, è in assoluta sintonia con i linguaggi della contemporaneità. L'edizione 2014 ha visto finalisti cinque corti, tutti molto interessanti sia per i contenuti dei soggetti che per le modalità formali. Tra loro è risultato vincitore il cortometraggio dal titolo "*Il cinema lo faccio io*" del regista **Alessandro Valori**, opera dedicata alla passione per il Cinema di tre giovani che vedono finalmente avvicinarsi la possibilità di realizzare il loro film per un presunto interesse di un Produttore e solo per questo iniziano subito i sopralluoghi, pur nel rischio che tutto possa essere un'ennesima illusione ... L'edizione 2015 si propone particolarmente ricca anche in virtù dell'attivazione della partnership con il **Festival Nazionale RomaFilmCorto** - direttore artistico Roberto Petrocchi - che sicuramente contribuirà ad accrescere la qualità della Manifestazione. Sono invitati caldamente a partecipare tutti i filmmakers, non solo professionisti, che si cimentano in quest'arte che ha ormai acquisito espressività e validità autonome assolutamente non secondarie rispetto ai lungometraggi. I partecipanti avranno la possibilità di far visionare i loro corti da esperti in materie cinematografiche che esamineranno e giudicheranno le opere. I Corti selezionati verranno proiettati alla vasta platea dei soci durante la Manifestazione di fine stagione dell'Associazione. Al Corto ritenuto più meritevole sarà assegnato il **TROFEO Lamberto Caiani** istituito da quest'anno per onorare la memoria del nostro Consigliere Segretario prematuramente scomparso.

*Il Bando completo del Concorso verrà pubblicato sul sito dell'Associazione e potrà essere richiesto in Segreteria*

**1** PHILOMENA di Stephen Frears (Gran Bretagna)**9/10 ottobre 2014 - apertura**

**Stephen Frears** (Leicester, Gran Bretagna, 1941) Ha studiato Legge all'Università di Cambridge prima di dedicarsi alla regia. Ha iniziato come assistente del regista Lindsay Anderson al Royal Court Theater di Londra. Dal 1966 al 1972 è stato assistente del regista cinematografico Karel Reisz. Nel 1971 realizza "Gumshoe", suo film d'esordio. Candidato all'Oscar come miglior regista nel 1990 con "Rischiose abitudini", la sua filmografia comprende film come "My Beautiful Laundrette" (1985, con un ancora sconosciuto Daniel Day-Lewis), "Sammy e Rosie vanno a letto" (1987), "Le relazioni pericolose" (1988) - sette nominations e tre Oscar: miglior sceneggiatura non originale, migliori costumi e miglior scenografia, "The Hi-Lo Country" (1998), "Eroe per caso" (1992), "The Snapper" (1993), "Mary Reilly", "Due sulla strada" (1996), "Alta fedeltà" (2000), e "Liam" (2000), presentato alla 57.a Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, come "Piccoli affari sporchi" nel 2002 e nel 2006 "The Queen", grazie al quale Helen Mirren, cominciando dalla Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, ha vinto tutti i premi possibili per un'attrice, dal Golden Globe all'Oscar 2007. Nel 2007 presiede la giuria del 60.o Festival di Cannes. Seguono Chéri (2009), Tamara Drewe - Tradimenti all'inglese (2010), Una ragazza a Las Vegas (2012), Muhammad Ali's Greatest Fight (2013) e infine dirige Philomena.

**Genere:** drammatico **durata:** 98'**Soggetto:** basato sul libro "The Lost Child of Philomena Lee" di Martin Sixsmith**Sceneggiatura:** Steve Coogan**Musica:** Alexandre Desplat, Robbie Ryan**Gli attori:** Judi Dench (Philomena Lee), Steve Coogan (Martin Sixsmith), Sophie Kennedy Clark (Philomena giovane), Anna Maxwell Martin (Jane), Ruth McCabe (Mother Barbara), Barbara Jefford (sorella Hildegarde), Kate Fleetwood (sorella Hildegarde giovane), Peter Herman (Pete Olsson), Mare Winningham (Mary), Michelle Fairley (Sally Mitchell)**La trama:** Irlanda, 1952. Philomena Lee, ancora adolescente, resta incinta. Cacciata dalla famiglia, viene mandata al convento di Roscrea. Per ripagare le religiose delle cure che le prestano prima e durante il parto, Philomena lavora nella lavanderia del convento e può vedere suo figlio Anthony un'ora sola al giorno. A tre anni Anthony...**Annotazioni del Cinecircolo:** Frears dirige con ironia e intelligenza e riesce ad evitare pericolosi stereotipi e affidandosi al talento indiscutibile di due attori come Judi Dench e Steve Coogan che, in corso d'opera, riescono a donare sfumature sempre più interessanti ai loro personaggi. Ma è soprattutto il dono dell'ironia e quella capacità di toccare argomenti scottanti in modo delicato, che lega Frears agli interpreti e segna la differenza tra la sua pellicola e altre commedie, analoghe per genere o tono. Judy Dench avrebbe meritato la Coppa Volpi!**Vincitore del Premio Osella per la migliore sceneggiatura alla 70ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.****2** IL CAPITALE UMANO di Paolo Virzì (Italia/Francia)**30/31 ottobre 2014 - inaugurazione**

**Paolo Virzì** (Livorno, 1964) Studia al Centro Sperimentale di Cinematografia, muove i primi passi nella televisione e nel cinema come soggettista e sceneggiatore. Nel 1994 esce il suo primo lungometraggio, La bella vita (David come migliore regista esordiente) e due anni dopo Ferie d'Agosto, due film accolti con favore dal pubblico. Nel 1997 presenta in concorso a Venezia Ovosodo (Gran premio speciale della giuria). Del 1999 è Baci e abbracci, nel 2002 My name is Tanino, nel 2003 Caterina va in città. N io Napoleone è del 2006; lascia la commedia e si accosta alla storia ma sempre con quella sua 'ironia livornese'. Tutta la vita davanti (2008) ottiene un grande successo e lo stesso è per La prima cosa bella (David per la miglior sceneggiatura) del 2010. Dopo Tutti i santi giorni (2012), Il capitale umano del 2013 (David di Donatello e Nastro d'argento come miglior film e migliore sceneggiatura) che apre la nostra 50ma rassegna cinematografica 2014-2015.

**Genere:** drammatico **durata:** 109'**Soggetto:** libero adattamento dal romanzo "Il capitale umano" di Stephen Amidon**Sceneggiatura:** Francesco Bruni, Francesco Piccolo, Paolo Virzì**Musica:** Carlo Virzi**Fotografia:** Jérôme Alméras**Gli attori:** Valeria Bruni Tedeschi (Carla Bernaschi), Fabrizio Bentivoglio (Dino Ossola), Fabrizio Gifuni (Giovanni Bernaschi), Valeria Golino (Roberta Morelli), Luigi Lo Cascio (Donato Russomanno), Giovanni Anzaldo (Luca Ambrosini), Matilde Gioli (Serena Ossola), Guglielmo Pinelli (Massimiliano Bernaschi), Gigio Alberti (Giampi), Bebo Storti (ispettore)**La trama:** In Lombardia, oggi. Anzi, più precisamente, in Brianza, zona ad alto tasso di sviluppo economico, dove il lavoro ha creato molta ricchezza e non sempre ne ha restituito gli effetti. La vicenda comincia una notte, sulla strada provinciale, alla vigilia di Natale, con un ciclista investito da un Suv. Che cosa è successo esattamente? L'unica cosa certa è che questo incidente cambierà il destino di due famiglie...**Annotazioni del Cinecircolo:** Un film meritevole, sostenuto da un nucleo di attori eccellenti (Gifuni e la giovane Matilde Gioli in particolare) e da un inedito sguardo sulla contemporaneità, che non esita allontanarsi dagli ordinari toni della commedia e cercare vie alternative per raccontare il nostro paese. La narrazione del film, che si snoda secondo quattro diversi punti di vista, non ha dubbi nell'individuare i peggiori in quei ricchi, che insensibili, avidi e immorali "hanno scommesso sulla rovina del nostro paese, e sembrano avere avuto la meglio".**Vincitore di 7 Nastri d'Argento e 7 David di Donatello.**

### 3 BLUE JASMINE di Woody Allen (Stati Uniti) 6/7 novembre 2014

**Woody Allen** (New York, 1935) non raro esempio di grande regista che non ha mai vinto un Oscar assegnato a i suoi film. Premiato sì ma solo per le sceneggiature. Come dire che sa scrivere le sue battute, invece i suoi film... Questa è l'America, che non gli contesta di avere origini ebraiche, ci mancherebbe, ma di essere uno scrupoloso critico della società americana vista da un ebreo. Incontestabili i suoi successi e il suo immenso favore che riscuote in Europa, certamente meno bigotta degli USA sin dai suoi esordi cinematografici. La sua filmografia è talmente vasta che è meglio cominciare coi suoi capolavori. Io & Annie (1977), Zelig (1983), Hannah e le sue sorelle, Crimini e misfatti, Alice, Mariti e mogli Pallottole su Broadway, La maledizione dello scorpione di giada, Basta che funzioni e il penultimo Blu Jasmine (2013) non trascurando i turistici Vicky Cristina Barcelona, Midnight in Paris, Match Point e To Rome with Love, omaggio ad altrettante città europee.

**Genere:** commedia **durata:** 98' **Produzione:** Letty Aronson, Stephen Tenenbaum, Edward Walson  
**Fotografia:** Javier Aguirresarobe **Soggetto e sceneggiatura:** Woody Allen  
**Musica:** Christopher Lennerz (con brani di autori vari)

**Gli attori:** Alec Baldwin, Cate Blanchett, Louis C.K., Bobby Cannavale, Andrew Dice Clay, Sally Hawkins, Peter Sarsgaard

**La trama:** Jasmine, elegante donna newyorchese, arriva a San Francisco, per trasferirsi nell'appartamento della sorella Ginger. Alla decisione Jasmine è arrivata dopo il fallimento del matrimonio con il ricco uomo d'affari. In preda ad uno stato psicologico molto fragile, Jasmine ...

**Annotazioni del Cinecircolo:** Dopo 44 anni di carriera (primo film "Prendi i soldi e scappa", 1969), Allen conserva una freschezza e una capacità di osservazione invidiabili. Il cinema è ancora per lui (un fenomenale antidoto alle depressioni causate dalla quotidianità). Il punto, la forza del film e della esposizione, è che Jasmine, interpretata da una Cate Blanchett premiata con l'Oscar. L'interpretazione è impreziosita peraltro da un doppiaggio italiano eccezionale: ad Emanuela Rossi va tributato un plauso particolare.

### 4 AMERICAN HUSTLE - l'apparenza inganna di David O. Russel (Stati Uniti) - 13/14 novembre 2014

**David Owen Russell** (New York, 1958) ha esordito nel 1994 con Spankey the Monkey, premiato al Sundance Film Festival. Amori e disastri è del 1996, una commedia che si distingue per originalità. Three Kings, amara commedia ambientata all'indomani della guerra del golfo è del 1999. Seguono il bizzarro I Love Huckabees. Una pausa di riflessione e nel 2010 esce The Fighter che riceve numerose candidature per gli Oscar, tra cui quella per la regia, con due assegnazioni a Christian Bale e Melissa Leo per la loro interpretazione, ai Golden Globe, anche qui per la regia e due assegnazioni agli interpreti principali e ai BAFTA (oscar inglesi). Il lato positivo penultimo dei suoi successi è del 2012. Per questo suo lavoro conquista ben otto nomination agli Oscar con una sola assegnazione a Jennifer Lawrence, vince il premio del pubblico a Toronto e un Golden Globe, sempre per Jennifer Lawrence. Il suo ultimo American Hustle - L'apparenza inganna (2013) riceve ben 10 nomination agli Oscar, Globe al film e alle protagoniste Adams e Lawrence con una settantina di altri premi dagli Usa all'Australia, passando per l'Europa, Italia inclusa.

**Genere:** drammatico **durata:** 135' **Produzione:** Charles Roven, Richard Suckle, Megan Allison  
**Fotografia:** Linus Sandgren

**Soggetto e sceneggiatura:** David O. Russel, Eric Singer **Musica:** Danny Elfman

**Gli attori:** Christian Bale, Bradley Coper, Amy Adams, Jeremy Renner, Jennifer Lawrence, Louis C. K., Michael Pena

**La trama:** New Jersey, anni Settanta. Irving Rosenfeld, un mago della truffa, e Sydney Prosser, sua complice e amante, si rassegnano a collaborare con l'agente FBI Richie DeMaso impegnato in un caso di corruzione nei pubblici uffici. Quella che sembra un'operazione lineare ...

**Annotazioni del Cinecircolo:** Storia solidissima, coinvolgente, quasi mai artificiosa, pronta ad affrontare a viso apertissimo lo scontro tra Bene e Male, senza anticipare il vincitore. Il film, spirato a una storia vera, è intriso di un humour, la storia corale si incastra bene con i vari attori che regalano interpretazioni da ricordare. AMERICAN HUSTLE è stato il film più premiato ai Golden Globe, i premi cinematografici consegnati a Los Angeles lo scorso gennaio, tra cui miglior commedia, miglior attrice protagonista e miglior attrice non protagonista.

### 5 LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE di Pierfrancesco Diliberto "Pif" (Italia) - 20/21 novembre 2014

**Pierfrancesco Diliberto "Pif"** (Palermo, 1972) Esordisce come aiuto regista di Franco Zeffirelli (Un tè con Mussolini -1998) e due anni dopo assiste Marco Tullio Giordana nel premiatissimo I cento passi (2000), Poi diventa autore televisivo e in seguito inviato del programma televisivo Le Iene. Nel 2007 diventa vj per MTV e dà vita al suo primo programma individuale, Il testimone, sempre su MTV. Il 2011 lo vede impegnato con Il testimone Vip, programma che racconta da vicino i dettagli di vita quotidiana di personaggi legati a sport, politica, spettacolo. A maggio del 2012, in commemorazione dei 20 anni dalla morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino pubblica il racconto "Sarà stata una fuga di gas" nel libro "Dove Eravamo. Vent'anni dopo Capaci e Via D'Amelio". Dopo uno short (Vai col liscio - 2012) e un'interpretazione in Pazze di me di Fausto Brizzi, nel 2013 ha debuttato alla regia cinematografica dirigendo e interpretando il film ambientato in Sicilia La mafia uccide solo d'estate, per il quale riceve Il David di Donatello e Nastro d'argento come migliore regista esordiente e per il miglior soggetto ancora un Nastro.

**Genere:** commedia **durata:** 90' **Produzione:** Mario Gianani, Lorenzo Mieli per Wildside con RAI Cinema

**Fotografia:** Roberto Forza **Soggetto e sceneggiatura:** Michele Astori, Pierfrancesco Diliberto, Marco Martani **Musica:** Santi Pulvirenti

**Gli attori:** Pierfrancesco Diliberto "Pif", Cristiana Capotondi, Ginevra Antona, Alex Bisconti, Claudio Gioè, Ninni Bruschetta

**La trama:** Nato nel giorno in cui proprio nel suo palazzo si compie un attentato, Arturo cresce a Palermo e attraversa i decenni dei Settanta e degli Ottanta quando la città è funestata da una serie infinita di delitti di mafia. Arturo però ...

**Annotazioni del Cinecircolo:** Da un lato la storia (dolorosa, spietata) che per lunghi anni ha infestato la vita sociale di Palermo. Dall'altra la cornice inventata ma mai così giusta e opportuna. Volto televisivo, Pif esordisce con un copione che, ad un primo impatto, sembra sancire un ritorno importante: quello della commedia che non ha timore di essere brillante, spiritosa, svagata e insieme di mettere lo spettatore di fronte a fatti sui quali c'è ben poco da ridere. Per una volta gli stereotipi e i modi di vivere di un'epoca e di una città vengono usati con cognizione di causa. Pure il mito di Andreotti assume allo stesso tempo dei toni che potrebbero al solito essere inquietanti ma qui innanzitutto sono esilaranti.

# 6 MOLIÈRE IN BICICLETTA di Philippe Le Guay

27/28 novembre 2014



**Philippe Le Guay** (Parigi, 1956), sceneggiatore e regista, dopo studi cinematografici all'Institut des Hautes études Cinématographiques e dopo essere stato docente di cinema a La Fémis, realizza il suo primo lungometraggio *Les Deux Fragonard* (1989). La sua carriera si divide fra film tv e pellicole d'oltralpe, spesso con il bravissimo Fabrice Luchini come protagonista come nel caso del godibile campione d'incassi francese *Il costo della vita* (2003) e la commedia romantica *Le donne del 6° piano* (2011), denotando una forte tendenza a coniugare l'intelligenza con la leggerezza e il divertimento, liberandosi così di quella complessità che scaturisce dalla rottura di certi tabù morali. Tornerà due anni dopo con un film sul mondo del teatro interpretato - tra gli altri - anche dalla nostra Maya Sansa: *Molière in bicicletta*. Fra le sue sceneggiature si ricordano *Un weekend su due* (1990) e *Lapse of Memory* (1992), poi diretto da Patrick Dewolf con John Hurt e Marthe Keller come protagonisti ed è apparso come attore nella pellicola *Nudisti per caso* (2003).

**Interpreti:** Fabrice Luchini (Serge Tanneur), Lambert Wilson (Gauthier Valence), Maya Sansa (Francesca), Laurie Bordesoules (Zoé), Camille Japy (Christine), Anne Metcier (Tamata), Ged Marlon (Meynard), Stéphane Wojtowicz (conducente del taxi), Christine Murillo (signora Francon), Josiane Stoléru (Raphaelle La Puisaye), Edith Le Merdy (signora Bichet)

**Genere:** commedia

**Origine:** Francia

**Soggetto:** Fabrice Luchini, Philippe Le Guay

**Sceneggiatura:** Philippe Le Guay

**Fotografia:** Jean Claude Larrieu

**Musica:** Jorge Arriagada

**Montaggio:** Monica Coleman

**Durata:** 104'

**Produzione:** Anne Dominique Toussaint

**Distribuzione:** Teodora Film

**SOGGETTO:** Serge ha abbandonato la carriera d'attore per ritirarsi in una casetta sull'Ile de Ré, dove conduce una vita solitaria. A interrompere il suo isolamento arriva Gauthier, amico e collega sulla cresta dell'onda grazie ad una serie televisiva, che gli propone di recitare insieme a teatro "Il misantropo" di Molière. All'inizio molto scettico, Serge chiede a Gauthier di restare per provare entrambi la parte del protagonista Alceste. Dopo qualche giorno i due ...

**ANNOTAZIONI:** Dice il regista: "Il personaggio di Serge si ispira a Fabrice Luchini, al suo amore per i testi, alla sua tendenza alla misantropia; quello di Lambert Wilson rappresenta invece il mio punto di vista: nessuna illusione sulla qualità di quello che si fa in tv, ma proprio per questo grande amore per Alceste e Molière...". Già autore del notevole "Le donne del 6° piano", Le Guay scrive insieme a Luchini un copione di irresistibile leggerezza e di impalpabile serietà. Dentro la cornice del film si incontrano (si scontrano) teatro e televisione, il livello alto e quello basso della comunicazione, l'intensità del pensiero e la superficialità del 'divertimento' usa e getta. Sono scintille coinvolgenti per gli umori che trasmettono, gli scarti caratteriali, le sfumature interiori: i due attori affidano a sguardi affilati e a gestualità enigmatica un duello fatto di cinismo, furbizia, amicizia. Ad un certo punto i passaggi tra realtà e finzione diventano impossibili da seguire e il gioco mimetico trionfa. Servo/padrone, dominatore/ dominato, libertà/prigione: l'attore domina, ben sapendo di poter essere dominato. Così è l'arte, così è la vita. Temi forse impossibili da risolvere ma raccontati con invidiabile freschezza.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Due attori, entrambi frustrati per ragioni diverse, uno popolare medico di una telenovela, l'altro ritirato dal mondo negli 85 kmq dell'Ile de Ré, si lanciano i contendenti versi alessandrini di Molière provando 'Il Misanthropo' nella casa di campagna. Perché il primo ha chiesto al secondo, che sa il copione a memoria, di tornare in scena a Parigi proponendogli il ruolo dell'amico Filinte, non di Alceste, protagonista che per i francesi è uno status symbol di carriera come Amleto. Non solo, c'è anche Maya Sansa (Célimene?), bellezza italiana in bicicletta, a fornire altre rivalità e gelosia tra i maturi ragazzi irresistibili che, come tutti gli attori, si baciano ma sono irascibili e rancorosi. Tanto che la 'dispute' (ci voleva un regista) sembra placata quando i due decidono di fare i ruoli a sere alterne (come Gassman e Randone in 'Otello'), ma proprio sotto debutto la ditta si scioglie e resta per tutti una gran malinconia e qualche piccola moneta di saggezza. Nato dalla vera esperienza del regista Philippe Le Guay (vedi le "Donne del sesto piano") andato a trovare Luchini in esilio atlantico, il film rispecchia le nevrosi da popolarità trash e anche della sua mancanza e, sotto la finzione del teatro classico, mette in scena un eterno pezzo di vita vissuta in cui Fabrice Luchini, grandissimo del cinema francese di rohmieriana memoria, dà un suo contributo autobiografico e una sottilissima, perfida ironia che s'addice ad Alceste, secondo lui un ridicolo egocentrico e non un ribelle sociale come credevano i 'dreamers' del 68. Le Guay, vedi il film condominiale sulle colf spagnole dove Luchini scappava dalla gabbia sociale, è abilissimo nella confezione di una commedia intelligente che nasconde un doppio fondo dove la storia di un'amicizia si trasforma in svendita di rancori covati sotto i riflettori. Sorvegliata da un dialogo sublime per speciale merito di Molière nostro contemporaneo, la storia intreccia banalità campagnole, case in affitto e nonne attente, giocando in forma divertente la cultura senza esser mai pedante. Annoda alto e basso, amore e odio, stima e disprezzo, parolacce e versi nel ritratto di un misantropo al quadrato e di un onesto eroe tv che Lambert Wilson tratteggia con nevrotica baldanza in un gioco delle parti che si diverte col teatro, e tutte le sue miserie e nobiltà, mentre nella colonna sonora vive una seconda giovinezza 'Il mondo' di Jimmy Fontana.

**Ciak**

Il nuovo film di Philippe Le Guay, il regista che ha firmato due anni fa l'ottimo "Le donne del 6° piano", incastra finzione, arte e vita come in un gioco di scatole cinesi. I due protagonisti sono attori: uno si è ritirato in seguito a una depressione, l'altro è sulla cresta dell'onda grazie a un serial Tv. Maya Sansa, che impersona una misteriosa divorziata italiana, informa en passant e quasi sottovoce di essere stata attrice pure lei. La vicenda ruota intorno alla rappresentazione di una commedia di Molière, 'Il misantropo' e misantropi sono

tutti e tre, ciascuno a modo suo. Mentre il personaggio di Luchini, l'ex attore deluso e scorbutico che si è rifugiato sull'Ile de Ré, è plasmato su Luchini stesso. Riuscirà l'opportunisto Gauthier a riportare sulle scene Serge, il purista dell'arte che sembra rifiorire anche grazie alla bella Francesca? Tutto da vedere.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Dotato di un particolare talento per la commedia (sua è la deliziosa "Le donne del sesto piano", campione d'incassi nel 2011) Philippe Le Guay ci sorprende ora con un'opera più complessa ed ambiziosa, intelligente omaggio al teatro e al mestiere dell'attore, giocato fra la scena e la vita, fra finzione e realtà. Epicentro narrativo è 'Il misantropo' di Molière, interessante pretesto per un ironico incontro-confronto fra due attori, amichevole solo in apparenza e destinato ben presto a trasformarsi in un duello senza esclusione di colpi, nel quale ciascuno sfodera senza ritegno ambizione e narcisismo. L'uno, Serge Tanneur (Fabrice Luchini), è un famoso attore di teatro che ha preferito alle luci della ribalta la solitudine dell'Ile de Ré, un'isoletta dell'Atlantico battuta dai venti, di fronte a La Rochelle, dove la vita è anonima e tranquilla e la bicicletta è il più popolare mezzo di trasporto. L'altro Gauthier Valance (Lambert Wilson), osannato protagonista di una medical fiction televisiva, stanco di un facile successo, vuol ora dimostrare di poter affrontare anche ruoli più impegnativi. Ed ha scovato perciò il suo vecchio amico nel suo segreto rifugio per proporgli di mettere in scena quel grande classico, alternandosi con lui nei ruoli di Alceste e di Filiste. Restio ad accettare, Serge gli chiede di provare per qualche giorno le due parti prima di prendere una decisione. I due si producono in una serie di affascinanti repliche di uno dei brani più significativi. Nasce fra loro una sorprendente alchimia, con reciproche prove di virtuosismo recitativo, ma è sempre più chiaro che il vero Alceste è Serge/Luchini, con la sua amara e intransigente misantropia ma anche con la sua fedeltà interpretativa alla tradizione, mentre il ruolo del superficiale ed accomodante Filinte sembra cucito addosso a Gaustier/Lambert. L'entrata in scena di una giovane italiana (Maya Sansa), evocatrice del personaggio di Celimene, finisce col sollecitare l'interesse di entrambi e crea non poche complicazioni. Condotta da Le Guay con sobria essenzialità di linguaggio, recitato con eleganza e sottile ironia da due interpreti di classe, il film è inevitabilmente penalizzato dal doppiaggio. L'armonia del testo risalta meglio nella lingua originale e l'incontro fra i due amici e la giovane italiana, giocato sul contrasto fra le due lingue, perde sicuramente parte del suo charme. Il film affascina comunque per lo sguardo autentico - luci ed ombre - sulla realtà del teatro, e ci invita a riflettere sulla sorprendente attualità del testo di Molière. Chiamati a prender posizione fra il possibilismo accomodante di Filinte e l'ostinata misantropia di Alceste, gettando uno sguardo in giro, finiamo per simpatizzare con quest'ultima.

# 7 FATHER AND SON di Hirokazu Koreeda

4/5 dicembre 2014



**Hirokazu Koreeda** (Tokyo, 1962). Al centro del cinema di Koreeda c'è la natura, intesa come scenario grandioso nel quale si conclama e si dispiega la debolezza degli uomini. Questo aspetto si manifesta subito nel suo film di debutto *Maborosi* (1995) dove la perdita degli affetti della protagonista è scandita attraverso il respiro della natura. Il film ha ottenuto riconoscimenti importanti a livello internazionale come il premio Osella d'Oro a Venezia e premio OCIC. La notorietà internazionale per Koreeda arriverà con il successivo film *After Life* (1998), premiato anche al Festival Internazionale di Torino. Nel seguente *Distance* del 2001 descrive il dolore e la vergogna di una famiglia di un bioterrorista morto in un'azione suicida. Un tema doloroso e stringente come quello del successivo di *Nobody Knows* (2004), tratto da una storia vera e drammatica (quella di quattro fratellini abbandonati dalla madre) che sconvolse il Giappone negli anni 80. *Air Doll* è del 2009, quindi nel 2012 realizza alcuni episodi di una mini serie TV (*Going My Home*) che precedono il suo ultimo *Father and Son* del 2013, Gran premio della giuria a Cannes.

**Interpreti:** Masaharu Fukuyama (Ryota Nonomiya), Yōko Maki (Yukari Saiki), Machiko Ono, Midori Nonomiya, Jun Kunimura, Kirin Kiki, Isao Natsuyagi, Lily Franky

**Genere:** drammatico

**Origine:** Giappone

**Sceneggiatura:** Hirokazu Koreeda

**Fotografia:** Mikiya Takimoto

**Musica:** Shin Yasui

**Montaggio:** Hirokazu Koreeda

**Durata:** 120'

**Produzione:** GAGA, TV Man Union

**Distribuzione:** BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** Nonomiya Ryota è un professionista di successo, abituato a lavorare sodo e determinato a ottenere sempre ciò che vuole. Un giorno, però, lui e la moglie Midori ricevono una telefonata dall'ospedale in cui sei anni prima hanno fatto nascere il loro piccolo Keita e vengono informati del fatto che ...

**ANNOTAZIONI:** "Father and Son", già Premio della Giuria a Cannes 2013 e Miglior Film all'Asia Pacific Film Festival, è una pellicola emotivamente complessa che ritrae un dramma familiare con delicatezza e compostezza tipicamente orientali e che sa toccare nel profondo. Il regista esplora, attraverso i personaggi e con il commento musicale delle Variazioni Goldberg di Bach, ognuna delle possibili vie d'uscita da una situazione che, comunque vada, rende tutti sconfitti. Con grande lucidità e senza mai virare verso sentimentalismo o melodramma, vengono cesellate le personalità di adulti e bambini, lasciando che i loro pensieri e turbamenti interiori affiorino da sguardi e piccoli gesti.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

“Father and Son” affronta l’ardua questione se la paternità sia un fatto di sangue, narrando di due famiglie che per uno scambio di neonati in ospedale, scoprono di aver allevato il figlioletto sbagliato. Che fare? Sulle prime gli sconvolti genitori decidono di creare occasioni di incontro, che si rivelano un poco imbarazzanti causa la differenza di carattere e status sociale: se il modesto negoziante Yukari è un tipo che preferisce giocare con i bimbi piuttosto che lavorare, l’architetto in carriera Ryota ora riesce a spiegarsi perché il dolce Keita sia così diverso da lui; e matura la scelta drastica che ognuno si riprenda il proprio figlio evitando ulteriori contatti. A riprova che quella giapponese è una società patriarcale, le figure delle pur trepidanti madri restano sullo sfondo; il vero protagonista della commedia agrodolce di Kore-eda Hirokazu, regista di risaputa finezza formale, è Ryota, il cui cuore solo alla fine si schiuderà alla consapevolezza del valore di un rapporto paterno costruito sull’amore invece che sul Dna. La sua è una trasformazione troppo repentina per essere convincente, e tuttavia gratifica la nostra voglia di tenerezza.

**Il Sole 24Ore - Cristina Battocletti**

Quanto conta ritrovare nei lineamenti infantili la prosecuzione dei propri? Più che la storia paradossale, ma purtroppo spesso reale, dello scambio in culla, “Father and son” di Koreeda Hirokazu pone al centro del film domande capitali sulla genitorialità, ispessita dai mali del nostro tempo. L’immaturità verso gli affetti, l’egoriferimento e la realizzazione professionale come autoassoluzione dalle responsabilità parentali. Devianze odierne che affliggono le nuove generazioni occidentali, quanto quelle passate erano abitate spesso da eccessivo rigore e algidità, forse scottate dai conflitti mondiali, come svelava l’estremo e dilaniante “Il nastro bianco” (2009) di Michael Haneke. “Father and son” racconta la storia di due famiglie giapponesi, una abbiente, i Nonomiya, e l’altra ai limiti del disagio, i Saiki, che scoprono dopo cinque anni uno scambio in culla nell’ospedale dove sono nati i loro bambini. I Nonomiya hanno un solo figlio, Keita (Keita Ninonúya), che viene allevato sotto gli inflessibili dettami del padre, Ryota (la star Masaharu Fukuyama), in piena carriera. Architetto affermato, pretende dal figlio la stessa abilità nel riuscire in tutte le discipline. Il piccolo si piega alle sue aspettative con la dedizione di un esserino che ama con tutte le sue forze nei limiti del suo metro di altezza. Così Keita mente pur di passare le selezioni di una scuola prestigiosa, scelta da Ryota, e sottopone le piccole dita a estenuanti esercizi quotidiani al piano, sotto l’amarezza silente della madre Midori (Machiko Ono).

Caciaroni, litigiosi, scherzosi sono invece, i Saiki: il padre, Yudai (Lily Franky), gestisce un negozio di materiale elettrico quasi in dormiveglia. La sua attività più importante è quella di divertirsi con i tre figli, di cui il maggiore, Ryusei (Shógen Hwang), non assomiglia a nessuno. ‘I vicini sospettavano che avessi tradito Yudai’, commenta laconica la mamma di Ryusei, Yukari (Yóko Maki), quando apprende i fatti.

La verità si infila come un veleno nella vita quotidiana. Midori comincia a ragionare sulla sua condizione di madre e donna, costretta a rosicchiare le briciole del tempo del marito. Si lacera sotto l’accusa di Ryota: ‘Come hai fatto a non rendertene conto? Sei una madre!’, e comincia a ribellarsi alla frase ‘ora si spiega tutto’, con cui il marito liquida la mancanza di talento in Keita. Ryota diventa ancora più granitico nel suo perfezionismo, disperandosi quando il datore di lavoro ridimensiona la sua posizione, suggerendogli di passare più tempo a casa per affrontare la gravità del momento. Le fratture si approfondiscono negli incontri tra le due famiglie, così diverse per educazione e censo, e col sofferto alternarsi dei piccoli nelle case cui sarebbero dovuti crescere, suggerito dai legali dell’ospedale. Keita si abitua al calore indolente dei Saiki, alle baruffe e ai continui rimproveri, alla fine benevoli, di Yukari verso Yudai per la sua condotta affettuosa, ma trasandata, senza possibilità di riscatto economico. Ryusei invece conta le ore per tornare nella sua casa d’origine e contesta la nuova vita elegante e asettica, piena di ‘dover essere’ cui oppone caparbi ‘perché?’, che non ottengono risposta nemmeno dalla nuova madre, avvolta in una malinconia gentile. La trama sembrerebbe ricalcare un facile cliché: i ricchi senza sentimento, gli straccioni pieni di buon cuore, ma il regista giapponese - che già in “Nessuno sa” (2004) affrontava il tema dell’assenza genitoriale -, raffina la storia attraverso la crescente ribellione di Midori e facendo emergere certa avidità naïf dei Saiki, il cui pensiero va troppo spesso al risarcimento. Kore-eda Hirokazu guarda i suoi personaggi a distanza, ma tiene sempre tesa in sottofondo la domanda: ‘t più importante il sangue o il tempo che si passa insieme?’. Padre David Maria Turoldo non nascondeva di privilegiare il tempo: lo spiegava, quando parlava delle balie, che allevavano quanto e più di chi procrea, e nell’esaltare l’amicizia, come nella poesia ‘Il ricordo di un amico’. Il feroce “Il ritorno” di Andrej Zvjagintsev, vincitore del Leone d’oro a Venezia nel 2003, faceva invece emergere il potere di una figura paterna che riaffiora dal nulla scatenando nei figli reazioni opposte, la deferenza nel più piccolo e la ribellione nel più maturo. L’omonimo “Padre e figlio” di Alexander Sokurov (2003), sul rapporto claustrofobico tra un cadetto e il padre vedovo, indaga con più profondità i non detti e la competizione padre-figlio del film di Kore-eda Hirokazu. “Father and son” è meno riuscito di “Il figlio dell’altra”, nonostante la pellicola di Lorrain Lévy unisca alla situazione tragica il fardello del conflitto israelo-palestinese. A volte il regista giapponese cade in piccole furbie che cedono al melodramma: ‘Per sempre insieme’, dice Keita unendo la sua mano a quella di Ryota e Midori poco prima che la situazione precipiti. Forse il premio della Giuria, ricevuto all’ultimo festival di Cannes, è troppo, nonostante la pellicola abbia dei pregi. Soprattutto nell’ultima parte, quando lascia che siano le immagini a rivelare la doppiezza sentimentale di tutti, anche solo grazie al musetto sofferente e intenso di Keita. E nella capacità di rovistare dall’inizio alla fine nella coscienza dello spettatore.

# 8 SOTTO UNA BUONA STELLA di Carlo Verdone

11/12 dicembre 2014



**Carlo Verdone** (Roma, 1950) Il suo debutto alla regia è del 1980 con *Un sacco bello*, a cui fanno seguito *Bianco, rosso e Verdone* del 1981 e l'anno successivo *Borotalco*. Considerato un erede di Alberto Sordi, gira insieme a lui due film, il primo diretto da Sordi (*In viaggio con papà* - 1982) il secondo, diretto da lui (*Troppo forte* - 1986). Seguono *Compagni di scuola* del 1988, forse il più compiuto dei suoi film, e *Viaggi di Nozze* (1995), col quale ritorna, insieme a Grande, grosso e Verdone (2008) ai temi e personaggi di *Bianco, rosso e Verdone*, *Gallo cedrone* (1998), *L'amore è eterno finché dura* (2004). Seguono con altrettanti successi: *Io, loro e Lara* del 2009, *Posti in piedi in Paradiso* (2012) e l'ultimo *Sotto una buona stella* (2014). Nel frattempo tra un film e l'altro gira alcuni documentari, videoclip musicali e spot televisivi. Come attore oltre che nei suoi film appare nel film di Woody Allen *To Rome with Love* e soprattutto con grande successo ne *La grande bellezza* di Sorrentino, ottenendo una nomination al David di Donatello come attore non protagonista, senza dimenticare i riconoscimenti precedenti per regia, sceneggiature e interpretazioni.

**Interpreti:** Carlo Verdone (Federico Picchioni), Paola Cortellesi (Luisa Tombolini), Tea Falco (Lia Picchioni), Lorenzo Richelmy (Niccolò Picchioni), Eleonora Sergio (Gemma), Simon Blackhall

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Carlo Verdone, Pasquale Plastino, Gabriele Pignotta

**Sceneggiatura:** Carlo Verdone, Pasquale Plastino, Gabriele Pignotta, Maruska Albertazzi

**Fotografia:** Ennio Guarnieri

**Musica:** Umberto Scipione

**Montaggio:** Claudio Di Mauro

**Durata:** 106'

**Produzione:** Aurelio De Laurentiis & Luigi De Laurentiis

**Distribuzione:** Filmauro

**SOGGETTO:** Il film racconta la storia di un padre che si è separato dalla moglie quando i figli erano ancora piccoli. Nel corso degli anni, grazie ad una brillante carriera non ha fatto mai mancare nulla alla famiglia, ma la sua assenza affettiva e fisica è stata imperdonabile. All'improvviso...

**ANNOTAZIONI:** "Cerco in poche parole di raccontare debolezze, nevrosi, sbandamenti, vittorie e sconfitte del tempo che viviamo". Così Carlo Verdone presenta questo 24° film diretto e interpretato a partire dall'ormai lontano ma non dimenticato "Un sacco bello", 1978. Carlo Verdone dimostra di essere un autore di commedia capace di elaborare i conflitti del vivere comune, da quelli economici a quelli familiari. Al contrario di altri non disdegna le "crisi", anzi le affronta con una forza propulsiva che se lasciata libera non fa prigionieri ed è (ancora) irresistibile.

**L'Eco di Bergamo - Franco Colombo**

L'avevamo lasciato circa due anni fa in "Posti in piedi in Paradiso" alle prese, insieme a due amici più o meno sul lastrico, con i colpi bassi della vita. Anche nel precedente, "Io, loro e Lara" quanto a scalogna non scherzava come missionario che torna a casa per riflettere e trova solo una famiglia allo sfascio.

La specialità di Carlo Verdone, se si escludono i film degli esordi, è soprattutto quella di 'far convivere comicità e malinconia, lucidità e tenerezza'. Osservava Henri Bergson nel suo saggio 'Il riso' sul significato del comico (Laterza, 2007): 'È comico qualunque individuo che segua automaticamente il suo cammino, senza darsi pensiero di prendere contatto con gli altri. Il riso è là per correggere la sua distrazione e per svegliarlo dal suo sogno'. Non è Chaplin, non è Buster Keaton? Così, pur prendendo le opportune distanze, è anche l'incanutito Verdone che fa un'acuta analisi della società e della vita in famiglia che vi è connessa. Non soltanto italiana, tanto che il film si rifà alle molte commedie americane dello stesso genere come, per esempio, "Ti presento i miei", "Il lato positivo", "Se scappi ti sposo". Gli esempi potrebbero essere molti. La storia è appunto quella di una famiglia, soprattutto del suo 'capo', Federico Picchioni, ovviamente Verdone, sempre serio quando non afflitto dal principio alla fine. La sua vita da upper middle class si ribalta nel giro di poche ore: prima muore la sua ex moglie, poi l'agenzia finanziaria per cui lavora e guadagna è perquisita dalla Finanza e posta sotto sequestro, poi ancora è costretto a ospitare in casa sua per sopravvenute ristrettezze economiche, i due figli ventenni o poco più, l'aspirante poetessa Lia con figlioletta dappresso, e l'aspirante musicista Niccolò. Come se non bastasse lo lascia d'un botto la sua compagna, che non intravede più un futuro, e la badante scivola sul pavimento e finisce all'ospedale. Di tutto e di più! Ma, come si dice, mai dire mai. Spunta la vicina di casa Luisa (la brillante Paola Cortellesi a mezzo tra Julia Roberts e Angelina Jolie) che sa quasi tutto del Picchioni perché in quest'era moderna anche i muri parlano e gli fa un po' pena. Così decide di occuparsi di lui anche, si suppone, per mitigare umanamente il suo ingrato lavoro di 'tagliatrice di teste', ossia di addetta ai licenziamenti per esuberi di personale (come il George Clooney di "Tra le nuvole"). Non sarà così semplice come lei pensa, anche perché altrimenti il film finirebbe troppo presto. Incomprensioni ci saranno. Ma alla fine - figli compresi che andranno a lavorare a Londra perché in Italia... nisba - tutti potranno dirsi nati 'sotto una buona stella'. Fra il serio e il faceto questo Verdone ci permette di citare ancora il Bergson del 'Riso': Non vi è nulla di comico al di fuori di ciò che è propriamente umano'. E questo, prima che un film comico, è un film umano.

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

In un Paese normale (e in una industria cinematografica normale) Verdone sarebbe da tempo il volto rassicurante del nostro cinema, una specie di 'goodwill ambassador' incaricato di occuparsi di quel lavoro di promozione e propaganda presso i giovani che solo può assicurare un qualche futuro al settore. In attesa di diventarlo, un Paese normale, lui per nostra fortuna continua a impegnarsi nel fare un cinema 'normale', cioè onesto e adulto. Anche a rischio di dover tener un po' a freno la voglia di comicità. Perché invece di sfruttare gli spunti offerti dall'attualità per cercare la risata (cinema parassitario dove la tecnica della sceneggiatura sovrasta e soffoca ogni cosa), Verdone con "Sotto una buona stella" si sforza di guardare il mondo che lo circonda per restituircelo attraverso la lente del sorriso (cinema maieutico dove la coerenza della storia viene prima della pura invenzione di gag o battute). Così,

la prima vera situazione comica del suo ultimo film arriva dopo che la storia ha già preso l'abbrivio e la vita di Federico Picchioni (interpretato dallo stesso Verdone) è già cambiata radicalmente: l'ex moglie morta all'improvviso gli ha lasciato la responsabilità dei due figli adulti - l'instabile Lia (Tea Falco) con figlioletta al seguito e l'introverso Niccolò (Lorenzo Richelmy) -, il titolare dell'agenzia finanziaria (Sergio Fiorentini) per cui lavora è stato arrestato per truffa, con conseguente chiusura dell'ufficio e dello stipendio, mentre la sua mondanissima compagna (Eleonora Sergio) l'ha lasciato senza troppi rimpianti. È allora che entra in scena Paola Cortellesi, nei panni di Luisa Tombolini, neovicina di casa che per giustificarsi dell'eccessivo rumore causato dalla ristrutturazione si spaccia per una manovale rumena. Una finzione che perde subito ogni possibile venatura razzista e che innesca invece un gioco degli equivoci capace di andare al di là della semplice gag sulla storpiatura della pronuncia. Lo faccio notare subito perché mi sembra che la chiave che ha guidato Verdone e i suoi co-sceneggiatori (Pasquale Plastino, Gabriele Pignotta e Maruska Albertazzi) sia proprio quella di vedere nelle situazioni drammatiche la loro possibile componente comica e in quelle comiche il lato più serio. Così l'audizione musicale di Niccolò oscilla tra il trash dei due 'esaminatori' e la commozione del padre che scopre una faccia del figlio che non conosceva. E allo stesso modo, lo scambio di passeggeri (e bambini) al supermercato finisce per ribaltare le certezze di Verdone, 'confusionario' e 'distratto' forse anche di più della figlia Lia. Una scelta controcorrente rispetto alle commedie italiane arrivate ultimamente sui nostri schermi, dove lo spunto narrativo all'origine delle varie situazioni finisce ben presto per essere dimenticato o tradito in nome della risata più facile e corriva. Verdone va controcorrente, inseguendo il ritratto di un mondo dove le persone sono messe davanti alle loro responsabilità e alla fine si sforzano di non nascondere la testa sotto la sabbia. È un percorso curiosamente in sintonia con quello di Virzì, che ha anche lui abbandonato le protettive ambientazioni toscane per alzare sguardo e ambizioni. Così dimostra di voler fare anche Verdone, a cui l'età ha portato maturità registica (più fluida e meno scolastica di certe sue opere precedenti) e ambizioni più adulte. Riuscendo anche a togliere a Paola Cortellesi alcune delle spigolosità che le ha lasciato la televisione, troppo attenta al facile effetto immediato piuttosto che a una costruzione del personaggio più lenta e meno superficiale. Come andranno a finire le disavventure di questi occasionali vicini di casa lo lasciamo al piacere della visione (dove non mancano situazioni di comicità 'pura', come la caotica jam session di poesia a casa dell'assente Federico o il colloquio 'medico' sull'eiaculazione precoce) ma mi sembra importante ribadire ancora una volta il salto di qualità che Verdone sta compiendo. Per carità, Billy Wilder è ancora lontano, ma c'è in questo film una sincerità e una tenerezza (soprattutto verso gli errori dei propri personaggi) che non può non colpire. Questo Federico Picchioni è uno come noi, come tanti, che cerca di fare i conti con un mondo che non gli vuole particolarmente bene ma da cui non vuole scappare e contro cui non vuole neanche inveire perché sa bene di aver contribuito a crearlo (non sarà un caso se per ben due volte accetta di buon grado di farsi interrogare dai rappresentanti dell'ordine, quando la finanza arriva nel suo ufficio e quando scambia involontariamente i passeggeri). È sempre il Verdone impacciato e imbranato - e quindi comico - dei suoi personaggi più famosi, ma questa volta con un po' di coscienza in più, con la convinzione che in certe situazioni non si deve solo riderci su, qualche volta bisogna anche cercare di rifletterci sopra.

## 9 STORIA DI UNA LADRA DI LIBRI di Brian Percival

18/19 dicembre 2014



**Brian Percival** (Liverpool-GB 1962) esordisce con uno short nel 2001, *About a Girl*, per il quale riceve subito un premio importante, il BAFTA inglese come migliore short. Alterna le sue realizzazioni tra televisione *Primetime Emmy Award* per un episodio della miniserie *Downton Abbey* – 2010) e cinema con l'esordio nel lungometraggio *A Boy Called Dad* del 2009. Nel 2013 esce il suo film di maggior successo, *Storia di una ladra di libri*. Adattamento dell'omonimo romanzo di Markus Zusak è un racconto di formazione ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale in un piccolo villaggio della Germania. Il film è stato candidato all'Oscar come miglior film straniero.

**Interpreti:** Sophie Nélisse (Liesel Meminger), Geoffrey Rush (Hans Hubermann), Emily Watson (Rosa Hubermann), Ben Schnetzer (Max), Nico Liersch (Rudy)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto:** tratto dal romanzo “La bambina che salvava i libri” di Markus Zusak

**Sceneggiatura:** Michael Petroni

**Fotografia:** Florian Ballhaus

**Musica:** John Williams

**Montaggio:** John Wilson

**Durata:** 131'

**Produzione:** Karen Rosenfelt, Ken Blancato

**Distribuzione:** 20th Century Fox

**SOGGETTO:** Germania, seconda guerra mondiale. La madre affida la figlia Liesel, vivace e coraggiosa ragazzina, alla coppia formata da Hans Hubermann e da sua moglie Rosa. I primi tempi nella nuova casa e nella nuova scuola sono molto difficili, ma poi Liesel trova conforto nel papà adottivo che le insegna a leggere il suo primo libro. L'amore per la lettura e per la nuova famiglia si rafforzano grazie all'amicizia con Max, un giovane ebreo

...

**ANNOTAZIONI:** Avendo come punto di partenza l'omonimo bestseller di Markus Zusak, il copione comincia con una voce maschile fuori campo che si rivela essere la morte: la quale in flashback comincia a raccontare la storia di Liesel, abbandonata dalla madre e affidata ad una nuova famiglia proprio mentre la guerra incrudelisce nella Germania. Da una situazione fatta di disagio, difficoltà e privazioni, Liesel esce a poco a poco grazie a un incrollabile voglia di non arrendersi e di tenere sveglio il proprio interesse per la lettura, i libri come finestra aperta verso gli altri, il mondo, la vita. Nello sfacelo della guerra e della distruzione, la ragazza diventa il prototipo dell'essere umano che non si arrende al peggio e guarda al futuro. Per qualche tratto un po' prevedibile e qua e là alquanto disadcalico, il racconto costeggia una bella voglia di riscatto e di uscita dal buio, disegna personaggi segnati da ottimismo e positività e offre il ritratto di una donna insieme gracile e forte.

**Il Messaggero - Francesco Alò**

Abbiamo visto la Morte spesso al cinema. Come giocatrice di scacchi (“Il settimo sigillo”), come personaggio cinematografico (“Last Action Hero”) e come uomo disperatamente innamorato (“Vi presento Joe Black”). Mai, però, abbiamo visto un film narrato dalla Morte. E con questa affascinante idea, già presente nel romanzo originario di Markus Zusak, che si apre “Storia di una ladra di libri” di Brian Percival. La voce della Morte, ironica e suadente (bravo Stefano Benassi nell’edizione italiana), introduce la piccola Liesel, adottata dopo la morte dei genitori comunisti da una famiglia tedesca composta da rigida mamma cattolica (magistrale Emily Watson) e padre buontempone (dolcissimo Geoffrey Rush). Siamo nel 1939 e il nazismo assedia questo piccolo nucleo familiare che fatica ad ingranare. Accanto alle difficoltà di crescere lontano dalla famiglia, la frastornata Liesel scoprirà le crudeltà della Storia e i piccoli grandi eroismi di due genitori adottivi sempre più affettuosi e concilianti. Grazie alla passione per la letteratura e alla conoscenza di un giovane ebreo cui la famiglia di Sophie presterà soccorso, la piccola eroina scoprirà la pace nelle parole dei libri uscendo indenne da raid, pestaggi e bombardamenti. La mano del regista inglese Percival è così leggera da disorientare chi cerca il canonico dramma storico con l’Olocausto sullo sfondo. Attori divini, a partire dall’esuberante Sophie Nelisse (nella foto) nei panni della vibrante Liesel.

**My Movies - Marzia Gandolfi**

(...)Adattamento del romanzo di Markus Zusak, “Storia di una ladra di libri” è un racconto di formazione ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale in un piccolo villaggio della Germania. Nato da un’urgenza e dall’infanzia dell’autore, il libro di Zusak descrive una crescita forzata e indotta dalla crudeltà degli uomini. Ma la violenza della guerra e l’assurdità del mondo degli adulti vengono fiaccate dai libri e dalla letteratura, corsie preferenziali per la conoscenza. E attraverso i libri la giovane protagonista abbandona la superficialità tipica dell’età e impara a leggere (tra le righe), capendo quello che la circonda, scoprendo i misteri della vita e della sua assenza. Tradotto in trenta lingue, “La bambina che salvava i libri” è sceneggiato da Michael Petroni (“Le Cronache di Narnia - Il viaggio del veliero”) e diretto da Brian Percival (“Downton Abbey”), che decide per una regia classica e decisamente didascalica. Messa in scena che non rivoluziona il genere ma rende il film accessibile e concentrato sul suo soggetto: la dittatura dell’incultura. L’innocenza della protagonista si scontra presto coi terribili ‘uomini grigi’ di Hitler, che rubano ‘il tempo’ a chiunque osi contrariarli. E al fuoco della loro follia, la piccola Liesel sottrae i libri, unendo l’attenzione per gli altri alla forza di un sorriso. La speranza risiede nei suoi gesti e in quelli dei suoi genitori, nella loro voglia di libertà, nel loro bisogno comunitario, nel loro amore per il prossimo. Se Hitler ordina ai suoi ‘figli’ di bruciare i libri, un padre protegge sua figlia dall’orrore grazie alle parole di quei libri. Perché l’arte è una sorta di coscienza salutare, e in quegli anni bui provvidenziale a risollevarle le persone dall’umiliazione e dall’ignominia subita. Racconto edificante, “Storia di una ladra di libri” partecipa a una tendenza attuale che mostra cittadini tedeschi irriducibili e resistenti contro lo stato delle cose. Impeccabilmente interpretato da Geoffrey Rush, Emily Watson e la giovane Sophie Nelisse, abile nell’esibire l’anima più genuina dell’infanzia e a far conoscere tutta la vulnerabilità della fase più delicata nello sviluppo di un individuo,

“Storia di una ladra di libri” rivela una superficie liscia e una narrazione senza asperità. Il film ‘storico’ di Brian Percival ha tutte le caratteristiche ma anche i limiti di uno spettacolo familiare, che rinuncia alla (più) complessa costruzione del romanzo per una maggiore presa spettacolare. ‘Ricostruttore’, piuttosto che autore, il regista inglese pasticcia con la ‘mortale’ voce fuori campo, che dovrebbe essere il filtro tra gli accadimenti e il lettore e finisce invece per penalizzare la storia, intervenendo approssimativamente sullo svolgimento. Nella versione originale poi, in italiano il doppiaggio assorbe il garbuglio linguistico, intercala l’inglese col tedesco, impiegato come mero richiamo realistico ed elementare décor sonoro. Nondimeno “Storia di una ladra di libri” resta un film comunicativo, in grado di catturare lo spettatore e donargli un insegnamento veramente sentito. Perché per Brian Percival i libri hanno un valore rilevante, culturale e formativo. Insieme al cinema, possono veicolare contenuti importanti, farsi serbatoio dei capitoli della storia universale della formazione umana, nutrimento dell’immaginario, senza rinunciare ad emozionare.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Ambientato nella Germania nazista durante la II Guerra Mondiale e tratto da un bestseller australiano tradotto in trenta lingue (“The book thief” di Markus Zusak), il film narra di Liesel (Sophie Nelisse) adolescente che la madre, costretta a fuggire per le sue idee politiche, ha affidato ad Hans Hubermann (Geoffrey Rush), persona buona e gentile ed alla moglie Rosa (Emily Watson) una ‘burbera’ dal cuore d’oro. Liesel si adatta presto alla nuova condizione grazie all’amicizia di un compagno di scuola (Nico Liersch) e alle amorevoli cure del padre adottivo che le insegna a leggere e a scrivere e alimenta la sua innata passione per i libri che prelude alla sua futura professione. Anche il giovane Max (Ben Schnetzer), ebreo in fuga, accolto e nascosto nella cantina degli Hubermann, anche lui appassionato di libri, contribuirà notevolmente alla sua crescita emotiva ed intellettuale. La lettura diventa per Liesel pane quotidiano per il quale non esita a ‘rubare’. Il regista inglese Brian Percival si è limitato ad una trascrizione illustrativa del testo, priva di scatti creativi, e tuttavia rispettosa dei suoi contenuti altamente educativi. Sceglie toni lievi e sommessi, sottolineati da una delicata e toccante colonna sonora, che ben si adattano ad una storia struggente e poetica, dove gli orrori della guerra, visti attraverso lo sguardo ingenuo della piccola Liesel, sono appena sfiorati, mentre in primo piano è la sua straordinaria famiglia, che mantiene intatta, malgrado tutto, la sua fede nella vita e la sua umanità. Un miracolo che si realizza anche grazie a due interpreti di alta classe come la Watson e ancor più Geoffrey Rush, cui la giovanissima Nelisse tiene testa egregiamente, rivelando notevole talento. Un film che emoziona per l’insito e convincente elogio della lettura, indispensabile strumento formativo, capace di dar senso e profondità alla banalità del quotidiano. Straordinaria la scena in cui la giovane protagonista sottrae furtivamente un libro al rogo della follia nazista custodendolo amorevolmente sotto la giacca, o quando ne impara a memoria qualcuno per preservarne ed offrirne agli altri la saggezza (la mente corre inevitabilmente a “Fahrenheit 451” di François Truffaut). Non persuade invece l’uso della Morte come voce narrante. Nel libro ha una sua logica di mediazione fra il lettore e la storia. L’uso episodico e poco organico che se ne fa nel film invece, ha un effetto straniante e vagamente lugubre.

**10 UN RAGIONEVOLE DUBBIO di Peter Howitt****8/9 gennaio 2015**

**Peter Howitt** (Manchester-GB, 1957) Ha debuttato come autore e regista con il successo internazionale *Sliding Doors* (1997) presentato al Festival di San Sebastiano e con cui si è aggiudicato un *European Film Award* per la migliore sceneggiatura e un *Empire Award* come migliore regista britannico. Nel 2001 ha diretto *S.Y.N.A.P.S.E. - Pericolo in rete*. È conosciuto in Inghilterra come attore cinematografico e televisivo: ha recitato infatti in *Una scelta d'amore* di Terry George e *Nel nome del padre* di Jim Sheridan. Come regista ha alternato vari generi, passando dal demenziale *Johnny English* con Rowan Atkinson, alla commedia romantica con Julianne Moore e Pierce Brosnan *Laws of Attraction-Matrimonio in appello* (2004). Dopo diversi anni dirige sotto lo pseudonimo Peter P. Croudins il thriller *Un ragionevole dubbio* (2014).

**Interpreti:** Dominic Cooper (Mitch Brockden), Samuel L. Jackson (Clinton Davis), Gloria Reuben (Detective Blake Kanon), Ryan Robbins (Jimmy Logan), Erin Karpluk (Rachel Brockden), Dylan Taylor (Stuart Wilson), Philippe Breninkmeyer (DA Jones), Lane Styles (Emma), John B. Lowe (Giudice G. Mckenna), Dean Harder (Terry Roberts)

**Genere:** thriller

**Origine:** Germania/Canada

**Soggetto e sceneggiatura:** Peter A. Bowling

**Fotografia:** Brian Pearson

**Musica:** James Jandrisch

**Montaggio:** Richard Schwadel

**Durata:** 90'

**Produzione:** South Creek Pictures, Bavariapool International Coproductions, in associazione con Paradox Entertainment, Eagle Vision Inc.

**Distribuzione:** Adler Entertainment

**SOGGETTO:** Mitch Brockden è un giovane procuratore distrettuale di successo che si ritrova in una situazione fuori dal suo controllo a causa di una decisione avventata. Diventato padre da poco e dopo aver festeggiato con gli amici...

**ANNOTAZIONI:** L'idea narrativa alla base del film è certamente lodevole, i continui scambi di vedute sui personaggi, e il ribaltarsi delle loro posizioni. Un legal thriller ricco di suspense e colpi di scena e dove sono tutti colpevoli. Quello del ragionevole dubbio è un principio sancito dalla costituzione che garantisce la presunzione d'innocenza dell'imputato, l'onere della prova a carico dell'accusa, l'enunciazione del principio 'in dubio pro reo' e l'obbligo di motivazione e giustificazione razionale della sentenza. Chi non ricorda "Sliding Doors" thriller dal doppio senso, entusiasmante, che fu l'esordio alla regia di Peter Howitt. Ebbene Howitt è anche il regista di "Un ragionevole dubbio", per il quale ha scelto di usare lo pseudonimo di Peter P. Croudins per firmare un'opera con una ragionevole ed accattivante suspense.

**CineFilos- Matteo Vergani**

Mitch Brockden è un uomo di successo: membro dell'ufficio del procuratore distrettuale, stimato avvocato con una bellissima moglie ed una figlia appena nata, sembra avere una vita perfetta. Una sera però, dopo una sbronza con alcuni colleghi, investe accidentalmente un uomo. Mitch decide di fuggire, ma nei giorni successivi viene a scoprire che l'uomo investito era un ex detenuto in libertà vigilata, nel frattempo orrendamente ucciso. Le accuse ricadono su un uomo di colore, un certo Clinton Davis, e Mitch viene incaricato dal procuratore di presiedere l'accusa, ma un inaspettato risvolto scagionerà il sospettato. Dopo il rilascio di Davis però, altri delitti simili vengono commessi in città, e Mitch sospetta che l'uomo possa essere realmente il killer ricercato. Di sicuro il dono dell'originalità non è marchio di fabbrica di ogni pellicola, men che meno di Un ragionevole dubbio, legal thriller dei più classici che impasta numerosi rimandi ormai divenuti un classico del genere, da Nella morsa del ragno passando per La giuria, sfornando un prodotto che può dirsi perfettamente degno della propria categoria. La solida sceneggiatura di Peter A. Dowling, seppur non spicchi di innovazione, si presenta perfettamente bilanciata come tempi d'azione, atmosfere e qualche sano e ben costruito colpo di scena, che di questi tempi di sicuro non guasta. Se non fosse poi per l'epilogo eccessivamente sbrigativo, si potrebbe addirittura gridare al miracolo. Peter Howitt, dopo essersi fatto le ossa nell'ambiente con Pericolo in rete e con l'irriverente Bond-parodia Johnny English, dimostra di saper guidare con mano sicura una narrazione nel complesso ben confezionata e ponderata, serrando i tempi anche grazie all'ottimo montaggio di Richard Schwadel e alla fotografia crepuscolare di Brian Pearson. Dubbi, incertezze e una sana dose di suspense sono gli ingredienti vincenti di questa pellicola in cui lo spettatore si trova ad essere virtualmente diviso tra due coscienze; quella di Mitch, colpevole a metà e deciso a svelare un mistero più grande di lui, e quella di Davis, ambiguo personaggio indecifrabile. Il duello di fatto si gioca tra due grandi personaggi del calibro di Dominic Cooper e Samuel L. Jackson, che si trovano a dover combattere l'uno contro l'altro, in un dello più mentale che fisico. E se Cooper dimostra ancora una volta un camaleontico potere di adattamento attoriale, il buon vecchio Jackson si sente ormai a proprio agio nella cristallizzata armatura di cattivo uomo nero, senza dare particolare sfoggio di innovazione. Una storia classica ma pur sempre attuale: la colpa nascosta che ci portiamo dietro, il segreto che si vuole celare a tutti i costi ma che ci porta verso nuove verità e che sviluppa un nuovo dubbio. Anzi, un ragionevole dubbio.

**CineBlog- Pietro Ferraro**

Il regista e attore inglese Peter Howitt (*Sliding Doors*, *Johnny English*) torna a cimentarsi con un plot thriller a tredici anni da *S.Y.N.A.P.S.E. - Pericolo in rete*. Anche se trama e titolo fanno pensare ad un legal-thriller in realtà il film di Howitt è un crime-thriller che non si svolge all'interno di un'aula processuale, ma partendo da un processo si dipana all'esterno dell'aula giudiziaria in un'escalation di tensione. L'attore Dominic Cooper, Mitch Brockden nel film, afferma: "Mi è piaciuto molto e non avevo fatto niente di simile. Penso che il genere thriller sia grande se fatto bene. Siamo cresciuti guardando un sacco di questi film...ho pensato che i personaggi fossero molto diversi e ben delineati. Poi il fatto che Samuel L. Jackson avesse accettato quel ruolo era qualcosa di incredibile per me, perchè pensavo che fosse un ruolo molto difficile da ottenere, doveva interpretare qualcuno che abbiamo bisogno di credere sia completamente innocente e quindi aveva bisogno di trasformarlo in qualcuno di straordinariamente malvagio. Di getto ho solo pensato che fosse assolutamente perfetto e davvero, davvero emozionante quindi ero assolutamente intenzionato a farne parte. Non si sa mai come questi film saranno una volta su schermo. È possibile ascoltare un regista e capire la sua visione e poi quando si ottiene la possibilità di essere sul set con una persona come Sam che porta così tanto in ciò che fa e ogni scena con lui risulta convincente portandola ad un livello diverso diventa tutto molto entusiasmante".



## LEI - HER di Spike Jonze

15/16 gennaio 2015



**Spike Jonze** (Rockville, Maryland-USA, 1969) il cui vero nome è Adam Spiegel, esordisce come regista di videoclip musicali per i più noti complessi e cantanti internazionali. Realizza anche molti spot pubblicitari di note industrie internazionali. Il suo primo film è *Essere John Malkovich*, nel 1998, presentato in una delle sezioni del Festival di Venezia. Seguono *Three Kings* (1999), *Jackass: the Movie* (2000), dopo averne curato una serie di episodi televisivi, e *Il ladro di orchidee* (2002), Oscar a Chris Cooper come attore non protagonista e Orso d'argento al Festival di Berlino. Continua a realizzare short, videoclip e video documentari fino al 2009, anno di *Nel paese delle creature selvagge*, adattamento di una storia per bambini di Maurice Sendak. Infine arriva *Lei (Her)* nel 2013, per il quale nel 2014 ottiene un Oscar e un Golden Globe per la sua sceneggiatura e al Festival di Roma un premio come migliore attrice a Scarlett Johansson.

**Interpreti:** Joaquin Phoenix (Theodore), Samantha/lei (voce nella versione originale: Scarlet Johansson; nella versione italiana: Micaela Ramazzotti), Amy Adams (Amy), Rooney Mara (Catherine), Olivia Wilde (ragazza dell'appuntamento al buio)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto e sceneggiatura:** Spike Jonze

**Fotografia:** Hoyte Van Hoytema

**Musica:** Arcade Fire con brani musicali di Owen Pallett

**Montaggio:** Jeff Buchanan

**Durata:** 126'

**Produzione:** Megan Ellison, Spike Jonze, Vincent Landay

**Distribuzione:** BIM Distribuzione

**SOGGETTO:** A Los Angeles Theodore, uomo sensibile e colto, di professione scrive lettere per altre persone. Mentre sta vivendo la parte conclusiva del matrimonio con Catherine, l'uomo resta affascinato da un nuovo, sofisticato sistema operativo, che promette di essere uno strumento unico ad altissime prestazioni. Attiva il contatto e gli risponde una voce che dice di chiamarsi Samantha, dolce e spiritosa. E' l'inizio di un'amicizia che diventa sempre più profonda, fino a trasformarsi in vero e proprio amore. Ma quale sviluppo può avere la storia tra un uomo e uno strumento tecnico?

**ANNOTAZIONI:** Spike Jonze è un artista americano che, oltre al cinema, si è misurato su altri fronti, dai video musicali ai documentari. "L'idea attuale -spiega- è nata da una notizia che ho letto su internet una decina di anni fa. Raccontava di un servizio di messaggistica istantanea che consentiva di chattare con un'intelligenza artificiale. Ho pensato ad un uomo che incontra un'identità simile dotata di una coscienza e ho provato ad immaginare una storia d'amore tra loro". L'obiettivo va al fondo del nostro presente che, più è tecnologico, più si fa incerto e confuso. Il dilemma ritorna: l'uomo resterà padrone del proprio destino? Saremo in grado di controllare le nostre emozioni, o forse la macchina prenderà il sopravvento? Non è certo secondario il fatto che la vicenda si svolga in una Los Angeles luogo di una modernità inquieta e insieme terribilmente affascinante: dove il futuro è ora e non domani. Il racconto emoziona per la capacità di disegnare il duro contrasto tra l'eternità dei sentimenti e il loro restare in affanno di fronte alla algida neutralità del sistema. Una parabola sofferta e poetica, un campanello d'allarme di fronte all'illusione di scambiare il vero con il virtuale.

**L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella**

Ci si può innamorare di un computer? Sì, se ha la voce di Scarlett Johansson e è più preciso della migliore delle segretarie. Avviene in "Lei" ("Her"), nuovo film del regista americano Spike Jonze. Un melodramma abbastanza classico sotto il manto fantascientifico, protagonista lo scrittore Theodore interpretato da Joaquin Phoenix. Un uomo sensibile e rimasto solo, impegnato nel completare le pratiche per il divorzio, che lavora soprattutto scrivendo lettere, anche d'amore, per conto di altri. Una persona attenta e abituata a immaginare, a calarsi nei panni altrui, a vivere di emozioni. È capace di leggere dentro gli altri, ma forse non è più disponibile a lasciarsi andare, a farsi coinvolgere completamente. Non è così strano che, in una Los Angeles di un futuro non troppo lontano, si lasci incantare dal nuovo sistema operativo di un computer che promette di essere uno strumento unico. Inizia così uno strano coinvolgimento che diventa pervasivo. Samantha, così si chiama la voce che lo assiste è sempre presente, perfetta, in sintonia completa con Theodore, in più è vivace, simpatica, curiosa e incredibilmente spiritosa. Il protagonista crede di essere al sicuro dai pericoli dell'amore, ma non è così. Si crea un rapporto sempre più stretto, che diviene di dipendenza, di amore e passione a distanza. Presto interviene la gelosia, perché Samantha, che nello svilupparsi della storia diventa più umana, ha interazioni con molti altri. "Lei" è l'amore al tempo delle relazioni virtuali, che virtuali non sono mai: quando c'è il coinvolgimento diventa tutto reale - il desiderio di passare del tempo con l'amata, la paura di perderla, la sofferenza nella mancanza e tutti gli ingredienti dell'amore. Jonze, già regista di "Essere John Malkovich", "Nel paese delle creature selvagge" e molti videoclip, racconta come cambia il sentimento con la tecnologia e l'irruzione della comunicazione continua, male emozioni, le paure e i desideri sono in fondo sempre quelli. "Lei" è più simile a un melò classico che alla fantascienza e Jonze, che ha vinto il Golden Globe e l'Oscar per la migliore sceneggiatura originale, ha la capacità di ricondurre qualcosa di nuovo a ciò che è connaturato all'uomo. Lo stile visivo è molto patinato e giocato sulle luci brillanti degli esterni e i colori caldi (Theodore è quasi sempre vestito di rosso, arancio o giallo) degli interni. La Johansson ha vinto il premio come migliore attrice al Festival di Roma, anche se non la si vede mai, suscitando sorpresa e qualche infondata polemica. Un interprete ha tanti strumenti per dare vita a un personaggio, in questo caso può bastare la voce, come bastava il corpo ai divi del cinema muto. A Micaela Ramazzotti è toccato il difficile compito di doppiarla e se l'è cavata. Da sottolineare la colonna sonora degli Arcade Fire.

**Il Giornale - Maurizio Acerbi**

Ha vinto il Premio Oscar per la sceneggiatura, minimo

sindacale per uno dei film più interessanti e accattivanti degli ultimi anni. Non una novità assoluta, ma tagliato con una prospettiva decisamente innovativa che ha una sua peculiarità di fondo: non sembra così surreale. Perché il futuro immaginato in "Her" non appare così utopico, considerato come la Rete abbia cambiato radicalmente il nostro modo di interagire con il prossimo. Le mail hanno sostituito le telefonate, gli sms tolgono dall'imbarazzo di una chiamata di condoglianze, le notizie di amici e parenti si hanno in tempo reale con i social network. Appare così strano immaginarsi che, tra qualche anno, arriveremo ad un legame così profondo con il sistema operativo del nostro PC, da innamorarcene? È quello che capita a Theodore (Joaquin Phoenix, bravissimo) che, di professione, scrive lettere per gli altri. Siamo, infatti, in un mondo dove l'incunicabilità regna quasi sovrana tra gli uomini. In procinto di divorziare e con una vita decisamente triste, Theodore acquista un sistema operativo all'avanguardia, in grado di relazionarsi in maniera intelligente con il suo proprietario. Oltre a compiti pratici, l'OS, ribattezzato Samantha (con la voce della Johansson in originale e della Ramazzotti doppiata), sembra capire il suo proprietario, consigliarlo, scherzarci insieme, conoscerlo nel suo profondo. Un'affinità talmente alta da far scattare qualcosa nell'uomo, un sentimento impossibile (si può amare un sistema operativo?) e corrisposto anche dalla macchina, con la quale arriva ad avere rapporti sessuali virtuali. La sofferenza, però, può essere anche tecnologica. La rappresentazione che Jonze fa delle relazioni umane fa riflettere. Certo, si può obiettare che lo scenario è assurdo. Pensate, però, a come comunicava la nostra società, pochi decenni fa.

**La Repubblica - Natalia Aspesi**

Il nuovo film di Spike Jonze racconta una storia d'amore in un futuro vicino, tra un uomo fragile e un oggetto più maneggevole di una donna vera. Theodore (Joaquin Phoenix) sta subendo un doloroso divorzio imposto dalla moglie, quando Internet gli fa conoscere l'OS Samantha, che con la sua intelligenza, artificiale eppure umanissima, invade il gelo della sua vita dominata dalla depressione e dal vuoto. La voce seduttrice in lingua originale è quella di Scarlett Johansson, miglior attrice (fantasma) al Festival di Roma, nella versione italiana è quella di Micaela Ramazzotti, brava quanto la diva americana, e allo spettatore giova ricordare quanto le due cineinvisibili nella realtà siano belle. Basta un auricolare e uno smartphone che spunta dal taschino della camicia e Theodore non è più solo ma in due, ovunque. Il tutto si svolge in un futuro molto vicino, almeno per quel che riguarda il veloce, feroce progresso disumanamente tecnologico, in cui sistemi operativi efficienti come Samantha possono collegarsi con 8316 persone e innamorarsi di 641.

22/23 gennaio 2015



**Edoardo Winspeare** (Klagenfurt, 1965) è cresciuto nel Salento in una frazione di Tricase. Si trasferisce ben presto a New York per un corso di fotografia e poi a Monaco di Baviera dove si diploma in regia. Superati i fondamentali torna nel Salento, che diventa la sua roccaforte, da cui è difficile staccarlo. Dopo alcuni documentari sulle tradizioni salentine produce e dirige *Pizzicata* (1995) e nel 2000 *Sangue vivo*, premiato a San Sebastiano e primo successo di pubblico. Nel 2003 dirige *Il Miracolo*, girato a Taranto e candidato al Leone d'oro alla mostra di Venezia, dove riceve due riconoscimenti minori. *Galantuomini* invece nel 2008 è al festival del Cinema di Roma (premio all'interpretazione di Donatella Finocchiaro). Dopo due documentari del 2009, *La festa che prende fuoco* e *Sotto il Celio Azzurro* (girato in una scuola romana) arriva *In grazia di Dio* (2014) che riceve nomination ai Nastri d'argento per la regia, fotografia, sonoro, soggetto e l'interpretazione di Celeste Casciaro.

**Interpreti:** Celeste Casciaro (Adele), Laura Licchetta (Ina), Gustavo Caputo (Stefano), Anna Boccadamo (Salvatrice), Barbara de Matteis (Maria Concetta), Amerigo Russo (Vito), Angelico Ferrarese (Cosimo), Antonio Carluccio (Crocifisso)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Edoardo Winspeare

**Sceneggiatura:** Edoardo Winspeare, Alessandro Valentini

**Fotografia:** Michele D'Attanasio

**Musica:** Valentino Gianni

**Montaggio:** Alberto Facchini

**Durata:** 127'

**Produzione:** Edoardo Winspeare, Gustavo Caputo, Alessandro Contessa per Saietta Film, in coproduzione con RAI Cinema

**Distribuzione:** Good Films

**SOGGETTO:** Una famiglia che sta per perdere tutto. Quattro donne diverse tra loro ma legate in modo indissolubile alla natura e ai luoghi che amano più di qualsiasi altra cosa. La loro casa, la terra alla quale appartengono. La crisi economica sembra distruggere tutto, compresi i legami. Ma loro non ci stanno. C'è un modo per contrastare tutto ciò. C'è da guardare davvero a ciò che si possiede. I beni dei quali, a volte, il mondo si dimentica. Per sentirsi "in grazia di Dio".

**ANNOTAZIONI:** Nella presentazione, Winspeare parte da alcuni dati conoscitivi che connotano la realizzazione. La storia è interamente girata nei luoghi familiari al regista, Giuliano di Lecce, Corsano, Tricase e altre località del Salento. Quello che era stato lo scenario di suoi titoli precedenti ("Sangue vivo", "Il miracolo", "Galantuomini") torna con il supporto di una scelta che il regista sottolinea con forza: i quattro ruoli principali (tutti femminili) e gli altri di contorno sono affidati ad attori non professionisti. Se aggiungiamo che anche la terra è una coprotagonista, i riferimenti vengono naturali: Ermanno Olmi, "La terra trema", il neorealismo. Le crisi, è vero, sono cicliche ma qualche differenza ci deve pure essere. Così il coraggio del copione è di essere comunque e con forza uno sguardo sul nostro tempo, sull'oggi, su una contemporaneità sfaldata e offesa. Winspeare allora cerca di creare una sovrapposizione tra passato e moderno, tra richiami alla tradizione e seduzioni facili. Due opposti tra i quali trova collocazione il senso religioso, la spiritualità come collante sociale, la preghiera come tesoro di memoria e luogo di riconciliazione. La terra come valore artistico perchè dà bellezza ai luoghi dove si lavora. E' fatto tutto di ostacoli, di curve questo apologo di Winspeare, che si conferma regista di forte sensibilità, di poetica concretezza, capace di ricercare un dialogo forse impossibile tra favola e realismo, utopia e cronaca, dolore e gioia del nucleo familiare. Immagini lucide, dai colori nitidi, talvolta sporchi, densi di verità.

**La Stampa - Fulvia Caprara**

Il primo film italiano a 'chilometro zero', "In grazia di Dio", regia di Edoardo Winspeare, ieri alla Berlinale indica una via d'uscita dalla recessione diversa. Parla di ritorno alla terra, di economia rurale, di fatica sotto il sole e non più davanti a un computer: 'La crisi è una cosa bruttissima, ma è anche un'occasione per reinventarsi e riscoprire cose importanti come il valore della famiglia e il senso dell'onestà'. Girato in Salento, nel 'Finibus Terrae' d'Italia, dove l'autore vive con i suoi, "In grazia di Dio", costato 600mila euro, racconta la storia di quattro donne in quattro diverse età della vita. Dopo il fallimento dell'impresa familiare, la madre Adele (Celeste Casciaro, moglie di Winspeare), la figlia Ina (Laura Licchetta), la sorella Maria Concetta (Barbara De Matteis) e la nonna Salvatrice (Anna Boccadamo) si trasferiscono in campagna dove iniziano una nuova esistenza sui ritmi contadini. Oltre al valore del racconto, che fa tornare in mente "Speriamo che sia femmina" di Monicelli, c'è nel film un valido esempio di un nuovo modo di fare cinema: 'Abbiamo girato a 5 chilometri da casa del regista, abbiamo usato bici ed evitato bottiglie di plastica, ricompensato le persone che ci hanno aiutato con pacchi pieni di pasta, sottaceti, caffè'.

**Famiglia Cristiana - Maurizio Turrioni**

Sensibile, colto, riservato, Edoardo Winspeare rappresenta un caso unico nel nostro cinema. Attaccato alle radici salentine della famiglia (di nobili origini anglosassoni) ha firmato bei film in dialetto come "Pizzicata", "Sangue vivo", "Galantuomini" utilizzando la musicalità di espressioni poco comprensibili per esaltare la verità di personaggi e situazioni. Meccanismo con cui narra ora una piccola storia originata dalla crisi economica, fatta non di numeri, ma di volti e passioni. Basso Salento. Il fallimento dell'impresa familiare e la perdita della casa gettano nello sconforto Adele. A quarant'anni la vita è piena di amarezze: la figlia Ina, adolescente irrequieta; la sorella Maria Concetta, persa in sogni irrealizzabili; l'ex marito in galera. Solo Salvatrice, l'anziana mamma forte di una fede semplice e ancestrale, l'aiuta a tener duro. Le quattro donne tornano a vivere in una casupola di campagna. Coltivano la terra, barattano, s'azzuffano, sperano. Emozioni forti suscitate da attrici non professioniste. Persone che portano sullo schermo sentimenti veri, brandelli di vita vissuta.

**Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti**

Il futuro è donna. Forse non completamente, ma in buona parte, almeno da quanto emerge da "In grazia di Dio" del salentino/mitteleuropeo Edoardo Winspeare. Davanti all'obiettivo 'attori per caso', compresa la moglie Celeste nel ruolo della protagonista Adele che vive con madre, sorella e la figlia ventenne, Ina, paurosamente bella e ignorante. Siamo sul tacco d'Italia e la crisi impone ad Adele e suo fratello-socio di vendere la piccola impresa familiare e la casa. La soluzione è in campagna, un casolare 'addomesticato' diventa la nuova dimora ma anche il luogo di rinascita. Progetto totalmente a km 0 e frutto del 'Pacco Baratto', "In grazia di Dio" s'imprime ad arte nella memoria dello spettatore, proponendosi come qualcosa di (finalmente) diverso rispetto a certo cinema nazionale.

**FilmTv - Simone Emiliani**

Esplodono ancora le luci del Salento in "In grazia di Dio". Quattro donne di tre generazioni diverse (madre, figlie e nipote), che devono affrontare il fallimento dell'impresa familiare e il conseguente pignoramento della casa, vanno a vivere in campagna e decidono di ripartire da zero. Il tempo sembra essersi fermato. Come in una favola aspra, che racconta la crisi economica con la durezza ma anche con gli improvvisi squarci, prima invisibili, di un'altra vita possibile. Un po' come accadeva all'im-

prenditore di "L'anima attesa". Il cinema di Winspeare si rimette completamente in gioco, con la sua fisicità nel far sentire addosso la terra e il cielo, il calore opprimente. Ma è anche un'opera en plein air, sorta di personalissimo e rarissimo caso di 'realismo poetico' nel nostro cinema. Una dimensione familiare (la protagonista Celeste Casciaro è la moglie del regista) che crea anche una specie di inganno (un documentario?), ma porta sullo schermo con impeto le storie delle protagoniste, le loro difficoltà, i contrasti (non solo) generazionali, i sogni (la recitazione), gli amori. Con la scena del matrimonio che diventa autentica festa per gli occhi, un'onda ritmica di suoni, dialoghi, colori vivi (anche nel digitale) come in "Sangue vivo". Oltre due ore, pur con le sue imperfezioni, di un cinema capace di dilatare i tempi tradizionali del racconto. E che cresce ogni giorno di più.

**Il Corriere della Sera - Maurizio Porro**

Nel Salento Winspeare racconta intrecciandola la storia di tre generazioni di donne partendo da un fallimento economico e finendo con una rinascita affettiva in campagna. Il film prende la rincorsa e finisce in crescendo, dopo qualche scorciatoia di qui pro quo del cuore e abilmente cuce le cose della terra e della vita con la compartecipazione emotiva di tre bravissime attrici.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Autore raffinato e di sicuro talento, lontano dal clamore mediatico ma già noto agli appassionati del buon cinema, Edoardo Winspeare giunge alla piena maturità con questo film che si inserisce d'autorità in quel 'realismo poetico' che ha fatto la storia del grande cinema italiano. "In grazia di Dio" è l'ultimo di una serie di opere assai interessanti, che parlano di problemi del nostro tempo sullo sfondo del Salento, sua terra d'adozione, che vi porta il valore aggiunto di una cultura poco conosciuta e di un particolare contesto antropologico. Prodotte, da "Pizzicata" a "Galantuomo", nel decennio 1996 - 2006, tutte hanno regalato numerosi premi al regista, nativo di Klagenfurt e rampollo di una nobilissima famiglia poi trasferitasi in Puglia. La storia è semplice e si sviluppa intorno a quattro donne di generazioni diverse (madre, due figlie, una nipote) che dopo il fallimento della piccola impresa familiare, vendono casa per pagare i debiti e si trasferiscono in campagna, costrette a ripartire da zero e ad inventarsi una nuova vita. Adattarsi non sarà facile e si acquiscono incomprendimenti e contrasti già esistenti, specie fra Adele (Celeste Casciaro), separata dal marito e indurita dalle responsabilità di portare a casa il necessario alla sopravvivenza del piccolo nucleo familiare, e la figlia Ina (Laura Licchetta) ostile e sviata da cattive compagnie. La riconciliazione avverrà proprio attraverso di lei, vulnerata nel corpo e nell'anima da una brutta esperienza, a contatto con una natura benefica che poco alla volta guarisce le ferite di ciascuna, prospettando nuove possibilità di lavoro e di vita. Intorno a questo nucleo drammatico Winspeare costruisce una realtà complessa, attraversata da personaggi più o meno rilevanti ma tutti costruiti con la stessa amorevole attenzione. E si ispira a modelli alti come Ermanno Olmi o i fratelli Dardenne, per regalarci un microcosmo toccante ed umano, ricostruito nella meravigliosa terra salentina, che si esprime nel dialetto locale col sapore inconfondibile della verità. Semplici ma non banali i dialoghi, nessuna musica di sottofondo se non quella che nasce spontaneamente dal contesto (una canzone, il fruscio del vento nell'uliveto), attori non professionisti (la Casciaro è moglie del regista, Ina è figlia di lei, gli altri sono per lo più abitanti del luogo) che recitano però con grande naturalezza. E, protagonista assoluta, una natura non cartolinesca, di folgorante bellezza, che ci invita a ritrovare sapori e stili di vita più sinceri ed 'ecologici', smarriti nella frenesia del nostro tempo o sommersi dall'onda implacabile del consumismo. Ed evoca e suggerisce una religiosità semplice ed arcaica, che ha radici nel profondo e fa bene all'anima.

# 13 LA SEDIA DELLA FELICITÀ di Carlo Mazzacurati

29/30 gennaio 2015



**Carlo Mazzacurati** (Padova, 1956, e morto a gennaio del 2014). Il suo primo film esce nel 1987, *Notte italiana* (Nastro d'argento come miglior regista esordiente) e nel 1989 *Il prete bello*. A seguire dal 1992 in poi quasi ogni due anni escono *Un'altra vita*, *Il toro* (Leone d'argento a Venezia nel 1994), *Vesna va veloce*, *L'estate di Davide*, *La lingua del Santo*, *A cavallo della tigre*. Presentato alla Festa del Cinema di Roma, ambientato nei suoi luoghi preferiti, quelli dove era nato e cresciuto esce con successo *La giusta distanza* (2007), Nastro d'argento come miglior soggetto. La passione è del 2010 come il documentario *Sei Venezia*. Nel 2013 il suo ultimo film, *La sedia della felicità*, per il quale ottiene dopo la morte uno speciale Davide di Donatello e un Nastro d'argento alla carriera.

**Interpreti:** Valerio Mastandrea (Dino), Isabella Ragonese (Bruna), Giuseppe Battiston (Padre Weiner), Katia Ricciarelli (Norma Pecche), Raul Cremona (Mago Kasimir), Marco Marzocca (Fioraio), Milena Vukotic (Armida Barbisan), Roberto Citran (Pescivendolo), Mirco Artuso (Bepin Lievore), Roberto Abbiati (Gianni)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Carlo Mazzacurati

**Sceneggiatura:** Doriana Leoneff, Marco Pectenello, Carlo Mazzacurati

**Fotografia:** Luca Bigazzi

**Musica:** Mark Orton

**Montaggio:** Clelio Benevento

**Durata:** 90'

**Produzione:** Angelo Barbagallo per Bibi Film con RAI Cinema

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** L'estetista Bruna coglie l'ultima frase della carcerata Norma Pecche: c'è un tesoro nascosto in una sedia, ma questa fa parte di un gruppo di dodici sedie vendute all'asta. In questa ricerca quasi disperata, a Bruna si affiancano Dino, tatuatore, e padre Weiner, un sacerdote irrequieto. Tra equivoci e colpi di scena, i tre diventano protagonisti di una rocambolesca avventura, che li porta dalla laguna veneta alle cime nevose delle Dolomiti. L'ultima sedia è in una valle sperduta dove vivono un orso e due fratelli...

**ANNOTAZIONI:** Carlo Mazzacurati è venuto a mancare nel gennaio 2014, a 57 anni. Aveva fatto in tempo a completare questo suo ultimo film, che era a novembre 2013 nel cartellone del Torino Film Festival. "L'ispirazione -dice nelle note di regia- nasce da un paesaggio umano e fisico che conosco bene, il nordest (...) e dal desiderio di narrare una storia in tono comico senza però perdere realismo né verità (...) ma la cosa che più mi stava a cuore era di riuscire a tenere insieme il senso di catastrofe, in cui sembra che tutti stiamo cadendo, con l'energia e la voglia di riscatto che nonostante tutto si sente nell'aria". Sembrava doveroso lasciare la parola all'autore, per presentare un prodotto (l'ultimo, purtroppo) che segna un cambiamento significativo. Qui infatti Mazzacurati getta sul prediletto territorio veneto uno sguardo per niente convenzionale, decisamente virato sull'ironia e su una accentuata leggerezza del tocco. E non per prendere, ancora una volta, una "giusta distanza", ma anzi per calarsi nella pasta quotidiana dei luoghi, nel cuore dei personaggi e dei loro tremori, dubbi, incertezze. Per disegnare, quasi con spirito favolistico, il ritratto di un piccolo mondo che, se è disestato, ha al proprio interno, come tutti, storie fatte di affetti, speranze, dolori e gioie, occasioni di malinconie e di divertimento sincero. Un copione fatto di tocchi impalpabili, portato a virare talvolta nel surreale, attingendo qua e là la sulfurea poetica zavattiniana.

**La Stampa - Fulvia Caprara**

Non era facile, ieri mattina alla Casa del Cinema, presentare “La sedia della felicità”, ultima fatica del regista scomparso Carlo Mazzacurati che, dopo l’anteprima all’ultimo Tff, esce in 150 sale il 24, accompagnato dal termine ‘postumo’ che non si addice a una presenza ancora così viva e importante del nostro cinema. In assenza dell’autore parlano, vincendo l’emozione, gli attori che l’hanno interpretato e che ricordano ogni attimo di quell’esperienza insieme triste e allegra, impossibile da dimenticare: ‘Volevo lavorare con Carlo già da prima che lui finalmente mi chiamasse per questo film - dice Valerio Mastandrea -. Mi mancherà come essere umano e come regista. Era uno che amava il cinema ancor più di me’. Isabella Ragonese, che non conosceva Mazzacurati da molto tempo, aggiunge che adesso il bello è ritrovare l’autore dentro le immagini del suo film: ‘Usava l’ironia come un paio di occhiali per vedere il mondo’. E ci riusciva anche riferendosi a se stesso: ‘Quando gli chiedevo come fosse riuscito a mettere insieme un cast così ricco - svela Giuseppe Battiston -, Carlo mi rispondeva: ‘chi vuoi che dica di no a un regista malato?’. Questo era il suo spirito, il suo modo di affrontare il mestiere, ma anche la vita. Mi mancherà tantissimo’. Ispirato al romanzo russo ‘Il mistero delle 12 sedie’ che ha dato vita a diverse trasposizioni e che, alla fine, è rimasto come semplice spunto iniziale, “La sedia della felicità” è, fra i film di Mazzacurati, uno dei più lievi e sorridenti: ‘C’era il desiderio di narrare una storia in tono comico - aveva scritto l’autore nelle note di regia - senza perdere realismo né verità. Volevo anche che l’umanità di questo racconto emergesse a volte attraverso le forme del grottesco, a volte in toni più lirici, ma la cosa che più mi stava a cuore era riuscire a tenere insieme il senso di catastrofe, in cui sembra che tutti stiamo cadendo, con l’energia e la voglia di riscatto che, nonostante tutto, si sente nell’aria’. Lo scenario della rocambolesca ricerca del tesoro nascosto nella sedia è un ‘Veneto attuale’ in cui, osservano gli sceneggiatori Pettenello e Leondorff, ‘ci sono comunque esseri umani, sensibilità da descrivere, storie fatte di speranze, sogni, divertimento, felicità da raggiungere... L’unico che oggi manca, da quel paesaggio fisico e umano che conosceva così bene, è l’autore. Un’assenza grande, di cui si sentirà forte il peso.

**Il Tempo - Gian Luigi Rondi**

Carlo Mazzacurati, un autore del cinema italiano che abbiamo perso troppo presto, anche se si è lasciato alle spalle una bella carriera di cui ricorderemo sempre con simpatia film quali “Il prete bello”, “Il toro”, “L’estate di David”, “La lingua del Santo”, “La giusta distanza”, tutti scaturiti dai climi, dalle cornici e da quei personaggi che facevano integralmente parte del ‘suo’ Veneto di cui ha saputo essere, attraverso gli anni, una delle espressioni più felici. Esattamente come il film di oggi che ci arriva postumo perché la morte prematura gli ha impedito di vederlo pronto per l’uscita nelle nostre sale. Attorno, appunto, sempre il Veneto, da Padova addirittura questa volta alle Dolomiti. Lo spunto finge di essere rocambolesco, in realtà in tutte le pieghie accetta, senza nasconderla, una comi-

cià in più momenti persino prossima alla farsa. Morendo, una ricca dama confida a un’amica, Bruna, e a un prete di aver nascosto in una sedia il tesoro di famiglia che adesso se lo trovano, apparterrà a loro di diritto. Bruna e padre Weiner, il prete, avendo come unica indicazione quella sedia, si danno a cercarla in mezzo ad altre tutte uguali ormai in possesso di vani proprietari, prima ognuno per proprio conto poi in combutta anche con Dino, un giovanotto dedito alla professione insolita del tatuaggio. La ricerca non è semplice infatti occupa tutto lo spazio del film, tra sorprese, delusioni, affanni, coronati solo alla fine del ritrovamento della sedia giusta con il suo contenuto di gioielli nell’imbottitura. Per arrivare a tanto, i tre, anzi i due, perché il prete lo perderanno per strada, dovranno affrontare ancora un rischio non da poco che nel paesaggio verde delle Dolomiti dove hanno finito per approdare consisterà in un gigantesco orso bruno gestito da due vecchi fratelli giù di testa... Una comicità, appunto, che sa allearsi con una farsa costellata da trovate divertenti ad ogni tappa di quella ‘caccia al tesoro’ che sciorina con vivacità incontri buffi, situazioni inattese, incidenti non sempre facili da risolversi. Mentre i tre personaggi intenti a mandare avanti l’azione si impongono ad ogni passo per la loro colorata vitalità. Dino è Valerio Mastandrea, in equilibrio attento fra il gioco e il cipiglio, Bruna è, con tutta la grazia ma anche il brio necessari, Isabella Ragonese, il prete un barbutissimo Giuseppe Battiston, sempre volutamente sopra le righe. Non dimentico però Katia Ricciarelli, la dama morente, Roberto Citran, un ameno pescivendolo, Milena Vukotic, una quasi medium. Ai quali, probabilmente in omaggio a Mazzacurati, si aggiungono di sfondo Antonio Albanese, Fabrizio Bentivoglio, Silvio Orlando. Mi unisco a loro ricordando un amico caro e un autore di prestigio.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Nel paesaggio fisico e umano del Nord Est, quello che mai nessuno aveva raccontato bene come il regista Carlo Mazzacurati, le facce, le andature, gli atteggiamenti, hanno importanza fondamentale. Nell’ultimo film dell’autore scomparso a gennaio, il più allegro e insieme il più triste perché esce accompagnato dall’aggettivo ‘postumo’, ne scorrono tante, una più azzecata dell’altra. Quella scettica e rassegnata del tatuatore Valerio Mastandrea, quella intraprendente e impertinente dell’estetista Isabella Ragonese, quella colpevole e ambigua del sacerdote Giuseppe Battiston, quella ermetica del pescivendolo Roberto Citran... Tutti insieme per raccontare la favola grottesca di un tesoro nascosto in una sedia. Una galleria variopinta di attori italiani intenti a dare il massimo, diretti con il gusto intelligente di uno che guardandoli, si divertiva pensando a divertire gli altri. Oltre agli equivoci, ai colpi di scena, al ritratto di umanità in bilico sul baratro della catastrofe, resta, della “Sedia della felicità”, il senso di un lavoro comune, fatto bene e fatto con amore. Un’energia vitale che trascende la storia, ne accentua il tocco di follia, e dimostra che l’importante è sempre, nonostante tutto e fino all’ultimo respiro, fare quello che piace.

## 14 SONG'E NAPULE di Marco e Antonio Manetti

5/6 febbraio 2015



**Marco e Antonio Manetti** (Roma, 1968 e 1970) Dopo aver studiato sceneggiatura con Ettore Scola, Age e Scarpelli, i fratelli Manetti daranno luogo a un duo registico di nome Manetti Bros, che li farà spopolare come curatori di alcuni spettacoli teatrali, ma soprattutto di videoclip musicali, tra cui quelli di: Er Piotta, Alex Britti, Tiromancino e Riccardo Senigallia, e di moltissimi altri interpreti come Mariella Nava, Mietta, Ragazzi Italiani. La loro filmografia è un continuo gioco di rimandi che hanno permesso loro di esporsi come due wonder boys del cinema italiano. A dimostrazione della loro determinazione, ogni qualvolta hanno commesso qualche errore, hanno imparato e riparato allo sbaglio sorprendendo il pubblico. Esordio nel 2000 con Zora la vampira. Poi tra numerosi episodi di serie TV (Crimini-2006, L'ispettore Coliandro-2006/2010, e il recente Commissario Rex) escono Cavie (2009), L'arrivo di Wang (2011). Song'e Napule (2013) riceve il David per la musica (Aldo De Scalzi) e canzone ('A verità') e Nastri per Buccirosso e Sassanelli, migliori attori non protagonisti, migliore commedia, musica e canzone ('Song'e Napule').

**Interpreti:** Alessandro Roja (Paco Stillo/Pino Dinamite), Giampaolo Morelli (Lollo Love), Serena Rossi (Marianna), Paolo Sassanelli (commissario Cammarota), Carlo Buccirosso (questore Vitali), Peppe Servillo (Ciro), Antonio Pennarella (Ezio Sanguinella); Juliet Esey Joseph (Giulietta), Ciro Petrone (Pastetta), Franco Ricciardi (Scornaienco/Mazza di ferro), Antonello Cossia (Torrione)

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto:** Giampaolo Morelli

**Sceneggiatura:** Antonio Manetti, Marco Manetti, Michelangelo La Neve

**Fotografia:** Francesca Ametrano

**Musica:** Aldo De Scalzi, Pivio

**Montaggio:** Federico Maria Maneschi

**Durata:** 114'

**Produzione:** Luciano, Lea, Dania Martino per Devon Cinematografica con RAI Cinema

**Distribuzione:** Microcinema

**SOGGETTO:** Entrato in Polizia grazie ad una raccomandazione, Paco, giovane pianista disoccupato, un giorno viene mandato in prima linea sulle tracce di un pericoloso killer della camorra. Spacciatosi per un esperto di pianoforte (ma lo è davvero), Paco si fa assumere nel gruppo musicale di Lollo Love e così può meglio sorvegliare i movimenti del boss di Somma Vesuviana, da tempo inafferrabile. Nel ruolo di vero/finto musicista e di poliziotto in incognito, per Paco i problemi sono appena all'inizio...

**ANNOTAZIONI:** Giampaolo Morelli/Lollo Love è tra gli attori emergenti dell'ultima generazione; qui canta con buona armonia e, soprattutto, ha scritto il soggetto, poi perfezionato in sede di sceneggiatura anche dai due fratelli Manetti. I quali, in prima persona, avvolgono il copione con una regia asciutta, incalzante, nitida, capace di fare commedia e insieme di essere dramma, thriller, spaccato d'ambiente, ironico e carico di umori. Sono bravi, autorevoli, senza sbavature: ne esce un autentico prodotto di 'genere' capace di lanciare piccole frecciate di satira di costume, evitando sempre retorica e didascalismi. Azione veloce, nel finale senza tregua e in grado di tenere con il fiato sospeso. Prova notevole, atmosfere di grande simpatia.

**Ciak - Andrea Morandi**

I cantanti neomelodici e il poliziottesco anni Settanta, l'action movie e il melodramma, Fernando Di Leo e Tarantino, il tutto frullato assieme con grande personalità: la banda Manetti continua nella sua parabola artistica anarchica e geniale e, dopo "Paura", centra il bersaglio con una pellicola potente, gustosa e ricca di idee come, purtroppo, se ne vedono poche nel cinema italiano. Sceneggiatura solida (con l'aiuto - e si vede - di un fumettista come Michelangelo La Neve), Napoli utilizzata come un vero e proprio personaggio, e poi un cast che non sbaglia un colpo (fantastica la coppia Roja & Morelli), con tre comprimari da applausi e che da soli valgono il prezzo del biglietto: Bucciroso, Sassanelli e Servillo, fratello di Toni nonché leader degli Avion Travel. Aggiungeteci poi anche una colonna sonora in puro stile Franco Micalizzi - firmata dai sempre ottimi Pivio & De Scalzi - e avrete 110 minuti di puro cinema, tra ironia e azione. Molte le scene da ricordare, dall'apparizione di Ciro Petrone di "Gomorra" a Serena Rossi alla cassa della Feltrinelli che cita "Shine" e Rachmaninov, fino allo stesso Roja - sempre più bravo a ogni film - napoletano atipico con bicicletta e caschetto, in conflitto perenne con la sua città.

**La Repubblica - Paolo D'Agostini**

I Manetti Bros, Marco e Antonio, sembrano destinati a coronare con un successo finalmente rotondo - per il veramente godibile "Song'e Napule" - una lunga militanza tra cinema popolare e di genere, risorse della tecnologia e relative economicità produttive, serialità, fumetto, musica. Una Napoli che non tace le sue magagne ma è osservata sotto una luce benevola, fa da scenario alle imprese di un giovane poliziotto per raccomandazione ma pianista per vocazione (Alessandro Roja, Dandi nel 'Romanzo criminale' tv, ruolo che nel film era stato di Kim Rossi Stuart al quale somiglia) che s'infiltra nella band neomelodica di Lollo Love (Giampaolo Morelli) chiamata ad allietare le nozze della figlia di un boss, per usarla come cavallo di troia e compiere un clamoroso arresto. Di qualità i ruoli secondari: Carlo Bucciroso questore sensibile alle raccomandazioni, Paolo Sassanelli, commissario integro ma violento, Peppe Servillo pericoloso capo camorrista. E coartefice con Pivio e Aldo De Scalzi dell'apparato canoro, coprotagonista del film.

**FilmTv - Chiara Bruno**

Il poliziotto che non sa usare la pistola suona un pianoforte confiscato, ama la musica alta ma è costretto a mischiarsi con la famigerata sottocultura neomelodica: infiltrato nella band incaricata di allietare un matrimonio di camorra, deve scovare un latitante e finisce per scoprire l'altra faccia della munnezza. Napoli centro, Napoli bella, Napule è mille culture e i Manetti Bros. fanno da sempre magie con la tavolozza. Autori di un cinema che porta il loro indiscutibile marchio di fabbrica, capaci di rinnovarsi senza tradirsi nonché di spiazzare (e fidelizzare) il pubblico tv afferrando l'ossimorico divertimento intelligente, mirano con orgoglio all'intrattenimento popolare e firmano il loro capodopera a oggi. Complice l'idea folgorante di Giampaolo Morelli, irresistibile nei

panni tamarri della star locale Lollo Love, uomo de' core e bonaria cazzimma che (ri)conosce l'anima oltre gli 'scarabocchi' di uno spartito. Esponente numero 1 di una famiglia attoriale che può ambire alla factory (gli sbirri Paolo Sassanelli & Juliet Esey Joseph evocano personaggi 'colliandreggianti', le new entry Alessandro Roja & Serena Rossi sono azzecatissime), combatte la malavita con l'arma suprema del grottesco e smonta lo stereotipo del cantante 'ammanigliato' puntando con disarmante sincerità a Sanremo. "Song'e Napule" è satira esilarante di corruzione & raccomandazione, esorcismo affettuoso dei tempi che corrono e corsa ritmicamente infallibile tra i generi.

**Il Mattino - Valerio Caprara**

L'unico pericolo è che arrivino di corsa a spintonarsi sulla passerella i fan del giorno dopo. Magari pronti a schiacciare "Song'e Napule" sotto il peso di letture altisonanti e salti tripli esegetici, dopo che ai film dei Manetti Bros avevano riservato in passato solo indifferenza, se non commiserazione. La commedia diretta da Marco e Antonio e scritta con Michelangelo La Neve partendo da un soggetto del protagonista Giampaolo Morelli, va e sarà apprezzata, in effetti, soprattutto per come riesce a svincolarsi dall'abbraccio mortale delle due abituali cine-trasfusioni di napoletanità: quella volgare, enfatica e patriottica e quella seria, strumentale e snob. La presunzione di volere chiudere in un unico recinto e senso lo straripante patrimonio di storie locali ha costituito, del resto, il tallone d'Achille di un filone inesauribile la cui forza continua, invece, a risiedere nella contraddizione permanente e un'ostinata indefinibilità. Si ride, quindi, finalmente senza sottoscrivere appelli pro o contro con il timido sbirro Roja costretto a infiltrarsi nel mondo del cantante (con quattro pezzi prodotti da Fausto Mesolella) Lollo Love e nel tamarresco carosello di adepti/cuoricine in sovrappeso, boss, musicanti e latitanti tra cui spiccano lo strepitoso questore Bucciroso, l'ispettore simil-Merli Sassanelli, un bieco Ricciardi, l'anguillesco Peppe Servillo e la verace usignola Rossi. Dall'affabile memoria - pregasi non dire citazione - del poliziottesco del Caiano e Brescia, della commedia all'italiana in trasferta del Loy, Scola e Risi ("Operazione San Gennaro") e dei gialli napoletani alla Corbucci, Caprioli e Wertmuller discende l'ambiguo impasto di piccola, molto piccola borghesia e troppo vitalistica plebe che stavolta s'intreccia nel puro piacere del racconto e nei Camel Trophy delle strade sotto l'egida del fenomeno neomelodico. Il dibattito è meglio lasciarlo in pasto agli esperti, considerando che la sensazione di un precoce appassimento appare ultimamente contrastata dall'emersione di figure come Hunt e Granatino; anche perché allo spettatore di un film di genere come "Song'e Napule" interessa solo sapere se racconto e ritmo reggono nel contesto di un'autonoma e non sacralizzata 'verità', se la qualità di scenografia, fotografia e musica è all'altezza del target e se gli interpreti centrano look, linguaggi, toni e gesti. In tutta semplicità e senza scivolare in uno spropositato e quindi controproducente panegirico la nostra risposta è decisamente sì.

# 15 GRAND BUDAPEST HOTEL di Wes Anderson

12/13 febbraio 2015



**Wes (Wesley Wales) Anderson** (Houston-USA, 1969) Texano, di adozione newyorkese, ha studiato filosofia.. Nel cinema ha esordito nel 1994 con il corto in 16 mm *Bottle Rocket*, diventato poi grazie al laboratorio del Sundance Film Festival un lungometraggio dal titolo *Un colpo da dilettanti* (1996). Nel 1998 ha attirato l'attenzione della critica con *Rushmore*, ritratto dolcemente e in parte autobiografico di un adolescente ipercreativo, immaturo e capriccioso. Nel 2001 è uscito invece il pregevole e ricercato *I Tenenbaum*, ritratto di una bizzarra ed eccentrica famiglia newyorkese di ex bambini prodigio. Nel 2005 ha presentato un'esilarante commedia, sullo stile de *I Tenenbaum*, con un cast di tutto rispetto capeggiato dal laconico *Bill Murray*, *Le avventure acquatiche di Steve Zissou*, divertente parodia delle avventure "vere" di Jacques Cousteau mentre nel 2007 ha presentato al Festival di Venezia *Il treno per il Darjeeling*. Torna a raccontare una storia infantile ambientata negli anni Sessanta in *Moonrise Kingdom*, film che ha aperto il Festival di Cannes 2012. A Berlino nel 2014, ha visto in apertura la sua ultima creazione, *Grand Budapest Hotel*.

**Interpreti:** Ralph Fiennes (Gustave H), Tony Revolori (Zero), F. Murray Abraham (Mr. Moustafa), Mathieu Amalric (Serge X.), Adrien Brody (Dmitri), Willem Dafoe (Jopling), Jeff Goldblum (Deputato Kovacs), Harvey Keitel (Ludwig), Jude Law (Giovane scrittore), Bill Murray (M. Ivan)

**Genere:** commedia/drammatico

**Origine:** Gran Bretagna/Germania

**Soggetto:** ispirato ai racconti di Stefan Zweig

**Sceneggiatura:** Wes Anderson

**Fotografia:** Robert D. Yeoman

**Musica:** Alexandre Desplat

**Montaggio:** Barney Pilling

**Durata:** 100'

**Produzione:** Wes Anderson, Scott Rudin, Steven Rales, Jeremy Dawson per American Empirical Pictures, Indian Paintbrush, Scott Rudin Productions, Studio Babelsberg

**Distribuzione:** 20th Century Fox Italia

**SOGGETTO:** Primi anni del Novecento, nell'immaginario stato europeo di Zubrowka, un giovane scrittore si fa raccontare la storia del Grand Budapest Hotel, attraverso le peripezie del concierge Gustave H. e del suo aiutante il fattorino Zero. Al centro ci sono il furto di un prezioso quadro e l'avvelenamento della facoltosa Madame D...

**ANNOTAZIONI:** Chi non conosce altro di Anderson e vede questo come primo film, magari resta incerto e perplesso. E non è detto che sia un male; se è vero infatti che i suoi titoli (da "I Tenenbaum", 2001; a "Le avventure acquatiche di Steve Zissou", 2006; da "Il treno per il Darjeeling", 2007; a "Fantastic Mr. Fox", 2009; a "Moonrise Kingdom", 2012) raccontano il viaggio lungo e inesausto di un osservatore disincantato nei luoghi e nelle epoche, questo di ora ne rappresenta un nuovo capitolo, ma può anche essere visto (e apprezzato da solo). Anzi qui il gusto per la fantasia e l'acume per la parabola morale compongono un ritratto di nitida e tranquilla cattiveria, rilanciano gli affondo verso le beffe della storia e l'inutile perdita di tempo nella ricerca di razionalità. Anderson accumula luoghi, colori, fatti, su scenari del tutto inventati: al centro uomini e donne come pedine di un girotondo inafferrabile. In realtà poi anche dietro Zubrowka, Stato immaginario, c'è uno spicchio di palpitante, multiforme verità, ci sono guai, problemi, equivoci, c'è un cinema che getta lo sguardo al di là della fotografia patinata. Tanti segnali per un film ricco di oggetti, caratteri, attori.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

Per anni i film di Wes Anderson ci sono apparsi espressione di un sicuro talento e però di gusto troppo intellettuale e divagatorio. Ma con “Moonlight Kingdom” il cineasta ha raggiunto una perfetta misura poetica che ora trova conferma in “Grand Budapest Hotel”: incantevole commedia ambientata in un’immaginaria repubblica di Zubrowka, in una Europa primi ‘900 che non c’è più. Per rievocarne le atmosfere Anderson da un lato si ispira a ‘Il mondo di ieri’, libro di memorie di Stefan Zweig, scrittore ebreo viennese fuggito dal nazismo e morto suicida in esilio; dall’altro ai capolavori del berlinese Lubitsch. Ne viene fuori un pastiche che svia dalla farsa al melò, all’avventura rocambolesca, intinto fra nostalgia e ironia di colori pastello e giocato su una stilizzazione da cartone animato cui, in un cast pieno di prestigiosi cammei, si conformano tutti gli interpreti. A partire da un fantastico Ralph Fiennes.

**Vivilcinema - Anna Maria Pasetti**

Otto film e non sentirli. Wes Anderson, faccia da teenager sotto un caschetto liscio senza età, sembra un alieno fluttuante nello show biz. Eppure Hollywood e dintorni lo corteggiano, specie attrici e attori da ogni dove, che fanno a pugni pur di trasformarsi in una delle sue ‘creature’. Sarà perché le sue ‘fiabe’ riverberano di un tocco inconfondibile, così difficili da imprigionare in un genere e pertanto preziose e personalissime. Con “Grand Budapest Hotel” si è persino assicurato una vittoria importante, che finora mancava alla eminente lista di candidature prestigiose nella sua filmografia, tra cui spiccano tre nominaton agli Oscar. Il film ha vinto il Gran premio della Giuria alla 64a Berlinale, di cui ha aperto il concorso lo scorso febbraio. Artista, artigiano e ‘giocoliere’ del cinema, sembra che i grandi festival finora non l’abbiano ancora preso sul serio, benché abbia corso altre volte per Orsi (“I Tenenbaum”, 2001 e “Le avventure acquatiche di Steve Zissou”, 2004), Palme (“Moonrise Kingdom”, 2012) e Leoni d’oro (“Il treno per il Darjeeling”, 2007, che vinse il Leoncino d’Oro di Agiscuola). Forse Wes Anderson non ci sperava più, arrivando al punto di immaginare che il suo modo di concepire la Settima Arte fosse collaterale, una sorta di divertissement a corollario di drammoni o di commedie epocali. E invece - successo berlinese a parte - l’osservazione attenta del corpus filmico di Anderson è tutt’altro che leggiadra. Metaforico senza mai calcare la mano, il 45enne texano di Houston dissemina da sempre personaggi e racconti dentro alla Storia, tanto americana quanto europea. Anzi, mitteleuropea, come nel caso di quest’ultima fatica, applauditissima nella capitale tedesca. ‘L’origine di “Grand Budapest Hotel” nasce dalla lettura di un romanzo del viennese Stefan Zweig, autore di cui mi sono letteralmente innamorato e del quale ho fagocitato l’opera omnia per assorbire il suo modo di essere paneuropeo e profondamente pacifista’, spiega Anderson, oggi residente tra Parigi e Los

Angeles; specificando in ogni caso che ‘il film non è tratto da uno scritto di Zweig, bensì s’ispira alle atmosfere che ambientano le sue storie’. Così infatti va interpretato lo spirito del film, magistralmente inserito nell’eleganza degli anni ‘30, che nell’incrocio tra Germania, Austria, ex Cecoslovacchia e Polonia trovò quelle magnifiche espressioni di Art Nouveau che determinarono l’immaginario collettivo rispetto a quell’epoca e a quei luoghi. Un periodo che storicamente ci riporta in mezzo ai due conflitti mondiali, tra fascismo e comunismo: ‘insomma un’intersezione per me vivace e stimolante’. Per non fare torti a nessuno, il cineasta ha infine pensato di generare dal nulla uno Stato, la Repubblica di Zubrowka, eletta a simbolico incrocio tra le nazioni citate e ‘creata’ nella cittadina tedesca di Görlitz, al confine con la Polonia, mentre buona parte degli interni sono stati girati negli studi di Postdam. In riferimento al nome Budapest, Anderson specifica che ‘benché abbiamo visitato la capitale ungherese, il nome dell’hotel è semplicemente un omaggio a un negozio all’angolo di casa mia a Burbank (Los Angeles), mentre per lo stile della struttura ci siamo rifatti a una sorta di Hotel de Paris’. Disarmante come sempre nelle sue connessioni surreali, il regista ha quindi riunito un cast stellare capitanato dal britannico Ralph Fiennes, al quale ‘avevo fin da subito pensato per il ruolo del protagonista M. Gustave H., il capo-conciierge dell’hotel, colui che tutto e tutti conosce, inclusi i segreti dell’albergo’. Dal personaggio-chiave del racconto si dipana una rosa di personaggi più o meno rilevanti, che vanno dal giovane migrante e apprendista Zero (Tony Revolori, che invecchiando diventa Mr. Mustafa, F. Murray Abraham) al giovane scrittore-intervistatore (Jude Law) attraverso il quale si sviluppa il racconto di 30 anni della vita del Grand Hotel, con particolare attenzione a un’avventura (da non rivelare) di cui sono protagonisti Gustave H. e il suo fido Zero. È impressionante la coralità del cast, che include alcuni ‘esordienti’ e altri immancabili nel cinema di Wes Anderson, tutti accomunati da una certezza: ‘lavorare con Wes è incredibile’. Al punto che alcuni come Ed Norton e il ‘feticcio’ Bill Murray - farebbero ‘qualunque ruolo per lui’. E il regista ufficialmente più amato dagli attori, che con evidenza si divertono come bambini sui suoi set, non ha nascosto di essersi ispirato per lo stile visivo ‘a Lubitsch, specialmente a “Vogliamo vivere!” (1942), a “Le vie della fortuna” (1935) di William Wyler, “Amami stanotte” (1932) di Rouben Mamoulian, “Bufera mortale” (1940) di Frank Borzage. Ma anche, come sempre, al mio Maestro imprescindibile: Stanley Kubrick’. Scritto e girato in perfetto ‘Wes Anderson Style’, “Grand Budapest Hotel” potrebbe rievocare per ritmi e plot “Fantastic Mr. Fox”, suo unico film d’animazione. Ovviamente divertente e arguto, il film comunque non infrange le vette dell’opera del cineasta, tuttora occupate da “I Tenenbaum” e “Il treno per il Darjeeling”.

## JERSEY BOYS di Clint Eastwood

19/20 febbraio 2015



**Clint Eastwood** (San Francisco, 1930) inizia l'attività cinematografica come attore. Negli anni '60 è nei western di Sergio Leone. In una seconda fase della sua vita artistica continua come attore, interpretando il burbero ispettore Callaghan in una serie di film, non tralasciando qualche western anche da regista. La svolta che lo impone nel mondo del cinema come uno dei più eclettici autori arriva con *Gli spietati* (1992), un western anche questo, con cui vince due Oscar (film e regia). La terza fase infine lo vede come regista di una collana fatta di grandi successi. Da *Un mondo perfetto* del 1993, attraverso *I ponti di Madison County* (1995), solo per citarne alcuni, *Mystic River* (2003), *Million Dollar Baby* (2004), la doppietta del 2006 con *Flags of Our Fathers* e *Lettere da Iwo Jima*, *Gran Torino* (2008), *Hereafter* (2010) e *J. Edgar* (2011), che tutti insieme fanno incetta di premi e di grossi incassi. *Jersey Boys* di quest'anno è l'omaggio al complesso rock *The Four Seasons* degli anni '60; proprio gli anni che lo hanno visto esordire brillantemente nel mondo del Cinema.

**Interpreti:** John Lloyd Young (Frank Valli), Erich Bergen (Bob Gaudio), Vincent Piazza (Tommy DeVito), Michael Lomenda (Nick Massi), Christopher Walken (Angelo 'Gyp' DeCarlo), Mike Doyle (Bob Crewe), Renée Marino (Mary), Erica Piccininni (Lorraine), Freya Tingley (Francine Valli), James Madio (Stosh)

**Genere:** biografico/drammatico/musicale

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** Marshal Brickman e Rick Elice dal loro musical omonimo

**Fotografia:** Tom Stern

**Musica:** Bob Gaudio

**Montaggio:** Joel Cox, Gary Roach

**Durata:** 134'

**Produzione:** Clint Eastwood, Graham King, Robert Lorenz

**Distribuzione:** Warner Bros Entertainment Italia

**SOGGETTO:** A partire dagli anni Cinquanta Frankie Valli, Bob Gaudio, Tommy De Vito e Nick Massi cominciano ad esibirsi insieme: destinati a diventare famosi come "I Four Seasons", a vendere milioni di dischi, ad incassare molto e insieme a vivere rivalità e disaccordi che rovinano amicizia e professionalità...

**ANNOTAZIONI:** Certo, è (quasi) tutto vero; nomi, anni, luoghi, fatti e misfatti. Vere le canzoni, autentica colonna sonora di un decennio e più, successo di massa negli States e poi nel resto del mondo. Ma tenersi legati alla dizione "tratto da una storia vera" non è mai stato un buon proposito, e si sa che l'Eastwood regista sa evitare il banale. Ci riesce in scioltezza ma alla prima pausa cade nel tranello: i protagonisti cominciano a rivolgersi allo spettatore, guardando in macchina. Le strade del copione si moltiplicano. Come va definito? Storia, documento, memoria, fiaba, mito? Una prima parte calata nei colori e nel folklore del piccolo mondo italo americano del New Jersey, tra boss e mafiosi; un corpo centrale frammentato tra realismo e melò; un finale più disteso dove finalmente la finzione prende il sopravvento e la matrice teatrale musicale originaria resta dominante. Insomma due o tre film in uno (134', troppi?) e la sensazione che questa scorribanda nel tempo serva a Eastwood per costeggiare l'idea della necessità di confrontarsi con i valori di un tempo per costruire un futuro apprezzabile. Come un sogno nel sogno da quale è impossibile fuggire.

**La Repubblica - Paolo D'Agostini**

All'inizio (siamo nei primissimi anni Cinquanta) la battuta chiave del film: 'C'erano tre modi per uscire dal quartiere: entravi nell'esercito e magari finivi ucciso; diventavi mafioso e magari finivi ammazzato; o diventavi famoso'. Il quartiere è il New Jersey italoamericano malavitoso. Francesco Stephen Castelluccio è ancora un ragazzino, di giorno fa il garzone di barbiere ed è dotato di una voce bellissima che la sera porta in giro per localini, lo protegge il gangster di quartiere Gyp DeCarlo (Christopher Walken), lo protegge Tommy DeVito, un po' più grande di lui, scagnozzo di Gyp, chitarrista, piccolo delinquente aspirante mafioso che esce ed entra dal riformatorio, lo proteggono i genitori per bene che in tinello tengono appesi i ritratti affiancati di Papa Pacelli e Frank Sinatra. La prima formazione vede insieme Frankie voce solista con Tommy e Nick al basso. Non si chiamano ancora The Four Seasons e Frankie non ha ancora assunto il nome d'arte di Frankie Valli. Ma le cose pian piano marciano. Con l'aggiunta di Bob Gaudio autore delle canzoni e tastierista, con l'incontro con Bob Crewe che finalmente li introduce nel mondo discografico. Il successo cresce smisuratamente negli anni Sessanta, e di pari passo ne soffrono le vite di questi ex ragazzi di strada che non l'hanno dimenticata. Clint Eastwood, da sempre sensibile alla storia musicale del suo tempo e della sua giovinezza, ha raccontato quello che fu tra anni '50 e '60 un gruppo pop di grande successo, prendendo le mosse dal musical omonimo che si replica da otto anni. Con lo stesso protagonista John Lloyd Young nel ruolo di Frankie. Con la partecipazione produttiva degli stessi Valli e Gaudio. Nella cornice di un'affettuosa ricostruzione d'epoca, tra brillantina, imprevedibili camicette bicolori e sfacciate cabrio pinnate dai colori accecanti, sfilano le canzoni che portarono i Four Seasons in vetta alle classifiche, con il loro sound accattivante e tramite la voce flautata di Frankie/John: 'Sherry', 'Big Girls don't cry', 'Bye bye baby' e tante altre. Lo sguardo di Clint accarezza l'epoca, i personaggi, le loro esibizioni in abiti sgargianti, senza troppo soffermarsi sull'ambiente e senza troppo approfondire lo sfondo sociale. Prevale una tonalità leggera, godibile e brillante: il personaggio di Walken è un mafioso da sophisticated comedy, non certo da film di Coppola o Scorsese. Si preferisce assecondare il ritmo musicale, anche con accorgimenti drammaturgici come i frequenti 'a parte', soprattutto della pecora nera Tommy ma anche degli altri, che di tanto in tanto sospendono la partecipazione del loro personaggio all'azione per rivolgersi al pubblico dando spiegazioni. Non sarà il Clint ruvido e sempre sorprendente (che preferiamo) di "Million Dollar Baby" e anche di "Gran Torino", ma sempre e comunque tanto di cappello.

**L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella**

Le loro canzoni sono molto più conosciute di quanto lo siano il nome del gruppo e dei suoi componenti. Hanno segnato la storia musicale degli anni '50 e '60 con brani come 'Sherry', 'Big Girls don't cry', 'Walklike a Man' o 'Can't Take My Eyes Off You', utilizzati in molte colonne sonore. Ora la storia dei The Four Seasons arriva sul grande schermo raccontata da Clint Eastwood, partendo da un musical di successo a Broadway.

Il titolo "Jersey Boys" definisce l'identità dei suoi componenti, ragazzi del New Jersey di famiglie di origine italiana, cresciuti in quartieri popolari e malfamati vicino a Newark, con storie di piccola criminalità alle spalle e un legame con un boss della mafia. È il 1951 e l'ambizioso Tommy DeVito

coinvolge il giovanissimo e talentuoso Francesco Castelluccio, che assumerà presto il nome d'arte di Frankie Valli, come cantante del suo gruppo musicale. Nel primo periodo sono più gli insuccessi e i problemi con la polizia, finché arriva Bob Gaudio che compone i brani aggiungendosi al bassista Nick Massi a completare la formazione. Alla lunga gavetta seguono la popolarità e i milioni di dischi venduti negli anni successivi, ma questi non nascondono i problemi: Tommy ha il vizio del gioco, si indebita sempre di più e compromette i rapporti con gli altri del gruppo, anche se Frankie manterrà sempre il sentimento di riconoscenza per la fiducia ricevuta agli inizi. Eastwood, appassionato di musica e musicista a sua volta, è stato scelto per un progetto in apparenza non molto diverso da tanti film già visti di ragazzi di quartiere o di ambiente vicino alla mafia arrivati al successo, e di ascesa e caduta. Il regista di "Million Dollar Baby", "Mystic River", "Gran Torino" e "Hereafter", solo per citare alcuni tra i più recenti, ha adattato il musical con alcune trovate molto efficaci, come i protagonisti che in alcuni momenti parlano in macchina rivolgendosi direttamente allo spettatore. Ci sono tantissime canzoni, contraddistinte dalla voce in falsetto da tenore di Valli, ma non c'è solo quello. Christopher Walken interpreta da par suo il gangster Gyp De Carlo in mezzo ad attori per lo più esordienti al cinema (molti provengono dallo spettacolo teatrale) che sono all'altezza della situazione e danno forza e vita a tutti i personaggi. I temi della storia, l'amicizia maschile, il legame profondo che unisce i musicisti, il portarsi dietro il luogo d'origine (Bob è l'unico di provenienza quasi borghese), il senso della famiglia di Frankie, si sviluppano ed escono piano piano. Un film puntellato di piccole attenzioni, non uno dei maggiori di Eastwood, ma con un suo fascino e una capacità di raccontare l'epoca senza cadere nel luogo comune o nell'effetto nostalgia, senza troppe indulgenze ma raccontando i The Four Seasons come ragazzi che grazie al sogno della musica hanno dato una svolta alle loro vite.

**FilmTv - FT**

Un gruppo celebre, un musical celebratissimo (8 anni di record e successi), un cineasta che non ha paura di nulla (molto più che una celebrità). La formula è questa. E così, rimandato il remake di "È nata una stella", eccoci alle prese con Sherry e Walk Like a Man, tanto per citare due hit dei Four Seasons. Fai appena in tempo a chiederti cosa c'entri Eastwood - il regista e il musicista - con quegli eredi del doo-wop, e sei già preso nella rete. I cantanti raccontano, guardando in camera (lo straniamento avvicina mentre allontana), gli attori cantano, dialogando con la quarta parete (il pubblico fa il pubblico davvero), e Clint si eclissa, anzi, si inabissa nella materia (il sound, il mood) come sanno fare i grandi. Si ha spesso l'impressione di capitare nel bel mezzo di un'esibizione live. Eastwood ha voluto nel film mezzo cast teatrale. È soprattutto la storia di Frankie Valli e della sua voce fenomenale, oltre che dei suoi valori di ferro. La working class del New Jersey - con padrino mafioso affettuoso (Walken) e il doppio santino di Frank Sinatra e papa Pacelli - approda nel paradiso del successo, con gli effetti collaterali del caso. I Four Seasons le quattro stagioni le vivono tutte: la crisi familiare e quella del gruppo, il tradimento e la vanità, il dramma e la rinascita. Già visto e ascoltato. Ma è Eastwood, con la sua solenne solida eloquente semplicità. Un film affettuoso e terribilmente malinconico, di quella malinconia che non ha bisogno di nostalgia, perché sta dentro le cose della vita, ieri, oggi e domani.

# 17 CHEF - la ricetta perfetta di Jon Favreau

26/27 febbraio 2015



**Jon (Jonathan Kolia) Favreau** (New York, 1966) Debutta cinematograficamente nel ruolo di un tassista di Chicago nel film di Ted Kotcheff *Guai in famiglia* (1992). Dopo questo esordio seguiranno molti altri film e serie televisive in cui compare come attore, tra questi: *Rudy – Il successo di un sogno* (1993), *Batman Forever* (1995), *Swingers* (1996), premiato come nuovo giovane attore, *Love & Sex* (2000), *Iron Man 2* (2010) e nelle serie televisive *Friends* (1997) e *Star Wars* (2011). Il film d'esordio come regista è *Made – Due imbroglioni a New York* (2001) a cui seguiranno *Elf* (2003) i primi due *Iron Man* (2008 e 2010), *Cow Boys & Aliens* (2011) e un episodio nella serie televisiva *Revolution* (2012) e un altro in *The Office* (2013). Nel 2014 esce la divertente commedia *Chef – La ricetta perfetta*.

**Interpreti:** Jon Favreau (Carl Casper), Sofia Vergara (Inez), John Leguizamo (Martin), Scarlett Johansson (Molly), Dustin Hoffman (Riva), Oliver Platt (Ramsey Michel), Bobby Cannavale (Tony), Amy Sedaris (Jen), Emjay Anthony (Percy), Robert Downey Jr. (Marvin)

**Genere:** commedia

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** Jon Favreau

**Fotografia:** Kramer Morgenthau

**Montaggio:** Robert Leighton

**Durata:** 114'

**Produzione:** Jon Favreau, Sergei Bepalov per Aldamisa Entertainment

**Distribuzione:** Warner Bros Entertainment Italia

**SOGGETTO:** Quando lo chef Carl Casper perde improvvisamente il lavoro in un prestigioso ristorante di Los Angeles per aver rifiutato di compromettere la sua libertà creativa a causa del dispotico proprietario del ristorante, si ritrova a decidere cosa fare della sua vita. Ritrovandosi a Miami, insieme alla sua ex moglie, il suo amico e suo figlio, lo chef Carl ...

**ANNOTAZIONI:** La nuova commedia del cineasta americano è una vera sorpresa. Pochi personaggi, divertenti, non troppo sopra le righe, verosimili quando basta per confonderli con amici, vicini di casa, persone che abbiamo conosciuto nella nostra vita, ci intrattengono in un delizioso on the road culinario che scorre veloce sulle strade che portano da Miami alla California. Un susseguirsi di piatti succulenti e ricercati in apertura, un'infinita varietà di sandwich e carni grigliate, marinate, croccanti e cotte a puntino, nella seconda parte. Una gioia per gli occhi, una tortura per lo stomaco, un divertimento costante per lo spettatore alla ricerca di un film spensierato ma strutturato e sprovvisto di risate sguaiate o battute boccaccesche. Qui la pace dei sensi si trova gustando le immagini, godendosi le battute di un cast sfavillante e dai nomi da cardiopalma – Sofia Vergara, John Leguizamo, Scarlett Johansson, Oliver Platt, Dustin Hoffman e Robert Downey Jr. (in un cameo esilarante) – e immedesimandosi nello chef Carl Casper (Jon Favreau). “Chef – La ricetta perfetta” è un film brillante, una commedia ben fatta su famiglia, amori, chance e priorità nella vita.

**L'Eco di Bergamo - Achille Frezzato**

Di New York, classe 1966, attore dal 1992, Jon Favreau dal 2001 è anche regista: dopo l'esordio con "Made - Due imbroglioni a New York", ha firmato "Elf", film natalizio, "Zathura - un'avventura spaziale", una fiaba avventuroso-fantascientifica, "Iron Man", brillante trasposizione delle avventure di un supereroe Marvel (poco riuscito il sequel "Iron man 2") e "Cowboys & Aliens", discutibile contaminazione fra western e fantascienza. Con "Chef - La ricetta perfetta" si cimenta nella commedia, genere frequentato soprattutto come attore: ne è il produttore, l'autore del soggetto e della sceneggiatura, riservandosi il ruolo di protagonista, di Carl Casper, chef in un prestigioso ristorante di Los Angeles, il quale, in occasione della visita di Ramsey Michel, un esperto di gastronomia, prepara un menù innovativo, che non incontra il favore di mr. Riva, il dispotico proprietario del locale. È pertanto costretto a riprodurre fedelmente un menù collaudato da decenni, naturalmente stroncato da Ramsey nel suo blog, stroncatura seguita da una lite e dal licenziamento di Carl. Sconfortato, senza lavoro, con Percy, il figlio di dieci anni da sempre trascurato, Carl raggiunge a Miami la ex moglie Inez e, in seguito a una serie di circostanze propizie e a un prestito da parte di Marvin, il primo marito di Inez, noleggia un furgone, ne fa un chiosco ambulante e con il collega e amico Martin prepara cibi particolari, semplici e genuini, vendendoli con successo (vi contribuisce non poco Percy) nel corso del viaggio di ritorno a Los Angeles. Racconto 'leggero' sulle cose importanti della vita (coltivare gli affetti, l'amicizia, crescere seguendo le proprie aspirazioni e valorizzando la propria personalità), "Chef" (titolo originale), dopo una prima parte frizzante, con situazioni e trovate ben gestite e mantenute nei tempi giusti, si trasforma in un 'road movie' segnato da un rallentamento del ritmo narrativo, dovuto al ripetersi delle stesse scene, accompagnate da musica jazz e cubana e proposte su sfondi via via differenti (paesaggi, strade urbane di Miami, New Orleans, Austin). Rallentamento e ripetitività, che non invalidano l'originalità della settima 'fatica' di Favreau, un'opera lontana dalle megaproduzioni hollywoodiane, gradevole e divertente, rimarchevole anche per una lettura riferibile alla sua carriera: l'arte della cucina come metafora della creatività, schiacciata fra ambizioni personali ed esigenze del mercato.

**La Repubblica - Roberto Nepoti**

In rotta col principale, che gli impone i soliti menu mortificandone la creatività, lo chef gourmet Carl allestisce un furgone di 'street food'. Tra Miami e la California la sua cucina latino-fusion si fa un nome. E lui riscopre l'amore. Tra i film sul cibo, assai di moda, l'eccentrico Favreau scrive-dirige-interpreta-produce una commedia senza sorprese ma gentile, avvalendosi delle amicizie che conta nel parco delle star. Zuccherato da un eccesso di buonismo, forse, però piacevole.

**Libero - Giorgio Carbone**

Un rinomato cuoco (Favreau, anche regista e produttore) viene licenziato dal suo datore di lavoro. Il cuoco non ha colpa. Il critico ha bocciato il ristorante per un piatto infe-

lice imposto dal proprietario del locale. Il cuoco trova il modo di arrangiarsi. Si mette per conto suo e ottiene un grande successo con una cucina itinerante. Piacerà per la simpatia della storia e per la partecipazione di un gruppo di star tutte evidentemente a loro agio (Robert Downey jr., Scarlett Johansson, Dustin Hoffman). La migliore del mazzo è Sofia Vergara che si rivela commediante di razza oltre che donna di molte e belle polpe.

**Il Messaggero - Francesco Alò**

Jon Favreau torna in cucina. Dopo averla attraversata nel 1996 da giovane, povero e magro attore/sceneggiatore per il famoso piano sequenza di 'Swingers' omaggio a 'Quei bravi ragazzi' di Scorsese, eccolo dominarla come chef da quarantottenne, ricco e piuttosto corpulento. Da quel delizioso film indipendente in coppia con Vince Vaughn su aspiranti attori losangelini, Favreau è passato a dirigere blockbuster come i primi due 'Iron Man' e 'Cowboys & Aliens'. Nello chef Carl Casper (lo interpreta lui stesso) desideroso di rimettersi a cucinare per strada, e per il popolo, genuino cibo cubano, è facile vedere lo stesso Favreau voglioso di evadere dai kolossal con supereroi ed effetti speciali. Com'è il piatto? Una minestra riscaldata? No. 'Chef' è una buona commedia familiare con lui padre assente pronto a recuperare il rapporto con il figlio attraverso l'educazione al cibo. Tanti gli ingredienti: moglie quasi ex, affettuosa (Sofia Vergara qui non femme fatale), cameriera più altruista che adescatrice (gustosissima Johansson), direttore di ristorante castrante (Dustin Hoffman), critico gastronomico con anima (Oliver Platt) e collega entusiasta pronto a spalleggiarlo (Leguizamo, assai dolce). Ma soprattutto c'è cibo poco visto al cinema come la jucca fritta, panini cubani, bignè di New Orleans e una scena indimenticabile in Texas quando Casper porta il figlio in un luogo di culto dove si cucina la carne 24 ore su 24 a fuoco lento. (...) Niente male e degno di entrare, da minore, tra le leccornie cinematografiche a base di cuochi come il mitico 'Big Night' di e con Stanley Tucci e il cartoon Pixar 'Ratatouille'. Geniale cameo di Robert Downey Jr. (è stato l'Iron Man di Favreau) come buffissimo ex marito della moglie di Casper.



## SAVING MR BANKS di John Lee Hancock

5/6 marzo 2015



**John Lee Hancock** (Longview-Texas, 1956) Regista, produttore e sceneggiatore americano, diventa attore teatrale entrando a far parte della Fountainhead Theater Company di Los Angeles, ed è fondatore del Legal Aliens Theater. Passa poi al cinema lavorando come coordinatore di produzione e come aiuto-regista, e in seguito sceneggiando e dirigendo *Vaya con Dios* (1991), seguito nel 1993 da *Hard Time Romance*. Arriva a Hollywood scrivendo la sceneggiatura di *Un mondo perfetto* (1993) di Clint Eastwood, con cui prosegue la collaborazione per *Mezzanotte nel giardino del bene e del male* (1997). Dopo aver diretto alcuni episodi delle serie televisive *L.A. Doctors* (1998) e *Falcone* (2000), torna al cinema dirigendo *Un sogno, una vittoria* (2002). Nel 2004 la Disney gli affida la regia del kolossal *Alamo - Gli ultimi eroi*. Cinque anni dopo gira il pluripremiato dramma sportivo *The Blind Side* (2009), che è stato un grande successo e ha ricevuto un Oscar e un Globe per la migliore attrice (Sandra Bullock). Nuovamente con la Disney per *Saving Mr. Banks* (2013), un film sulla vita della scrittrice P. L. Travers (Emma Thompson) e sul suo difficile rapporto con Walt Disney (Tom Hanks) per l'adattamento del suo famoso romanzo "Mary Poppins".

**Interpreti:** Emma Thompson (P.L. Travers), Tom Hanks (Walt Disney), Paul Giamatti (Ralph), Jason Schwartzman (Richard Sherman), Bradley Whitford (Don DaGradi), Colin Farrell (Travers Goff), Annie Rose Buckley (Ginty), Ruth Wilson (Margaret Goff), B.J. Novak (Robert Sherman)

**Genere:** drammatico

**Origine:** Gran Bretagna

**Soggetto e sceneggiatura:** Kelly Marcel, Sue Smith

**Fotografia:** John Schwartzman

**Musica:** Thomas Newman

**Montaggio:** Mark Livolsi

**Durata:** 120'

**Produzione:** Walt Disney Pictures, Ruby Films, Essential Media & Entertainment, BBC Films, Hopscotch Features

**Distribuzione:** The Walt Disney Company Italia

**SOGGETTO:** La vera storia di come la Walt Disney riuscì ad ottenere dall'autrice P. L. Travers i diritti del suo racconto "Mary Poppins". Le trattative durarono ben quattordici anni, perché la donna era scettica sulla possibilità che la compagnia fosse in grado di riprodurre al meglio i passaggi del suo libro. Raggiunto l'accordo e dopo anche il successo, la Travers si dichiarò delusa del risultato ottenuto...

**ANNOTAZIONI:** 'Mary Poppins' libro esce nel 1934, diventa un grande successo editoriale, ed è a partire dagli anni Quaranta che Walt Disney comincia il corteggiamento per ottenere i diritti della versione filmica. Operazione lunga, paziente, meticolosa che trova un momento di svolta quando la signora Travers si convince ad andare a Los Angeles per parlare di persona con Disney. Il film nel film comincia da qui o meglio da una sorta di 'prequel', dove si racconta il tormentato rapporto tra Pamela piccola in Australia e il padre, impiegato in banca ma troppo dedito all'alcool, fino poi a morire. Il copione cerca di motivare l'acidulo carattere della signora anglosassone, il suo rifiuto della gioia e della felicità insita nel libro da lei composto. Nel dubbio se prendere per vere tutte le azioni raccontate (il passato e il presente, i contrasti, la pazienza di Disney, la commozione finale...), non resta che affidarsi alle suggestioni delle immagini, alla ricchezza dei dialoghi, alla dolcezza delle atmosfere. E gustarsi così il dolce ondeggiare tra favola e realtà come un millefoglie dagli infiniti strati. Merito soprattutto dei due interpreti principali, e anche di una regia che controlla con misura lo spostamento narrativo tra commedia e dramma, tra cronaca e storia. Come se il copione raccontasse una fiaba che racconta la ricchezza di una fiaba. Forse un Disney dentro un altro Disney. Di certo, considerato anche l'inesauribile successo del film con Julie Andrews, un prodotto di alta eleganza, ben orchestrato nei vari reparti.

**Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli**

Chi non conosce “Mary Poppins”, un film e un personaggio entrati prepotentemente nel nostro immaginario collettivo? Per celebrare il cinquantenario di un evergreen premiato con ben cinque Oscar, la Walt Disney non bada a spese, e ne rievoca la genesi con un film ad hoc, dedicato al creatore di Micky Mouse e alla creatrice della fantastica “tata” volante. La storia ha inizio a Londra nel 1961. È lì che incontriamo la scrittrice Pamela Lyndon Travers che, esaurite le sue risorse finanziarie per il rifiuto di scrivere ancora un volume sulla sua Mary Poppins, cede infine alle insistenze del suo editore ed accetta di partire per Los Angeles. Troverà ad attenderla Walt Disney in persona che si batte da ben vent’anni per acquistare i diritti del libro preferito delle sue figlie e ricavarne un film. Ma la scrittrice, ostinata e intrattabile, guarda con malcelato disprezzo e britannico distacco al mondo fatuo e colorato dei cartoon e, gelosa della sua creazione, erige barriere insormontabili e impone precisi dictat che snaturano il progetto disneyano e, quel che è peggio, non si decide ad apporre la sua firma in calce al contratto. La ragione di tanta durezza e intransigenza è sepolta nei meandri di una personalità vulnerata da dolorosi ricordi infantili, che ripercorriamo in un montaggio parallelo, fra presente e passato, attraverso continui flashback. Responsabile del blocco emotivo è il ricordo di un padre amatissimo, come lei sensibile e fantasioso che, incapace di adattarsi al suo arido lavoro di bancario, se n’è andato anzitempo, distrutto dall’alcool e dalla tisi. Ma chi è veramente Pamela Travers e quale la ragione profonda di tanta inflessibilità? La soluzione dell’enigma ci riserva grandi sorprese ed arriva solo quando Walt Disney mette a nudo finalmente la sua anima, rivelandole le ferite ancor vive di un’infanzia durissima dominata da un padre dispotico e tuttavia amato, parte comunque, nel bene e nel male, di ciò che poi è diventato. Realizzato dall’efficientissima macchina produttiva hollywoodiana sullo stile di melò popolarissimi negli anni ‘50 e ‘60, qualitativamente non impeccabili ma capaci di parlare al cuore ed alla sensibilità dello spettatore, “Saving Mr Banks” perpetua di quei film pregi e difetti. La favola ha colori smaglianti ed un lieto fine prevedibilmente conciliante e catartico. La credibilità dei due contendenti è parzialmente compromessa dal ricorso a collaudati stereotipi (l’inglese che guarda con sospetto ed alterigia ai ‘cugini’ americani, un Walt Disney dotato di un’amabilità che in realtà non gli apparteneva), ma la loro ‘commedia di caratteri’, duello in punta di fioretto fra gli incomparabili Tom Hanks ed Emma Thompson (meritevoli entrambi di Oscar), tocca corde profonde mentre dosa abilmente lacrime e sorrisi in un groviglio coinvolgente di emozioni e sentimenti, sollecitando riflessioni e dibattiti su questioni sempiterni come il rapporto padre-figlio o la difficoltà di conciliare le esigenze della proprietà intellettuale con quelle del mercato. E pregio non ultimo, mentre ravviva piacevolmente la memoria di un film ‘culto’, è una full immersion nel mondo complesso e problematico

ma pur sempre magico e affascinante, di una grande produzione cinematografica.

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

Dietro un titolo troppo criptico, e inutilmente lasciato in inglese (il Mr Banks da salvare è il padre troppo autoritario nella cui famiglia arriva Mary Poppins), c’è la storia di un lungo braccio di ferro, quello tra Walt Disney e Pamela Lyndon Travers, il primo decisissimo a produrre il film sull’istitutrice portata dal Vento dell’Est che la seconda non voleva assolutamente cedere al cinema, per paura di tradimenti e banalizzazioni. Forse è la prima volta che il papà di Topolino diventa un personaggio cinematografico (con il volto di Tom Hanks). E certamente non poteva immaginare che anche a lui sarebbe toccata sullo schermo la medesima sorte che aveva riservato ai tanti personaggi celebri, passati dalle favole ai suoi film. Nel senso che ogni carattere diventa il pretesto per una caratterizzazione, una gag, una sottolineatura in chiave spettacolare, a cominciare proprio dalla Travers, affidata nell’età adulta a una perfetta Emma Thompson (dimenticata non si capisce come dagli Oscar, dopo aver vinto un Golden Globe) e in quella infantile - e più melodrammatica - a Annie Rose Buckley. Perché anche in casa Disney, come nel West, tra la realtà e la leggenda, si privilegia sempre la seconda.

**FilmTv - m g**

La genesi del film “Mary Poppins” è un racconto di ossessione e fantasmi, ostinazione e sogni. Il pervicace Walt Disney e l’ostica Pamela L. Travers - autrice dei romanzi - rincorrono se stessi e si rincorrono a vicenda. L’uno per acquisire i diritti sulla pagina scritta, l’altra per tenere chiusa quella scatola di fogli e parole, nella quale sono custoditi desideri infranti. Hancock ricostruisce la storia sulle linee biografiche parallele di Walt e Pam, ma soprattutto su quelle interne alla scrittrice. Da una parte il passato di sconfitte, con un padre cantore di sogni affogati nell’alcool in una messa in scena soleggiata e afosa, accompagnata da carillon e archi fiabeschi come contrappunti al desiderio di evasione della piccola Pam in un altrove interiore. Dall’altra il presente, in cui la Travers è donna cinica e anaffettiva, incapace di raggiungere quell’altrove. Ma la lavorazione di “Mary Poppins libera sovrapposizioni progressive tra i due tempi narrativi, intersecando i piani in modo sempre più insistito: il passato entra nel presente con (eccessiva) invadenza, mentre l’animazione irrompe in “Mary Poppins” e le celebri parole di fantasia si impossessano del linguaggio tradizionale. Hancock fa danzare il biopic con le fiabe, il backstage del mito con i suoi risvolti sentimentali, restituendo prismaticamente l’immaginario disneyano. “Saving Mr. Banks” redime i padri con la forza dei sogni, in una catarsi da consumare inevitabilmente in una sala buia, mentre le immagini di “Mary Poppins” dimostrano quanto la fantasia possa cambiare la (percezione di) realtà.

## MAI COSÌ VICINI di Rob Reiner

12/13 marzo 2015



**Rob Reiner** (New York, 1947) anche lui come molti autori americani, attore, produttore, sceneggiatore e regista. Il suo esordio alla regia di lungometraggi dopo due TV-Movie, è del 1984 con *This is Spinal Tap*, una comedy-music che ottiene un ottimo successo. Tornando indietro nel tempo, esattamente dal 1961 in poi Reiner è attore in una serie interminabile di episodi per la televisione, tanti che a citarli tutti riempiamo l'intera rivista. Se qualcuno vuole un breve esempio: *Quella strana ragazza* (1967), *La famiglia Partridge* (1971), *La strana coppia* (1974), *Agenzia Rockford* (1976), *Arcibaldo* (1971-1978) ecc. Come regista *La storia fantastica* è del 1987, *Harry ti presento Sally* (1989), *Misery non deve morire* (1990), *Codice d'onore* (1992), *Il presidente – Una storia d'amore* (1995), *Flipped* (2010), solo per citarne alcuni di maggior successo. Candidato e premiato più volte un po' ovunque (tra gli altri una candidatura al David come regista straniero per il film *Harry ti presento Sally*) si arriva al 2014 con la commedia sentimentale *Mai così vicini*, con le due star Diane Keaton e Michael Douglas.

**Interpreti:** Michael Douglas (Oren Little), Diane Keaton (Leah), Sterling Jerins (Sarah), Yaya DaCosta (Kennedy), Paloma Guzmán (Selena), David Aaron Baker (David Shaw), Meryl Williams (Rita), Andy Karl (Ted Westburg), Theo Stockman (Russell), Sawyer Tanner Simpkins (Dylan)

**Genere:** commedia/drammatico/romantico

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** Mark Andrus

**Fotografia:** Reed Morano

**Musica:** Marc Shaiman

**Montaggio:** Dorian Harris

**Durata:** 94'

**Produzione:** Mark Damon, Alan Greisman, Rob Reiner per Castle Rock Entertainment, Foresight Unlimited

**Distribuzione:** Videca

**SOGGETTO:** Ci sono milioni di ragioni per non provare simpatia nei confronti dell'agente immobiliare Oren Little. Intenzionalmente indisponente verso il genere umano, non desidera altro che vendere un'ultima casa e andare in pensione in santa pace. I suoi piani però vengono scombinati...

**ANNOTAZIONI:** Classe 1944, Michael Douglas esordisce con "Coma profondo", 1978; classe 1946, Diane Keaton esordisce sul set con "Amanti ed altri estranei", 1970. Carriere belle, tappe di un cinema fatto di film che si vedono e si rivedono, che parlano ad un pubblico che cambia. Douglas/Keaton si trovano, si stuzzicano, si lanciano battute al vetriolo, poi parlano, dialogano, si scambiano suggerimenti: si dichiarano affetto e amore. E mai niente di caramelloso, studiato, sdolcinato. I due sono consapevoli dell'età che hanno e dei sentimenti che possono regalarsi reciprocamente. Douglas/Oren diventa prima il nonno poi il padre ideale, senza rinunciare a asciuttezza e benevolenza. Keaton/Leah fa la nonna mai stata mamma, e canta con tutta la dolcezza possibile: inquieta e dolorosa sovrapposizione tra la finzione e il vero, tra vita inventata e vita vera. Racconto intenso, tranquillo, lineare, pilotato dall'ineffabile Rob Reiner. Cronaca commossa del tempo che passa e della capacità del cinema di fermarlo, forse per sempre. Tenero, ironico, spiritoso, bello nelle utopie che trasmette.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi**

Un film che inizia con una canzone di Joni Mitchell sui titoli di testa (la deliziosa 'Both Sides Now') non può che avere la nostra simpatia. così come non possiamo che testimoniare la nostra simpatia per Rob Reiner, il regista (e attore) che tutti ricordiamo per "Harry ti presento Sally" e che, da allora, è diventato un po' l'autore simbolo di quella commedia romantica che, con alti e bassi, al cinema sembra sempre funzionare grazie anche al traino soprattutto del pubblico femminile. Si inserisce in quel filone, anche se con alcune varianti, questo "Mai così vicini", che riprende lo schema delle schermaglie amorose coniugate con il 'mood' della commedia senile che sta prendendo sempre più piede al cinema. Il lavoro di Rob Reiner è insomma una sorta di 'usato sicuro' di quell'alto artigianato fatto di ottima scrittura, dialoghi frizzanti e taglienti, personaggi (anche quelli di contorno) ben disegnati, battute fulminanti, battibecchi e schermaglie di cui abbiamo detto, senza bisogno di ricorrere alle volgarità gratuite di certa commedia contemporanea e legando il tutto con una regia al servizio degli interpreti e della vicenda. E prendendosi anche qualche rischio, introducendo temi che potrebbero risultare aspri in quel contesto, come la morte (entrambi i protagonisti sono vedovi) e la tossicodipendenza (di cui ha sofferto il figlio). Al centro, la vicenda di Oren Little (Michael Douglas), facoltoso agente immobiliare, dal carattere bilioso, cinico e arrogante, e Leah (Diane Keaton), ex attrice riciclatasi come cantante confidenziale, accidentalmente vicina di casa di Oren. Tramite tra i due, ed elemento per certi versi scatenante di ciò che accadrà dopo, la piccola nipotina che Oren non sapeva nemmeno di avere e che il figlio deve affidare al padre per qualche tempo. Diventato improvvisamente e inaspettatamente nonno, Oren inizia un percorso che lo porterà ad un felice cambiamento. Anche, come dicevamo, nei confronti di Leah, donna verso la quale, anche senza volerlo ammettere, prova dei sentimenti.

Come dicevamo l'usato sicuro di Rob Reiner (che si ritaglia il simpatico ruolo del pianista con parrucchino che accompagna Leah), confeziona un lavoro piacevole, prevedibile quel tanto che basta (che i due si piacciono lo si capisce subito), ben costruito e altrettanto ben recitato al netto delle leziosità in cui si è specializzata la Keaton e qualche sottolineatura di troppo di Douglas. Diane Keaton che canta 'Blue Moon', 'Cheek to Cheek', 'The Shadow Of Your Smile' e altri classici dà quel tocco di classe in più ad una pellicola che riesce a divertire con garbo, una commedia, ma con una vena di malinconia che non guasta: sentimentale ma senza (troppi) sentimentalismi.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

In un panorama di cinema indipendente, giovane e ribellistico qual era allora in auge, un film come "Amore fra le rovine" (1975) - duetto amoroso fra i circa settantenni Laurence Olivier e Katharine Hepburn - sembrò un reperto archeologico, e a dispetto del peso divistico degli interpreti, passò pressoché inosservato. Quasi mezzo

secolo dopo invece, e in piena era effetti speciali, il genere 'Villa Arzilla' ha sorprendentemente (bizzarri corsi e ricorsi del costume) un suo pubblico; e le sale ospitano volentieri commedie sentimentali con protagonisti di una certa età che non appaiono né decrepiti né rassegnati: prendi i deliziosi Michael Douglas e Diane Keaton di "Mai così vicini" di Rob Reiner.

Fanno conoscenza quando lui, agiato agente immobiliare, si trasferisce nella villetta di un condominio di sua proprietà, 'Little Shangri-La': luogo affacciato su un incantevole tratto di costa del New England, dove si respira davvero l'aria serena e senza tempo suggerita dal mitico nome. Almeno fino all'arrivo dello scorbutico padrone di casa che si rende invisibile a tutta la simpatica comunità di inquilini, inclusa la gentile Diane Keaton. Ma galeotta una nipotina di Douglas, che il figlio in procinto di entrare in carcere gli ha lasciato in custodia, il corso delle cose cambia. Il misantropo si dimostra incapace di accudire alla bimba, la Keaton intenerita gli subentra trasformandosi in nonna elettiva, il che crea le premesse di un imprevisto quanto prevedibile rapporto di complicità fra due persone che parevano non aver nulla in comune. A parte una vedovanza affrontata in maniera opposta: lei, raffinata crooner di un piccolo locale, esternando in lacrime a ogni canzone il suo dolore; lui ringhiando contro l'intero mondo.

Nella figura dell'intrattabile protagonista, il film ricorda "Qualcosa è cambiato", non a caso scritto dallo stesso sceneggiatore, Mark Andrus; mentre a firmare la regia è Rob Reiner, l'autore di "Harry ti presento Sally" e altri successi, che nel registro romantico si muove a perfetto agio, senza mai cadere nel dolciastro perché al momento opportuno interviene la battuta spiritosa a sdrammatizzare il tutto.

Quanto agli interpreti, rughe in vista e capelli sale e pepe, rappresentano la carta vincente: Douglas è attore fantastico e carismatico qualsiasi cosa faccia; la Keaton conferisce l'usuale tocco di eccentrico chic, umorismo e nevrosi d'ansia al suo personaggio. E insieme formano una coppia assai ben assortita.

**Rivista del Cinematografo - Gianfrancesco Iacono**

Rob Reiner più Michael Douglas, più Diane Keaton uguale usato sicuro. Oren Little è un agente immobiliare alle soglie della pensione, cinico e del tutto indisponente nei confronti dell'umanità. Quando ricompare il figlio per affidargli per qualche tempo la nipote, una bambina di nove anni, Oren comincia pian piano a scrostare il grumo di strafottenza sotto il quale si nasconde ancora la voglia di vivere e di amare. Immancabile, a questo punto, la liaison con la dolce e un po' svampita vicina di casa cui presta corpo e volto Diane Keaton, ormai sempre più a suo agio nei ruoli innocui da innamorata over sixty. Commedia malinconica e senile infarcita di buoni sentimenti e tanto mestiere; solito Michael Douglas sopra le righe che ricorda il Jack Nicholson al viagra dell'ultimo decennio, quello di "Tutto può succedere", ma con una sporta di cattiveria in meno. Rob Reiner governa uno spettacolo godibile con consumata perizia.

## LE MERAVIGLIE di Alice Rohrwacher

26/27 marzo 2015



**Alice Rohrwacher** (Fiesole-FI, 1981) si laurea a Torino in Lettere e Filosofia. Ottiene un Master in sceneggiatura e linguaggio documentario presso la videoteca Municipal di Lisbona e un Master in tecniche narrative, sceneggiatura e drammaturgia presso la Scuola Holden di Torino. Il primo approccio cinematografico avviene nel 2005 col documentario *Un piccolo spettacolo*, di cui cura sceneggiatura, fotografia e montaggio. Mentre dal 2008 al 2009 si occupa del montaggio di alcuni documentari, esperienza che influirà positivamente i suoi successivi lavori. Il film di esordio arriva nel 2011 con *Corpo Celeste*. Il film, presentato alla Quinzaine di Cannes, le vale il Nastro d'argento come migliore regista esordiente e fu anche nostra gradita ospite al Premio Cinema Giovane, nella terna dei candidati all'assegnazione del Premio. Con *Le meraviglie* tre anni dopo torna al Festival di Cannes, in concorso, in cui racconta l'estate di quattro sorelle capeggiate dalla primogenita Gelsomina, erede del piccolo e strano regno (delle api) che suo padre ha costruito per proteggere la sua famiglia dal mondo "che sta per finire".

**Interpreti:** Maria Alexandra Lungu (Gelsomina), Sam Louwyck (Wolfgang), Alba Rohrwacher (Angelica), Sabine Timoteo (Cocò), Agnese Graziani (Marinella), Luis Huilca Logroño (Martin), Eva Morrow (Caterina), Maris Stella Morrow (Luna), Margarethe Tiesel (Rappresentante 'Second Life')

**Genere:** drammatico

**Origine:** Italia/Svizzera/Germania

**Soggetto e sceneggiatura:** Alice Rohrwacher

**Fotografia:** Hélène Louvart

**Musica:** Piero Crucitti

**Montaggio:** Marco Spoletini

**Durata:** 111'

**Produzione:** Carlo Cresto-Dina, Karl 'Baumi' Baumgartner, Tiziana Soudani, Michael Weber per Tempesta con RAI Cinema, in coproduzione con Amka Films Produktions, Pola Pandora Filmproduktions, RSI, Radiotelevisione Svizzera SRG SSR, ZDF/Das kleine Fernsehspiel

**Distribuzione:** BIM

**SOGGETTO:** L'estate di quattro sorelle capeggiate da Gelsomina, la primogenita, l'erede del piccolo e strano regno che suo padre ha costruito per proteggere la sua famiglia dal mondo "che sta per finire". È un'estate straordinaria, in cui le regole che tengono insieme la famiglia si allentano: da una parte l'arrivo nella loro casa di Martin, un ragazzo tedesco in rieducazione, dall'altro l'incursione nel territorio di un concorso televisivo a premi, "Il paese delle Meraviglie", condotto dalla fata bianca Milly Catena.

**ANNOTAZIONI:** Conviene partire da quello che suggerisce la regista nel pressbook: '... é un film che racconta della campagna, dell'amore un po' bizzarro tra un padre e le sue figlie, di figli maschi mancati, di animali e fate che abitano nella televisione. È un film che è accaduto dopo il Sessantotto. È un film dove si parla in viterbese ma quando ci si arrabbia si risponde in francese e tedesco. È anche una fiaba'. È una sintesi che si può definire esaustiva, che aiuta in buona parte a chiarire, ma poi le immagini appaiono meno nette, e qualche intoppo subentra. L'impressione è che la Rohrwacher scrittrice abbia scritto il copione con i temi che il dibattito contemporaneo rimanda come i più urgenti, incalzanti e insieme i più vicini all'omologazione culturale. La necessità di ascoltare la campagna, i prodotti della terra, di tornare a far parlare (e non soffocare) la Natura; l'incombere della televisione come luogo dell'abbasamento della fantasia e minaccia per il pensiero libero; l'affetto per la famiglia da parte del padre in forme sgraziate e in modi irruenti; il ruolo di saggia mediazione della mamma. E poi l'idea della fine del mondo: la sensazione che tutto quello che viene coltivato con cura sia comunque destinato a scomparire. Cosa fare? Forse chiudersi in un recinto rivoluzionario e romantico, gettare sull'ambiente uno sguardo dolce e compassionevole dove riso e pianto non possano fare altro che convivere, dove l'infanzia riesca almeno a vivere il bello di quei momenti rubati e preziosi. Dove la realtà possa chiedere l'ultimo aiuto alla favola. Vera, però. Se no, perché quel cammello che gira nei campi? perché la primogenita si chiama Gelsomina? Perché, se non per riandare a quei tempi (prima del Sessantotto, appunto) quando famiglia e ambiente respiravano a pieni polmoni, e la Gelsomina felliniana era simbolo di una condizione femminile subalterna ma carica di spiritualità. Rohrwacher regista lascia il periodare sciolto della sua opera prima ("*Corpo celeste*") per una messa in scena più difficile, non sempre comprensibile, talvolta enigmatica e cerebrale. Affascinante tuttavia perché corre sulla soglia di domande difficili (dove nasce il disagio contemporaneo?) e sa di non avere una risposta definitiva. Lo dimostrano quel finale sospeso, quel letto all'aperto ormai vuoto, quelle tende su stanze abbandonate. Ma allora qual'è la vera meraviglia?

**Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti**

Raccontare l'Utopia, i suoi sogni e i suoi errori e fallimenti. E raccontarla quando non è più di moda, quando ti devi interrogare sul suo senso, sulle sue ragioni, sulle sue fatiche: ecco la scommessa - vinta, diciamolo subito - di Alice Rohrwacher e del suo "Le meraviglie", unico film italiano in concorso a Cannes. Accolto dalla stampa alla prima proiezione tra applausi e qualche fischio. Un film 'fragile', 'indifeso', che si offre 'nudo e senza trucchi' agli occhi dello spettatore, come aveva detto la stessa regista al 'Corriere della Sera' lo scorso 27 aprile, ma attraversato da una straordinaria fiducia nel cinema e nella sua capacità di saper mostrare e svelare le cose. Ambientato in un presente indistinto, forse un passato prossimo come farebbe pensare la canzone di Ambra che tanto piace a una delle bambine, il film racconta la vita quotidiana di una famiglia allargata che vive al confine tra Toscana e Lazio producendo miele. C'è un padre dalle evidenti origini tedesche (Sam Louwyck), una madre che dev'essere vissuta a lungo in Francia (Alba Rohrwacher), quattro figlie dove spicca la maggiore, Gelsomina (Maria Alexandra Lungu), e un'ospite, Coco (Sabine Timoteo), di cui non si capiranno mai bene i legami, ma che aiuta a sottolineare la realtà aperta e non chiusa di quella famiglia. Allevano api, coltivano la terra e cercano di barcamenarsi tra regole igieniche europee e fatica quotidiana, inseguendo un ideale di indipendenza economica e rifiuto del consumismo che rimanda ad altre stagioni e altre ideologie. Una vita sul filo di un difficile equilibrio, dove le convinzioni del padre spesso diventano imposizioni autoritarie, dove la sopportazione della madre non sempre significa comprensione e dove Gelsomina cerca di conciliare senso del dovere e sogni di fuga. A mettere in crisi quel mondo così residuale arriva il programma di una scalcinata televisione locale condotto dalla presentatrice Milly Catena (Monica Bellucci, bravissima) che promette 'un sacco di soldi' al miglior produttore di prodotti alimentari locali. E che agli occhi di Gelsomina sembra fondere la speranza di un aiuto economico ma anche il sogno di una favola salvifica. Lo spunto narrativo poteva trasformarsi nell'ennesimo melodramma familiare di ribellione e rabbia e invece Alice Rohrwacher (che firma da sola anche la sceneggiatura) sceglie una strada meno appariscente ma più profonda e vera. Ricordandosi della lezione di Rossellini (quello di "Europa '51", di "Viaggio in Italia", del documentario sull'India) mette i suoi personaggi nella condizione di superare i limiti della finzione: la verità delle loro azioni non nasce dalle battute del dialogo o dalle trovate della sceneggiatura ma dalla capacità degli attori - tutti straordinari e straordinariamente diretti - di far proprie le motivazioni e le ragioni profonde dei personaggi per far nascere attraverso i corpi e i volti quello che poi la macchina da presa si incarica di selezionare e registrare. In questo modo lo spettatore è preso come per mano e portato dentro le situazioni (più che dentro la trama), capace di capire le esitazioni o gli slanci dei vari personaggi. L'angoscia di Gelsomina per non aver cambiato il bidone sotto la smielatrice mentre è bloccata in ospedale per una ferita della sorellina, il colpo di testa del padre che pensa di risolvere ogni cosa comprando il cammello che le sue figlie sognavano da piccole, il calore protettivo ma anche

soffocante che i corpi stretti sotto una coperta possono offrire, sono alcuni dei momenti in cui "Le meraviglie" (che uscirà in Italia giovedì prossimo) coglie la verità contraddittoria del reale. Senza per questo nascondere i limiti e le ambizioni dell'Utopia, un sogno che era giusto per i padri ma può diventare problematico per i figli. Ma di cui, come dice l'ultima battuta del film, bisognerà comunque conservare e nascondere un qualche componente segreto perché possa essere trasmesso anche alle generazioni successive.

**Ciak - Alessandra De Luca**

Nella campagna tra Umbria, Toscana e Lazio vive la famiglia di Gelsomina e delle sue tre sorelle, Marinella, Caterina e Luna. Il padre Wolfgang e la madre Angelica hanno costruito nel loro casale bisognoso di ristrutturazioni 'a norma' un piccolo fortino contro la modernità, seguendo un'utopia che li spinge a vivere dei prodotti della loro terra. Come il miele. Gelsomina, meno refrattaria al cambiamento, subisce l'eccessivo rigore di quel padre spesso arrabbiato e sogna quell'altrove che sembra arrivare con l'arrivo in casa di un bambino tedesco disadattato e di un gioco televisivo a premi che potrebbe cambiare il destino del fortunato vincitore. Unico film italiano in concorso a Cannes, "Le meraviglie" di Alice Rohrwacher, alla sua opera seconda dopo il sorprendente esordio di "Corpo celeste" (2011), parte da frammenti autobiografici (forse siamo intorno alla metà degli anni '90 a giudicare dalla canzone di Ambra, 'T'appartengo', che una delle bambine balla e canta), per inventare una solida e poetica 'fiaba materica', come la regista stessa l'ha definita, sulla fine di un'utopia. Quella che nel Sessantotto voleva disintegrare la famiglia, oggi unica scialuppa di salvataggio nel tempestoso mare del disastro generale. Come quel lettone trascinato sotto il cielo dove si rifugiano genitori e figlie. La campagna non è l'oasi pura, incontaminata e fuori dal tempo spacciata dalle agenzie turistiche, ma luogo di lavoro e sudore, dolorose trasformazioni e laceranti conflitti. Eppure c'è ancora posto per l'incanto, come un'ape che esce dalle labbra che si schiudono o un cammello, incarnazione di sogni infantili arrivati fuori tempo utile e ormai rimpiazzati da altre dirompenti meraviglie. Alice conferma la sua capacità di affrontare con intelligenza, profondità e semplicità temi urgenti e cruciali interrogando presente, passato e futuro del nostro Paese come pochi in Italia sanno fare. E riflettendo sul bisogno di perdonare e perdonarsi, trattando con tenerezza i propri fallimenti e fragilità. Ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola hanno nel film la forza della verità che arriva anche dalla totale adesione degli attori ai rispettivi personaggi, a cominciare dalla straordinaria Maria Alexandra Lungu (Gelsomina), che sul set ha imparato il segreto delle api, per proseguire con Alba (la madre Angelica), dolcissima e accogliente, più naturale e vitale che mai, Sam Louwyck (il padre Wolfgang), che a quell'uomo così rabbiosamente ancorato ai propri ideali e prigioniero di lingue che parla a fatica regala uno spessore speciale, e infine Monica Bellucci (la star televisiva Milly Catena), icona pronta a togliersi coraggiosamente la maschera mostrando la donna che c'è sotto.

## GRACE DI MONACO di Olivier Dahan

9/10 aprile 2015



**Oliver Dahan** (*La Ciotat-Francia*, 1967) prima di dedicarsi al cinema, si cimenta nella pittura e nella direzione di molti videoclip per star internazionali e celebri case discografiche. Dopo la necessaria palestra dei cortometraggi dirige il suo primo film, *Frères* (1994), seguito dal torbido *Déjà mort* (1998). Netto cambio di registro con il successivo *Pollicino* (2001), dalla fiaba di Perrault, mentre in *La vie promise* (2002) ritorna sulle briciole di dignità raccolte da una prostituta alla ricerca del suo ex marito. Segue l'opera della svolta, il racconto biografico del talento smisurato e fragile di *Edith Piaf*. In *La vie en rose* (2007) Dahan affida ad una straordinaria *Marion Cotillard* la straziante incarnazione di una donna sensibile e artista sublime permettono al film di vincere due Oscar (alla Cotillard e al trucco), un Globe, quattro premi BAFTA e 5 César. Il trionfo spinge Dehan ad addentrarsi nel connubio musica-dolore, tema portante del successivo *My Own Love Song* (2009). Sperimentatore di generi, nel 2013 filma una commedia con *Dream Team*. Nello stesso anno torna a immergersi in un'altra impegnativa biografia con *Grace di Monaco*.

**Interpreti:** Nicole Kidman (Grace Kelly), Tim Roth (Principe Ranieri III), Frank Langella (Francis Tucker), Paz Vega (Maria Callas), Parker Posey (Madge Tivey-Faucon), Milo Ventimiglia (Rupert Allan), Geraldine Somerville (Principessa Antoinette), Nicholas Farrell (Jean-Charles Rey)

**Genere:** biografico/drammatico

**Origine:** Francia/Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Arash Amel

**Fotografia:** Éric Gautier

**Musica:** Christopher YOUNG

**Montaggio:** Olivier Gajan

**Durata:** 103'

**Produzione:** Pierre-Ange Le Pogam, Arash Amel, Uday Chopra, Per Stone Angels, Yrf Entertainment, in Coproduzione con Tfi Production, Gaumont, Lucky Red, Od Shots

**Distribuzione:** Lucky Red

**SOGGETTO:** Sposando nel 1956 il principe Ranieri di Monaco, la celebre star del cinema Grace Kelly abbandona una promettente e brillante carriera. Ambientato nel 1962, sei anni dopo la celebrazione del suo "matrimonio del secolo", *Grace di Monaco* racconta un anno della vita della principessa più celebre del XX secolo, un anno durante il quale Grace Kelly si dibatte nel tentativo di conciliare passato e presente, il desiderio di tornare ad apparire sul grande schermo e il suo nuovo ruolo di madre di due bambini, regnante su un Principato europeo e moglie del Principe Ranieri III.

**ANNOTAZIONI:** Grace Kelly nasce a Philadelphia nel 1929. Al cinema si impone nel 1952 con "Mezzogiorno di fuoco" di Fred Zinneman con Gary Cooper, lavora poi in altri nove film (tre con Alfred Hitchcock). Sposa Ranieri di Monaco nell'aprile 1956, muore in un incidente d'auto sulle strade della costa monegasca nel settembre 1982. Dice Olivier Dahan, già autore del biopic su Edith Piaf: 'Ho voluto filmare una realtà trasposta per rivelare i dettagli un po' alla volta, non solo attraverso le inquadrature e le scenografie ma attraverso la cronologia della narrazione, in modo che lo spettatore arrivi a leggere attraverso gli occhi di Grace quell'epoca e gli eventi da lei vissuti'. Rispetto a questo punto di partenza, l'impressione è che le idee di Dahan siano rimaste alquanto confuse, o almeno legate ad un taglio che ha voluto rischiare poco sul piano espressivo e di contenuti. Forse con qualche ragione la famiglia Ranieri si è risentita per alcuni risvolti della sceneggiatura, e si tratta di aspetti che appartengono ad un privato difficile da interpretare. Con più ragione si potrebbe obiettare circa lo sguardo confuso dei troppi registri narrativi. Drama storico, sentimentale, spy story, commedia degli equivoci, o forse solo inguaribile facciata di romanticismo indeciso tra suggestioni del passato e seduzioni del presente? Se, come è giusto, Grace si prende tutta la scena in modo sempre più prepotente (la Kidman ha qualche merito), restano perplessità sia sulla scelta degli altri attori sia sulle deboli psicologie che li caratterizzano (Tim Roth un Ranieri approssimativo, al pari di altri comprimari). Quando si prepara la grande festa finale, e Grace pronuncia il discorso di 'pacificazione' della Corona, il vento del melò ha preso ormai il largo e vince alla grande. Ancora una volta le famiglie regali non vanno bene al cinema (cfr. il recente "Diana") e tuttavia piacciono nei risvolti di favola e di sogno. Del resto Grace Kelly nasce come attrice e ha continuato ad interpretare il suo ruolo forse più difficile.

**La Repubblica - Natalia Aspesi**

Bellissimi paesaggi, bei vestiti, molti graziosi cappelli, gioielli, decorazioni, e soprattutto Nicole Kidman, che se non ha la dolcezza perlacea di Grace Kelly, è comunque bellissima e, nell'insensatezza del ruolo, brava.

**La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich**

(...) La pellicola non è assolutamente irriverente nei confronti della coppia monagesca (...)

Il film di Oliver Dahan ha semmai il difetto opposto di essere giocato su un registro edificante, come congelato in una sorta di reverenza mistica nei confronti della protagonista. Fortuna che Nicole Kidman, grazie a un'interpretazione di convincente spessore, provvede a riscattare il personaggio.

**FilmUp.com - Luca Renucci**

Abbandonata Hollywood per rincorrere l'amore e il sogno di diventare principessa, Grace Kelly conduce una vita infelice, costretta in un "dietro le quinte" che non le si addice. Nel 1962, anno di enormi tensioni politico-finanziarie tra la Francia e il Principato di Monaco, sarà lei stessa a ricoprire un ruolo di primo piano nel ristabilire l'equilibrio tra le due nazioni, interpretando la sua ultima, grande parte: quella di principessa devota alla propria famiglia e al proprio popolo. Olivier Dahan, apprezzato regista francese, ha realizzato il secondo film della sua carriera ispirato alla vita di una grande donna del passato: prima di Grace Kelly è stato il turno di Edith Piaf nel 2007, grande successo che fruttò un premio Oscar alla sua eccezionale protagonista Marion Cotillard. A differenza del film precedente, che accompagnava la Piaf dalla sua nascita alla sua morte, qui l'arco temporale ricopre pochi mesi, concentrandosi in quell'estate del 1962 in cui i riflettori del mondo erano puntati sulla principessa Grace. Grazie a questa scelta, i 103 minuti della pellicola hanno la possibilità di approfondire in modo efficace tutte le dinamiche storiche ed emotive che hanno coinvolto (o che si suppone abbiano coinvolto) la protagonista; evitando la formula del biopic, in questo caso, il lavoro aumenta d'intensità, e Dahan riesce comunque a far sentire il la nostalgia e il peso del passato sulle spalle di Grace. È un film ambizioso, che spesso scivola in dialoghi e riflessioni sull'amore che gli inglesi definirebbero cheesy, ma che riesce a modo suo ad essere un sentito omaggio a

un'icona del secolo scorso, anche se per niente apprezzato dagli eredi di Grace Kelly. I regnanti di Monaco, infatti, tradizionalmente presenti al festival di Cannes, si sono rifiutati di partecipare alla cerimonia d'apertura in cui verrà proiettato il film per ribadire la loro distanza da una pellicola che, a loro dire, tratta l'intera vicenda in modo disonesto ed eccessivamente romanzato, "inutile e glamour". Tuttavia, tralasciando giustificazioni alla "licenza poetica", che spesso tende ad adattamenti à l'eau de roses, qui tutto il minestrone di estetica, romantiche e buonismo ha uno scopo ben preciso che, in fin dei conti, raggiunge: raccontare l'estremo sacrificio di una donna che antepone il bene della sua famiglia (e della sua nazione) alla propria vera felicità. Il fine, in questo caso, giustifica i mezzi. E il discorso finale di Grace, di fronte al suo popolo e ai capi di Stato di mezza Europa, ne è la prova. Un copione che non brilla certo per originalità viene dinamizzato da una messa in scena elegantissima e ricca di omaggi (soprattutto a Hitchcock), spesso eccessivamente barocca ma in tono con quello che il film vuole essere. La cosa più straordinaria è Nicole Kidman, così calata nella parte che a tratti si ha l'impressione di vedere proprio Grace Kelly sullo schermo. A sostenerla, attori del calibro di Tim Roth, Frank Langella, Milo Ventimiglia e Paz Vega. Un consiglio: chi ne ha la possibilità guardi "Grace di Monaco" in lingua originale per godere appieno della performance della Kidman.



## 22 JIMMY'S HALL - Una storia d'amore e libertà di Ken Loach - 16/17 aprile 2015

*Il film uscirà nelle sale italiane il 18 dicembre 2014*



**Ken Loach** (Nuneaton GB, 1936) *Figlio di operai ha dedicato tutta la sua opera alle condizioni della classe operaia. Comincia recitando in teatro, poi passa in televisione e nel 1967 dirige il suo primo film: Poor Cow. Il successo arriva con Kes (1970) e Family Life (1971). Si afferma soprattutto come autore impegnato socialmente e politicamente. Riff-Raff, meglio perderli che trovarli è del 1991, Terra e libertà (1995), entrambi migliori film europei; nel 2002 Sweet Sixteen. Un bacio appassionato del 2005 e Il vento che accarezza l'erba, Palma d'oro a Cannes nel 2006, lo collocano tra i migliori registi europei. Nel 2009 il divertente Il mio amico Eric. Leone d'oro alla carriera a Venezia, riceve poi anche una laurea honoris causa dall'Università di Birmingham. Dell'anno successivo è L'altra verità a cui seguiranno La parte degli angeli (2012) e il più recente Jimmy's Hall del 2014.*

**Interpreti:** Barry Ward, Simone Kirby, Andrew Scott, Jim Norton, Brian F. O'Byrne, Francis Magee, Karl Geary, Aisling Franciosi, Denise Gough

**Genere:** drammatico

**Origine:** Francia, Gran Bretagna, Irlanda

**Soggetto:** Donal O'Kelly (opera teatrale omonima)

**Sceneggiatura:** Paul Laverty

**Fotografia:** Robbie Ryan

**Musica:** George Fenton

**Montaggio:** Jonathan Morris

**Durata:** 106'

**Produzione:** Sixteen Films, Element Pictures, Why Not Productions

**Distribuzione:** BIM

**SOGGETTO:** Nel 1921 il peccato di Jimmy Gralton era quello di costruire una sala da ballo su un incrocio rurale in Irlanda, dove i giovani potevano venire a imparare, discutere, sognare... ma soprattutto per ballare e divertirsi. Jimmy's Hall celebra lo spirito di questi liberi pensatori.

**ANNOTAZIONI:** Ken Loach torna all'Irlanda raccontata in quel "Il vento che accarezza" l'erba che gli era valso la Palma d'Oro a Cannes nel 2006. "Quella di Jimmy Gralton è una storia che offre moltissimi spunti", ha detto Loach. "Tanto per cominciare, contraddice l'idea di una sinistra cupa e deprimente, nemica del divertimento e della gioia di vivere". "Jimmy's Hall" è quasi un film musicale dove il ballo, il canto sono elementi tutt'altro che di sfondo e per il quale è stato investito molto a livello di preparazione. Tutti gli interpreti hanno preso lezioni di ballo a partire dal protagonista, mentre la musica sul set non veniva da una base registrata bensì suonata dal vivo perché, come spiega Loach, "devi vedere la fatica di chi suona. Sono cinquant'anni che lo facciamo nei nostri film, non è certo una novità! Solo così puoi cogliere l'interazione tra i ballerini e i musicisti, altrimenti manca sempre qualcosa". Al di là di tutto però il valore di questa storia per il regista rimane nel dialogo che può esserci tra un attivista irlandese degli anni Venti del Novecento e lo spettatore di oggi perché Loach è convinto che questa storia parli molto di oggi. Alla presentazione a Cannes infatti ha voluto paragonare Jimmy ad alcune figure del nostro tempo. "Abbiamo bisogno di eroi come Jimmy Gralton, figure carismatiche che si oppongono alle lobby economiche e culturali, ai poteri forti, con coraggio e integrità pur essendo persone modeste".

**MyMovies.it - Giancarlo Zappoli**

Nel 1921, un'Irlanda sull'orlo della guerra civile, Jimmy Gralton aveva costruito nel suo paese di campagna un locale dove si poteva danzare, fare pugilato, imparare il disegno e partecipare ad altre attività culturali. Tacciato di comunismo era stato costretto a lasciare la propria terra per raggiungere gli Stati Uniti. Dieci anni dopo Jimmy vi fa ritorno e sono i giovani a spingerlo a riaprire il locale. Gralton è inizialmente indeciso ma ben presto cede alle richieste. Chi gli era stato ostile in passato torna a contrastarlo. Ken Loach torna nell'Irlanda che aveva messo al centro del suo cinema ne *Il vento che accarezza l'erba* e lo fa in modo apparentemente inusuale. Perché al centro di questa storia ci sono uomini e donne che difendono quello che un tempo avremmo definito un dancing. La musica che accompagna le dure immagini della Depressione americana potrebbe aprire un film di Woody Allen ma il contesto è e resta quello più amato dal regista inglese: la vita di uomini e donne che cercano nella condivisione di idee e di spazi quel senso della socialità che altri vorrebbero irregimentare per poterlo controllare il più possibile. Quello che Jimmy Granton (attivista socialista realmente esistito) edifica per due volte è di fatto un centro sociale ante litteram in cui si possono condividere saperi ma anche la gioia dello stare insieme. Definire 'peccaminose' le danze che vi si praticano è, per la chiesa locale e per gli esponenti della destra, solo un pretesto per impedire la circolazione di idee ritenute pericolose. Chi frequenta la Pearse-Connolly Hall è spesso anche un buon cristiano che partecipa alla messa domenicale. È proprio questo che va colpito e debellato da quel potere ecclesiastico che però, a differenza dei reazionari più retrivi, è ancora capace di comprendere l'onestà degli intenti dell'avversario. Il film esce in un tempo in cui a Roma siede un pontefice che ha dichiarato di saper ballare la milonga e di non sostenere ovviamente il comunismo ma anche di aver conosciuto tante brave persone che erano comuniste. *Jimmy's Hall* potrebbe piacergli.

**OndaCinema - Antonio Pettierre**

"Jimmy's Hall" è una storia di duplice amore che Ken Loach mette in scena con grande levità e passione visiva e intellettuale. Il primo amore è quello per la libertà da ogni costrizione che Ken "il rosso" esalta, scegliendo il linguaggio rivoluzionario della musica jazz degli anni 20 che Jimmy importa dai locali di New York con la sua danza moderna, in una rappresentazione metonimica di libertà dell'espressione dell'individuo e del suo interagire con gli altri. La prima sequenza più bella è, appunto, l'inaugurazione del locale pieno di gente che balla con gioia di

vivere e in un montaggio alternato, con uno scarto temporale, ci fa vedere padre Sheridan che prima segna in un quaderno tutte le persone conosciute in quella "tana del peccato" e poi, il giorno dopo, durante la funzione domenicale, nell'omelia scagliarsi contro Gralton e tutti i suoi amici (specialmente le donne e le ragazze), leggendo dal pulpito i loro nomi, in una sorta di editto punitivo. La messa in serie mette in evidenza con violenza le due visioni del mondo: quella di padre Sheridan, oscurantista e inquisitoria di una vita peccaminosa; e quella di Gralton e compagni, libertaria e alla ricerca della felicità da condividere con più persone possibili. Il secondo amore è la passione che scorre tra Jimmy e Oonagh (Simone Kirby) che non riuscirà mai a realizzarsi per la fuga repentina prima e l'esilio forzato poi di Jimmy. In mezzo, Oonagh si sposa e ha due figli, ma l'amore per Jimmy rimane intatto. La seconda sequenza da segnalare è una danza muta nella sala da ballo vuota, girata con perizia e poesia da Loach. Sognando la musica, Oonagh indossa il vestito regalato da Jimmy e insieme si uniscono in un ballo elegante, carico di tensione erotica, dove la passione si esplicita in ogni gesto del corpo e negli sguardi, sintesi emotiva di un amore che sopravvive al tempo e allo spazio. "Jimmy's Hall" è la dodicesima partecipazione al concorso cannense da parte del regista inglese, (che ha compiuto 78 anni). Questo suo ultimo film riprende in parte le atmosfere sociali di "Terra e libertà", ma soprattutto è debitore a "Il vento che accarezza l'erba" e appare quasi una sua prosecuzione narrativa delle vicende storico-politiche irlandesi. "Jimmy's Hall" è girato nello stile inconfondibile di Loach fatto di sequenze piane e con una sceneggiatura che predilige i dialoghi e il confronto tra i personaggi e una messa in scena che contrappone i pieni degli interni e i vuoti degli esterni. Ci sono tutti i limiti del suo fare cinema: la contrapposizione netta tra negativo-positivo di personaggi a volte fin troppo squadri e a tratti senza alcuna sfumatura; la sequenza del dibattito di gruppo sul tema politico pedagogico che cade nel lezioso; la partigianeria della narrazione a tesi che ingabbia il suo sviluppo in un percorso forzoso e prevedibile. Ma ci sono anche tutti i pregi di questo autore che si ama o si odia: la passionalità della messa in scena; i sentimenti puri e onesti che infonde nei personaggi per cui parteggia (e fa simpatizzare lo spettatore); l'attenzione a un mondo popolare ai margini delle Storie, ma che è invece il cuore delle vicende riportate alla luce nella sua messa in quadro. "Jimmy's Hall" è più ricco di pregi che di difetti e ne fanno un film da vedere, da amare, per sentirsi una volta tanto dalla parte giusta dello schermo (e della Storia).

## IL GIOVANE FAVOLOSO di Mario Martone

23/24 aprile 2015



**Mario Martone** (Napoli, 1959) è un artista cresciuto grazie al teatro. Il suo esordio cinematografico risale al 1992 con *Morte di un matematico napoletano*, dove racconta la vita di Renato Caccioppoli, uno scienziato dotato e pieno di talento ma incline ad un tormento interiore cronico che lo porta ad un drammatico suicidio. Nel 1994 firma con Silvio Soldini e Paolo Rosa, *Miracoli, tre storie brevi fuori del tempo*. Nel 1995 è la volta di *L'amore molesto*, tratto dall'omonimo romanzo di Elena Ferrante. Nel '97 partecipa all'opera collettiva *I Vesuviani* seguito l'anno successivo da Teatro di guerra. Un documentario su Pasolini, *Una disperata vitalità* è del 1999 e del 2004 una torbida e passionale storia d'amore *L'odore del sangue*. Nel 2010 lavora ad un impegnativo *Noi credevamo*, storia di tre ragazzi meridionali coinvolti nella *Giovine Italia* contro i Borboni. Ed infine *Il giovane favoloso* del 2014, ricercata biografia di Giacomo Leopardi, con la più che meritevole interpretazione di Elio Germano.

**Interpreti:** Elio Germano (Giacomo Leopardi), Michele Riondino (Antonio Ranieri), Massimo Popolizio (Monaldo Leopardi), Anna Moulglalis (Fanny Targioni Tozzetti), Valerio Binasco (Pietro Giordani), Paolo Graziosi (Carlo Antici), Iaia Forte (Signora Rosa, padrona di casa), Sandro Lombardi (Don Vincenzo, precettore di casa Leopardi), Raffaella Giordano (Adelaide Antici Leopardi), Edoardo Natoli (Carlo Leopardi)

**Genere:** drammatico/storico

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Mario Martone, Ippolita di Majò

**Fotografia:** Renato Berta

**Musica:** Sascha Ring

**Montaggio:** Jacopo Quadri

**Durata:** 135'

**Produzione:** Carlo Degli Esposti, Patrizia Massa e Nicola Serra per Palomar con RAI

**Distribuzione:** O1 Distribution

**SOGGETTO:** Leopardi è un bambino prodigio che cresce sotto lo sguardo implacabile del padre, in una casa che è una biblioteca. La sua mente spazia ma la casa è una prigione: legge di tutto, ma l'universo è fuori. In Europa il mondo cambia, scoppiano le rivoluzioni e Giacomo cerca disperatamente contatti con l'esterno. A ventiquattro anni, quando lascia finalmente Recanati, l'alta società italiana gli apre le porte ma il nostro ribelle non si adatta. A Firenze si coinvolge in un triangolo sentimentale con Antonio Ranieri, l'amico napoletano con cui convive da bohémien, e la bellissima Fanny. Si trasferisce infine a Napoli con Ranieri dove vive immerso nello spettacolo disperato e vitale della città plebea. Scoppia il colera: Giacomo e Ranieri compiono l'ultimo pezzo del lungo viaggio, verso una villa immersa nella campagna sotto il Vesuvio. Una storia di genio, sofferenze, poesia, amori e avventure.

**ANNOTAZIONI:** Personaggio complesso, difficile, scomodo: da sempre Giacomo Leopardi è accompagnato da una tipologia caratteriale che mette paura. Col passare dei decenni e con lo standardizzarsi della sua immagine nei libri scolastici (giovane cagionevole di salute, timido, colto oltre ogni limite), la sua figura ha assunto tratti iconici, stereotipati, quasi banali: fino a diventare una sorta di 'secchione' con poca voglia di divertirsi. L'operazione di Martone è dunque coraggiosa e spregiudicata. 'La sceneggiatura - dice l'autore - attinge agli scritti di Leopardi e all'insieme del suo epistolario, lo scrigno attraverso cui è possibile seguire la sua breve vita dalla Recanati della biblioteca paterna fino alla Napoli del colera e del Vesuvio'. La Recanati dell'inizio è davvero un 'natio borgo selvaggio': la prima ora di racconto trasmette con forza di verità l'idea di un luogo tanto calmo quanto asfittico nella sensazione della impossibilità di un cambiamento. Crea le premesse per quella che non è una fuga ma una necessità, il bisogno di respirare aria nuova, di sentire stimoli diversi sulla pelle. Da Firenze a Napoli (il breve periodo romano è trascurato) si aggravano le condizioni di salute, si rafforza il pessimismo e insieme l'ostinata convinzione che la seconda situazione non nasce dalla prima. L'impossibilità di parlare, di scrivere, di avere una realtà umana e civile foriera di fecondi sviluppi è nella natura delle cose. Forse la parte conclusiva sconta qualche lunghezza di troppo, tuttavia Martone mantiene una compattezza espressiva e una solidità visionaria, unica via per restituire ai giorni nostri una biografia tanto rapida quanto intensa. Elio Germano si cala in Leopardi con grande maestria, catturandone la follia e la grandezza. Anche quando legge alcune liriche certamente famose, ma oggi forse meno note rispetto a qualche generazione addietro. Il compito insomma è svolto egregiamente: ripartire magari da zero e ricollocare Leopardi tra le grandi menti che hanno scavalcato ogni tempo e ogni moda. Uomo di oggi e di domani, capace di scrivere 'il naufragar m'è dolce in questo mare' e quindi di aprirsi all'infinito, al mistero della vita.

**Vivilcinema - Mario Mazzetti**

Si rifà a 'Epistolario' la vita di Leopardi secondo Martone: molti dialoghi riprendono le parole messe su carta dal poeta ai suoi interlocutori (e viceversa). Naturalmente il regista di "Morte di un matematico napoletano" (altro personaggio reale, altro groviglio esistenziale) opera una cernita, omettendo aspetti pure rilevanti (la morte prematura del fratello Carlo) o lasciando in ombra la figura castrante e decisiva per il suo disagio, la madre Adelaide Antici. La sceneggiatura dello stesso Martone e di Ippolita Di Majo non tralascia tuttavia l'essenziale: gli studi stremanti nella biblioteca paterna, sotto lo sguardo vigile del genitore; la malattia e il malessere esistenziale; l'anelito ad abbandonare l'ambiente chiuso, provinciale di Recanati, rifuggendo i disegni familiari che lo indirizzavano alla carriera ecclesiastica. Spirito indipendente e laico, Leopardi seppe attrarre ed essere attratto da progressisti come Pietro Giordani, filologi come Angelo Mai, scrittori come Vincenzo Monti, pur aborrendo i salotti intellettuali. Il film, accurato, visivamente sontuoso con inquadrature di pittorica bellezza - e con le musiche suggestive di Sascha Ring e dell'inevitabile Rossini - è diviso virtualmente in due parti: la prima della formazione, della sofferenza domestica e del soggiorno in grandi città dove stentò ad affermarsi, a mantenersi senza sussidi a causa della salute sempre più cagionevole. Stilisticamente più frenetica è la parte del soggiorno a Napoli, in compagnia e sotto la protezione dell'amico Ranieri di ritorno dall'esilio: Martone si è lasciato tentare dall'incontro tra la 'sua' Napoli e quella che affascinò, stimolò, spaventò il poeta, gettandolo in uno stato di rapito smarrimento non dissimile da quello che attanagliava nel ritorno a casa la protagonista de "L'amore molesto", il suo capolavoro. L'attrito tra due mondi così diversi si traduce in trovate non sempre tenute a bada (la gioia di assaporare il gelato a Piazza Plebiscito, la disastrosa sortita in un postribolo) dal regista, sempre originale - anche a teatro - nel descrivere una Napoli dolorosa e mai banale: alcune soluzioni sembrano andare in direzione contraria, o forse palesano un atteggiamento tutt'altro che conciliato verso la propria città. E Germano? Notevole, capace di dare volto, voce e soprattutto corpo a una figura così rilevante del nostro patrimonio artistico ma che gli studi scolastici hanno reso distante e alla quale il film restituisce carne e sangue, fino alla brillante intuizione di chiudere magnificamente con 'La ginestra', uno dei poemi più suggestivi dei Canti, recitato fuori campo sulle immagini del Vesuvio, simbolo della posanza e dell'indifferenza della Natura nei confronti delle umane sorti: un illuminante esempio della differenza tra un film ispirato, coerente seppur discontinuo e fiction piatte e didascaliche.

**Best Movie - Andrea Piersanti**

Quando il cinema italiano si ricorda di avere un repertorio fatto di storie nascono i capolavori. Il nostro vissuto è talmente vasto di grandi personalità e racconti che non basterebbero cento film per raccontarli tutti. 'Il giovane favoloso' è la sintesi eccellente di questo pensiero: un ritratto fedele e minuzioso, un susseguirsi di immagini che riescono a svelare l'animo nascosto di uno dei poeti più emblematici della tradizione. Il film sa parlare al cuore degli spettatori, aprendosi tanto quanto il giovane Leopardi desiderava fare. I paesaggi onirici, le luci vaghe e i tormenti del protagonista conferiscono a tutta l'opera lo stile stesso del poeta, attento ai dettagli, irrequieto nell'animo, ma mosso da infinita dolcezza. Elio Germano va oltre qualsiasi ambizione se possa desiderare, interpretando il personaggio con un suo personale istinto, ma presentandocelo, in realtà, come colui che abbiamo sempre immaginato. La bellezza del film non è solo in quello che racconta, ma nelle emozioni che suscita, risvegliando la meraviglia e lo stupore per un ragazzo rassegnato che, tuttavia, sapeva trovare il tutto nel nulla.

**MyMovies.it - Paola Casella**

Il giovane favoloso inizia con la visione di tre bambini che giocano dietro una siepe, nel giardino di una casa austera. Sono i fratelli Leopardi, e la siepe è una di quelle oltre le quali Giacomo cercherà di gettare lo sguardo, trattenuto nel suo anelito di vita e di poesia da un padre severo e convinto che il destino dei figli fosse quello di dedicarsi allo "studio matto e disperatissimo" nella biblioteca di famiglia, senza mai confrontarsi con il mondo esterno. Mario Martone comincia a raccontare il "suo" Leopardi proprio dalla giovinezza a Recanati, seguendo Giacomo nella ricerca costantemente osteggiata da Monaldo e da una madre bigotta e anaffettiva delineata in poche pennellate, lasciandoci intuire che sia stata altrettanto, e forse più, castrante del padre: sarà lei, più avanti, a prestare il volto a quella Natura ostile cui il poeta si rivolgerà per tutta la vita con profondo rancore e con la disperazione del figlio eternamente abbandonato. La prima ora de *Il*

*giovane favoloso*, dedicata interamente a Recanati, è chiaramente reminescente dell'*Amadeus* di Milos Forman, così come il rapporto fra Giacomo e Monaldo rimanda a quello fra Mozart e suo padre. Ma non c'è margine per lo sberleffo nell'adolescenza di Leopardi, incastonato nei corridoi della casa paterna e in quella libreria contemporaneamente accessibile e proibita. In queste prime scene prende il via il contrappunto musicale che è uno degli elementi più interessanti della narrazione filmica de *Il giovane favoloso*, e che accosta Rossini alla musica elettronica del tedesco Sasha Ring (alias Apparat) e al brano Outer del canadese Doug Van Nort. Attraverso un salto temporale, ritroviamo Leopardi a Firenze, dove avvengono gli incontri con l'amata Fanny e con l'amico Antonio Ranieri, entrambi fondamentali nel costruire la geografia emotiva del poeta. È del periodo fiorentino anche il confronto con la società intellettuale dell'epoca, che invece di cogliere la capacità visionaria di Leopardi in termini di grandezza artistica ne intuiscono la pericolosità in termini "politici", in quanto potenziale sabotatrice di quelle "magnifiche sorti e progressive" che il secolo cominciava a decantare. L'atto conclusivo, dopo una breve sosta a Roma, si svolge a Napoli, città per cui Martone prova un trasporto emotivo evidente nel rinnovato vigore delle immagini (ma il segmento potrebbe estendersi meno a lungo, nell'economia della narrazione). Alle pendici del Vesuvio si concluderà la parentesi di vita di Leopardi, strappandogli l'ultimo grido di disperazione con la poesia La ginestra, summa del suo pensiero esistenziale. Martone racconta un Leopardi vulnerabile e struggente, dalla salute cagionevole e l'animo fragile, ma dalla grande lucidità intellettuale e l'infinita ironia. Elio Germano "triangola" brillantemente con le sensibilità di Leopardi e di Martone, prestando voce e corpo, sul quale si calcifica l'avventura umana e intellettuale del poeta, alla creazione di un personaggio che abbandona la dimensione letteraria, e la valenza di icona della cultura nazionale, per abbracciare a tutto tondo quella umana. La riscoperta dell'ironia leopardiana, intuibile nei suoi poemi, ben visibile nei suoi carteggi, è una potente chiave di rilettura moderna del poeta. "La mia patria è l'Italia, la sua lingua e letteratura", dice il giovane Giacomo. E Martone ci ricorda che nella lingua e letteratura di Leopardi si ritrovano le radici dell'Italia di oggi. In questo modo Leopardi esce dai sussidiari ed entra nella contemporaneità, continuando quella missione divulgativa che il regista napoletano ha cominciato ad intraprendere con *Noi credevamo*. Martone fa parlare i suoi protagonisti in un italiano oggi obsoleto ma filologicamente rigoroso, e fa recitare in toto a Leopardi le sue poesie più memorabili, strappandole alle pareti scolastiche e ai polverosi programmi liceali. Germano interpreta quei versi senza declamarli, reintegrando nel contesto umano e storico in cui stati concepiti, e restituendo loro l'emozione della scoperta, per il poeta nel momento in cui le ha scritte, e per noi nel momento in cui le (ri)ascoltiamo. Nelle sue parole torna, straziante, la malinconia "che ci lima e ci divora", nei suoi dilemmi esistenziali ritroviamo i nostri. Martone recupera anche la dimensione affettiva di Leopardi, raccontandolo con immensa tenerezza, e senza mai indulgere nella pietà per i tormenti fisici del poeta, che orgogliosamente rivendica la propria autonomia di pensiero intimando: "Non attribuite al mio stato quello che si deve al mio intelletto". E ne sottolinea la valenza politica, facendo dire al poeta: "Il mio cervello non concepisce masse felici fatte di individui infelici". Infine identifica nel poeta un precursore del Novecento nel collocare il dubbio al centro della conoscenza: "Chi dubita sa, e sa più che si possa". Quel che emerge sopra a tutto è una profonda affinità elettiva fra Martone e Leopardi, un allineamento di anime e di sensibilità artistiche: attraverso il poeta, il regista racconta quella condizione umana "non migliorabile", a lui ben nota e non "sempre cara", di sentirsi straniero ovunque e in ogni tempo. Il Leopardi di Martone si ricollega idealmente al Renato Caccioppoli di *Morte di un matematico napoletano* in quell'impossibilità per alcuni di essere nel mondo, oltre che del mondo. *Il giovane favoloso* è un film erudito sulla sensibilità postmoderna che ha collocato Leopardi fuori del suo tempo, origine della sua immortalità e causa della sua umana dannazione. Martone costruisce una grammatica filmica fatta di scansioni teatrali, citazioni letterarie e immagini evocative ai limiti del delirio, come sanno esserlo le parole della poesia leopardiana. All'interno di una costruzione classica si permette intuizioni d'autore, come l'urlo silenzioso di Giacomo davanti alle intimidazioni del padre e dello zio, o le visioni del poeta nella parte finale della vita. *Il giovane favoloso* "centra" in pieno la parabola di un artista che sapeva guardare oltre il confine "che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude". E ci invita a riconoscerci nel suo desiderio di infinito.

## LE WEEK-END di Roger Michell

giovedì 30 aprile 2015

Unica giornata di programmazione. Orari spettacoli: 15.00/17.00/19.00/21.00



**Roger Michell** (Pretoria-Sudafrica, 1956) Regista cinematografico, teatrale e televisivo britannico è un instancabile narratore di storie d'amore poco graziose e alternative... ma solo quando non lavora per la conformista Hollywood. Con un padre diplomatico viaggia molto. In Inghilterra diventa aiuto di Osborne e Samuel Beckett. Lavora in teatro sino al 1995 quando debutta per il grande schermo con *Persuasione*, dall'omonimo romanzo di Jane Austen. Raggiunge il più grande successo con il romantico, e campione di incassi, *Notting Hill* (1999). Rinuncia a *Il mandolino del capitano Corelli* a causa di un attacco di cuore. Torna sul set nel 2002 con il non brillante *I ipotesi di reato*. Dopo Hollywood torna in Gran Bretagna per dirigere *The Mother* (2003) e successivamente, nel 2004, *L'amore fatale* tratto da un romanzo di McEwan. Nel 2006 *Venus e poi Il buongiorno del mattino* (2010). Nel 2013 *A Royal Weekend*, con Bill Murray nei panni di Roosevelt.

**Interpreti:** Lindsay Duncan (Meg), Jim Broadbent (Nick), Sophie-Charlotte Husson (Plaza Receptionist), Jeff Goldblum (Morgan), Olly Alexander, Judith Davis

**Genere:** commedia, drammatico

**Origine:** Francia, Gran Bretagna

**Soggetto e sceneggiatura:** Hanif Kureishi

**Fotografia:** Nathalie Durand

**Musica:** Jeremy Sams

**Montaggio:** Kristina Hetherington

**Durata:** 93'

**Produzione:** Film4, Free Range Films, Le Bureau

**Distribuzione:** Lucky Red

**SOGGETTO:** Nick e Meg sono una coppia inglese di ultracinquantenni: lui professore universitario, lei insegnante di liceo. Decidono di festeggiare il loro trentesimo anniversario di matrimonio tornando per un weekend a Parigi, dove avevano trascorso la loro luna di miele. L'incontro inaspettato con un vecchio amico, Morgan, riuscirà a far capire a Nick tutto quello a cui tiene davvero nella vita, e nel suo matrimonio con Meg.

**ANNOTAZIONI:** Il film, malinconicamente cinico, dissemina nei dialoghi, nelle telefonate con i figli, nei tic dell'uomo, le tracce di due esistenze che alla fine crediamo di conoscere molto di più di quanto apparentemente viene raccontato. La simbiosi nella regia e nella scrittura con il corpo di due attori mostruosi come Jim Broadbent e Lindsay Duncan - ma c'è anche un favoloso terzo incomodo Jeff Goldblum - è qualcosa di poco visto nel cinema recente.

**Vivilcinema - Giovanni Ottone**

Presentato ai festival di Toronto e San Sebastian, "Le week-end" è un film attraente e onesto, ben lontano dalle innumerevoli, talvolta noiose commedie dedicate a britannici e yankee in vacanza a Parigi. Offre l'eccellente ritratto di una matura coppia d'insegnanti inglesi che trascorre un weekend nella capitale francese: Nick (Jim Broadbent) e Meg (Lindsay Duncan) sono sposati da trent'anni. Sono tornati nel luogo romantico dove avvenne la loro luna di miele e sono intenzionati a godere pienamente dei piccoli piaceri della città. In realtà vorrebbero cercare di rivitalizzare il loro matrimonio, ormai ridotto a una convivenza punteggiata da episodi d'insofferenza, dopo che i figli si sono resi indipendenti. All'inizio del film arrivano in un modesto alberghetto di Montmartre: Meg lo rifiuta e trascina il riluttante Nick in un hotel prestigioso dove ottengono una suite, poi iniziano una felice peregrinazione tra bistrot e mercatini e si concedono ristoranti di ottimo livello e, quando il conto risulta astronomico, riescono a defilarsi rocambolescamente senza pagarlo - nel frattempo scambiandosi impressioni e sensazioni. La vicenda scorre tra tentativi di nuovo corteggiamento da parte di Nick, schermaglie dovute a incomprensioni caratteriali e sprazzi di passionalità in contrasto con il tradizionale understatement britannico. Al party dell'amico ritrovato Morgan (Jeff Goldblum), economista americano stabilitosi a Parigi con la nuova, giovane moglie, i coniugi rievocano i trascorsi di impegno politico radical, lasciando emergere vecchie ferite e le ragioni della loro infelicità ma evidenziando anche un sentimento d'amore controverso e, nonostante tutto, ancora vitale. Michell, già regista di film gradevoli, con reinterpretazione intelligente di noti stereotipi quali "Notting Hill" (1999), "The Mother" (2003) e "A Royal Weekend" (2012), ha costruito un sapiente incastro teatrale di temi e suggestioni, punteggiato da un umorismo fine, con i tempi giusti e, a tratti, genuinamente esilarante. Descrive le situazioni con delicatezza e risulta convincente perché i suoi protagonisti, interpretati con evidente empatia da tre magnifici attori, sono ben riconoscibili ma non scontati. Introduce anche una sottile vena malinconica ed evita il classico happy end. Un grande merito va ascritto alla sceneggiatura dello scrittore Hanif Kureishi, che sviluppa un ardito equilibrio modulando toni da commedia brillante e incisive analisi dei caratteri dei personaggi.

**Ciak - Stefano Lusardi**

Nick e Meg, due docenti inglesi sessantenni, decidono di tornare a Parigi trent'anni dopo la loro luna di miele. Ma il weekend, progetto per rivitalizzare il

matrimonio, metterà in realtà a dura prova la loro unione. Il regista di "Notting Hill" Roger Michell e lo scrittore britannico d'origine pakistana Hanif Kureishi quasi a scadenze fisse si ritrovano a fare cinema insieme. Hanno cominciato nel 1993 lavorando all'adattamento de 'Il Buddha delle periferie', il romanzo che diede la fama a Kureishi, poi hanno proseguito con "The Mother" (2003) e "Venus" (2006), che affrontano il tema della terza età. "Le week-end" sembra la chiusura di una trilogia ma, rispetto ai due precedenti, possiede una leggerezza imprevista e un senso di condivisione e tenerezza. Soprattutto nelle infinite disavventure di Nick e Meg, accecati dalle mille luci di Parigi e dalla voglia di ritrovare la libertà della giovinezza, il film somiglia a una grande commedia americana alla Neil Simon e in diverse scene è decisamente esilarante. Sono poi la ricercata scrittura di Kureishi e l'elegante regia di Michell, che valorizza al massimo l'arte sopraffina dei due protagonisti, a portare il film, senza mai perdere guizzi d'ironia, nei territori più ruvidi del rimpianto e dell'amarezza con encomiabile raffinatezza psicologica, chiudendo comunque nel segno di una ritrovata speranza. In patria il film ha ottenuto non solo elogi critici, ma anche un notevole consenso di pubblico. Ci auguriamo che lo stesso accada da noi.

**La Stampa - A LK**

Canada 2013 - Innamorarsi in età avanzata è impresa difficile, se non impossibile. Provare a farlo, con la stessa persona, per la seconda volta, è addirittura temerario, eppure, alla fine di "Le week-end", regia di Roger Michell, sceneggiatura dello scrittore Hanif Kureishi, si è autorizzati a credere che forse, nonostante tutto, si può. Merito del testo scoppiettante e mai scontato, della regia lieve e musicale, di Parigi che è sempre Parigi, ma anche dei due straordinari protagonisti, Nick, Jim Broadbent, e Meg, Lindsay Duncan. Guardandoli volteggiare sui dialoghi dell'autore di "My Beautiful Laundrette", si gusta subito il sapore benefico del cinema intelligente e c'è perfino il rischio di ricredersi sul disastro della vecchiaia: 'Non è solo una storia raffinata e matura su una coppia stagionata, dice il protagonista. Il film è sorprendente, perché la relazione tra Nick e Meg è molto complessa. Per motivi diversi sia lui che lei, un professore universitario e un'insegnante di liceo, stanno attraversando quella difficile fase esistenziale in cui ci si chiede che cosa fare del tempo che resta da vivere. Nel fiorento filone del cinema per la terza età, "Le week-end" guadagna un posto di rilievo perché, senza negare la malinconia del tramonto, offre la chiave per allontanarla.

## COLPA DELLE STELLE di Josh Boone

7/8 maggio 2015



**Josh Boone** (Virginia Beach-USA, 1979) è un regista e sceneggiatore americano. Il suo primo lungometraggio è la commedia *Stuck in Love* con Kristen Bell e nel 2013 ha diretto *Matthew McConaughey* in *L'ombra dello scorpione*, dal romanzo bestseller di Stephen King. Da settembre 2014 è nelle sale con il nuovo film *Colpa delle stelle* con la coppia Shailene Woodley e Ansel Elgort, basato sul romanzo di John Green, storia dell'amore tra due adolescenti malati di cancro.

**Interpreti:** Shailene Woodley (Hazel Grace Lancaster), Ansel Elgort (Augustus "Gus" Waters), Laura Dern (Frannie Lancaster), Nat Wolff (Isaac), Sam Trammell (Michael Lancaster), Willem Dafoe (Peter Van Houten), Lotte Verbeek (Lidewij Vliegthart), Ana Dela Cruz (Dr. Maria), Mike Birbiglia, Milica Govich, Emily Peachey, David Whalen, Carly Otte

**Genere:** sentimentale, drammatico

**Origine:** Stati Uniti

**Soggetto:** John Green (romanzo)

**Sceneggiatura:** Scott Neustadter, Michael H. Weber

**Fotografia:** Ben Richardson

**Musica:** Mike Mogis e Nate Walcott

**Montaggio:** Robb Sullivan

**Durata:** 125'

**Produzione:** Marty Bowen, Wyck Godfrey

**Distribuzione:** 20th Century Fox

**SOGGETTO:** L'incontro travolgente tra Hazel e Augustus, che si conoscono a un gruppo di supporto per giovani malati di cancro, rende i due adolescenti immuni a tutte le problematiche della malattia e proiettati solo verso la loro romantica e unica storia d'amore. Perché la vita non deve essere perfetta per avere un amore straordinario!

**ANNOTAZIONI:** "Colpa delle stelle" non è semplicemente un amore ma, una lezione di vita. La gestazione del film è stata dura per la riluttanza dell'autore a cedere i diritti su un dramma così intimo però alla fine Josh Boone ha cominciato a dirigere i lavori dietro la macchina da presa. L'argomento è trattato con delicatezza ed in alcune scene c'è un umorismo tale da regalare un mix di sorrisi e lacrime. La scenografia è molto limitata però rimane fedele al romanzo e per questo motivo particolarmente apprezzabile, soprattutto per quanto riguarda i locali chiusi di Amsterdam. Il lungometraggio non vuole parlare della malattia ma di come anche nella vita più breve può essere trovata la felicità più grande. La verità a volte si nasconde agli occhi della gente come anche nel caso dello scrittore tanto amato dai ragazzi. Guardare la morte sorridendole, accanto alle persone più importanti è un messaggio sociale molto forte, così come l'inutilità spesso e volentieri dell'accanimento terapeutico. La narrazione è leggera con dei dialoghi ben strutturati, anche se a volte troppo ripetitivi.

**Vivilcinema - Chiara Barbo**

Il film di Josh Boone (giovane regista di “Stuck in love” e attualmente al lavoro su “Lisey’s Story”, da un romanzo di Stephen King) è un’operazione commerciale ardua. E assolutamente riuscita. “Colpa delle stelle” è un teen movie, scritto come una storia d’amore fra adolescenti, girato come un film per adolescenti, con protagonista una giovane superstar come Shailene Woodley e, come molti vampire movie di successo, parla di ingiustizia, di dolore e di morte, di ragazzi innamorati il cui destino è segnato. Solo che non ci sono vampiri nel film di Boone, niente zombie o lupi mannari. Il dolore è reale e non è dato dai raggi del sole che uccidono i giovani vampiri, ma dal cancro che uccide ragazzi e ragazze che, se il mondo fosse giusto, dovrebbero avere tutta la vita davanti. “Colpa delle stelle” racconta l’innamoramento, la spavalderia, i sogni, le delusioni di una coppia di adolescenti, Hazel e Gus, che passano il giorno ad aspettare che il telefono squilli e la notte a mandarsi messaggi, che sognano di andare insieme ad Amsterdam, a conoscere lo scrittore che più di ogni altro ha toccato loro il cuore: uno sgradevolissimo Willem Dafoe, che sbatterà loro in faccia la realtà della vita, come se Hazel e Gus non dovessero già convivere ogni giorno. Perché accanto ai battiti del cuore, accanto alle incomprensioni coi genitori c’è la malattia che procede inesorabile. La vita è ingiusta, può essere meravigliosa e può essere terribile e la colpa non è di nessuno, semmai delle stelle, suggerisce il film; tratto dall’omonimo romanzo di John Green, il titolo riprende una frase del ‘Giulio Cesare’ di Shakespeare, una battuta in verità più complessa: ‘La colpa, caro Bruto, non è delle stelle ma nostra, che ne siamo dei subalterni’. Una lezione di vita spietata quella di Boone e dei suoi sceneggiatori, che ha raggiunto milioni di adolescenti negli Stati Uniti facendo del film un blockbuster. Shailene Woodley è perfetta nel ruolo di Hazel, non solo per l’indubbio talento ma soprattutto perché è l’interprete della seguitissima serie televisiva ‘La vita segreta di una teenager americana’ (oltre che di film come “Paradiso amaro”) e ha portato con sé il numeroso pubblico delle serie teen che spopolano in tv. Gus è invece Ansel Elgort, interprete insieme alla Woodley del futuristico “Divergent” e del remake di “Carrie - Lo sguardo di Satana”. “Colpa delle stelle” è un film ‘commerciale’ dalla scrittura alla confezione alla scelta degli attori, anche quelli secondari: Laura Dern e Sam Trammell ma anche Nat Wolff (anche lui noto al pubblico dei più giovani) sono calati in una recitazione ‘media’ e familiare, dentro una fotografia pastello nella più stereotipata provincia americana. È un film scritto e pensato per lo stesso target cui si rivolge gran parte del cinema hollywoodiano. Solo che, dietro tutto questo, “Colpa delle stelle” è un film più vero del vero.

**Vanity Fair.it - Mario Manca**

«Mi sono innamorata di lui come ci si addormenta: piano piano e, poi, profondamente». Così la coraggiosa Hazel Grace, affetta da un cancro ai polmoni, descrive il suo rapporto con il bel Gus, ex giocatore di basket con una protesi artificiale alla gamba. Eppure, per innamorarsi di *Colpa delle Stelle*, agli spettatori è bastato molto meno. La pellicola, tratta dal best-seller di John Green e diretta da Josh Boone, sta letteralmente conquistando il mondo per la semplicità e la limpidezza della passione scoccata fra due adolescenti, affetti da un male che li divora giorno per giorno.

I protagonisti, Shailene Woodley e Ansel Elgort, si muovono su un filo sottilissimo come funamboli esperti, evitando pietisimi e concentrandosi sull’amore che, pian piano, li lega indissolubilmente. Perché, se in *Twilight* l’ombra vampiresca era dietro l’angolo, qui il vero nemico è una minaccia reale, l’artiglio adunco della morte venuto a ghermire la vita di due innocenti. Eppure questo non li scoraggia e, anziché abbandonarsi in un letto e nel pianto più estremo, li spinge a reagire, a combattere per la vita e, soprattutto, per amore. Perché il vero antidoto ai tubi con cui è costretta a vivere Hazel e alle crisi di panico di Gus è proprio il «carpe diem» tanto caro al Professor Keating dell’*Attimo Fuggente*. Il primo week-end, *Colpa delle Stelle* ha incassato in Italia 1.698.000 euro. Un risultato niente male considerando che la pellicola, con un budget di 12 milioni, è riuscita a racimolare quasi 125 milioni di dollari solo in America. La sua corsa nel Bel Paese, per ora, è ferma a 4.685.145 euro anche se, siamo sicuri, potrà tranquillamente sfondare il muro dei 5 milioni.

**R.it spettacoli - Arianna Finos**

Siedono sui banchi con gli occhi gonfi, ma non perché la scuola è iniziata. La commozione viene da *Colpa delle stelle*, bestseller diventato “caso” al cinema in Usa e ora anche da noi. Il *Love story* di questa generazione di adolescenti: amore e malattia terminale, voglia di vita fino all’ultimo respiro, poesia senza retorica. I ragazzi - otto volte su dieci le ragazze - sono corsi in massa nelle sale decretando per la seconda settimana il primo posto nella classifica degli incassi - quasi 4 milioni di euro - per il film di Josh Bone con protagonisti due giovani attori emergenti: lei è Shailene Woodley, l’ex figlia di Clooney in *Paradiso amaro*, guerriera della saga *Divergent* e futura Mary Jane del nuovo *Spider-Man*; lui, Ansel Engort, fratello in *Divergent* di Shailene e protagonista del nuovo film di Jason Reitman (*Men, women & children*). Il film, tratto dal romanzo di John Green (nella classifica del NY Times per 43 settimane e in vetta anche da noi) è costato 12 milioni di dollari, ne ha incassati 300 nel mondo. È il più twittato del 2014, anche se nel film i social network sono assenti. Alla base c’è la storia vera di Esther Earl che nel 2005 scopre di avere un cancro alla tiroide (morirà nel 2010, a sedici anni): “La nostra amicizia e la sua gioia di vivere sono state una grande fonte di ispirazione”, dice Green. (...) Shailene Woodley è rimasta folgorata dal romanzo (“mi ha cambiato la vita”) e ha scritto all’autore per avere anche un piccolo ruolo nel film. Quando ha avuto quello della protagonista, ha tagliato i capelli e li ha donati a un’associazione che fa parrucche per i malati di cancro. Alle recensioni degli “adulti”, che insistono sulla “furbizia” o sull’operazione “creata ad hoc per fabbricare lacrime”, rispondono le mail dei ragazzi in rete: “Non criticate temi e sentimenti da cui siete ormai anagraficamente lontani”. E se una volta amore significava “non dover mai dire mi dispiace”, ora “questa è la vita, significa che non tutto si aggiusterà perdonandosi, ascoltando una canzone di Peter Gabriel”. Già fiorisce il filone “sick lit” sui giovani malati vitali, il 18 esce *Resta anche domani*, con Chloe Grace Moretz divisa tra la passione per la musica e per il suo lui, ma che d’improvviso si ritrova in coma. Un suo doppio si aggira per le stanze dell’ospedale, invisibile agli altri, e rammenta gli ultimi mesi trascorsi.

## HUNGRY HEARTS di Saverio Costanzo

14/15 maggio 2015

*Il film uscirà nelle sale italiane il 15 gennaio 2015*

**Saverio Costanzo** (Roma, 1975) si laurea in Sociologia delle Comunicazioni. Per la sua tesi sugli Italo-Americani di Brooklyn realizza anche un documentario a puntate, primo esempio italiano di docu-soap via internet. Nel 2000 scrive, filma, dirige e monta 6 puntate di una nuova docu-fiction ambientata all'interno della sala rossa (rianimazione d'urgenza) del Policlinico Umberto I di Roma, che gli vale una menzione speciale della critica al festival Internazionale di Torino. Private del 2004 è il suo primo lungometraggio che vince il Pardo d'oro al Festival di Locarno, il Premio Cinema Giovane e diventa l'opera prima italiana più premiata di tutti i tempi. Del 2007 è In memoria di me, presentato a Berlino, del 2010 La solitudine dei numeri primi, dopo un documentario su Auschwitz, per il quale ottiene nomination al David di Donatello e ai Nastri d'argento, riaffermando la bontà del suo cinema. L'ultimo Hungry Hearts (2014) si presenta con un'ennesima nomination, questa volta a Venezia, per il Leone d'oro, dove trionfano i suoi protagonisti Alba Rohrwacher e Adam Driver che vincono la Coppa Volpi.

**Interpreti:** Adam Driver, Alba Rohrwacher, Roberta Maxwell, Jake Weber, David Aaron Baker, Victoria Cartagena, Toshiko Onizawa, Dennis Rees

**Genere:** drammatico

**Origine:** Francesca Calvelli

**Soggetto e sceneggiatura:** Saverio Costanzo dal romanzo di Marco Franoso "Il bambino indaco"

**Fotografia:** Fabio Cianchetti

**Musica:** Nicola Piovani

**Montaggio:** Francesca Calvelli

**Durata:** 109'

**Produzione:** Wildside Media, Rai Cinema, Ministero per i Beni e le Attività Culturali

**Distribuzione:** 01 Distribution

**SOGGETTO:** Jude è americano, Mina è italiana. S'incontrano per caso a New York. S'innamorano, si sposano e presto avranno un bambino. Si trovano così in poco tempo dentro una nuova vita...

**ANNOTAZIONI:** "Un film che recide, rende e strappa". Parole dure e quasi definitive quelle di Saverio Costanzo rispetto al suo "Hungry Hearts". È stato presentato in concorso al Festival di Venezia del 2014, dove ha vinto due Coppe Volpi per le interpretazioni di Adam Driver e Alba Rohrwacher. Al suo terzo film si conferma al ricerca di atmosfere e storie di ampio respiro, poco legate alla nostra realtà, cinematografica e sociale, raccontando della storia di una coppia, sullo sfondo di una New York che incombe senza irrompere. "Avevo bisogno di una città violenta, dove si potesse sentire il senso di isolamento. Di un luogo dove è difficile sopravvivere con pochi mezzi economici. Le grandi città italiane non erano adatte.." spiega l'autore, classe 1975, che nella Grande Mela ha anche vissuto. "Hungry Hearts" è ad oggi l'opera più matura di Saverio Costanzo: personale quanto i precedenti, ma maggiormente solido e compatto.

**MyMovies.it - Giancarlo Zappoli**

Mina e Jude si incontrano per la prima volta in un'angusta toilette di un ristorante cinese. Da lì nasce una relazione che darà alla luce un bambino e li porterà al matrimonio. Dal colloquio con una veggente a pagamento Mina si convince che il suo sarà un figlio speciale che andrà protetto da ogni impurità. Inizia a coltivare ortaggi sul terrazzo di casa e per mesi non lo fa uscire imponendo regole alimentari che ne impediscono la regolare crescita. Jude decide di opporsi a queste scelte portando di nascosto il figlio da un medico che mette in evidenza la gravità della situazione. Mina però cede solo apparentemente alle richieste del coniuge e il conflitto si fa più acuto. Il disagio, il malessere esistenziale sono da sempre al centro del cinema di Saverio Costanzo. Che si tratti dei palestinesi di *Private*, dei seminaristi di *In memoria di me* o dei giovani de *La solitudine dei numeri primi* la sua macchina da presa inquadra situazioni che sono al contempo estreme e quotidiane. È quanto accade anche in questo film che trae ispirazione dal romanzo "Il bambino indaco" di Marco Franzoso in cui Costanzo mette a frutto la propria profonda conoscenza delle dinamiche del thriller per porla al servizio di una riflessione profonda sulla genitorialità al tempo degli OGM ma non solo. Il filosofo e sociologo Zygmund Bauman ci ricorda che: "La nostra è un'epoca nella quale i figli sono, prima di ogni altra cosa e più di ogni altra cosa, oggetti di consumo emotivo. Gli oggetti di consumo soddisfano i bisogni, desideri o capricci del consumatore e altrettanto fanno i figli. I figli sono desiderati per la gioia dei piaceri genitoriali che si spera arrecheranno il tipo di gioie che nessun altro oggetto di consumo, per quanto ingegnoso e sofisticato, può offrire". È questo tipo di consumo che Mina (precocissima orfana di madre e con un padre con cui non ha più contatti) sta cercando, anche se vorrebbe evitarne inizialmente, l'avveramento. Costanzo non vuole fare il fustigatore di teorie e/o credenze più o meno diffuse (osservanza vegana compresa) perché di fatto spinge il suo sguardo decisamente molto più in là. Mina non è una *Rosemary* polanskiana più o meno consapevolmente gravida di demoni interiori. È una donna che dimentica di essere tale (quindi annullando anche la propria sessualità che era in precedenza vitale e solare) in funzione di una 'proprietà', quella del figlio, che diviene totalizzante. Il punto di non ritorno è quando utilizza l'aggettivo possessivo più improprio ("mio") nei confronti del neonato. Da quel momento Jude viene estromesso (con sentenza passata in giudicato nella mente della compagna) dalla condivisione che è propria dell'essere genitori. Per far ciò non è necessario essere vittime di ossessioni nutrizionistiche. È sufficiente ritenere di essere gli unici depositari del sapere 'cosa è bene' per l'essere umano in formazione rifiutando qualsiasi confronto. Il cordone ombelicale non è solo un elemento fisiologico. È fatto di sensibilità, di cultura, di influssi sociali tra i quali è sempre più difficile discernere. I cuori affamati del titolo sempre più spesso rischiano di divorare, con la pretesa dell'amore, ciò che dovrebbe costituire il senso del loro stesso pulsare. Costanzo sa come descrivere questo processo.

**ComingSoon.it - Mauro Donzelli**

Dopo aver affrontato la sfida dell'adattamento del best seller di Paolo Giordano "La solitudine dei numeri primi", Saverio Costanzo affronta un altro libro complesso su un conflitto familiare, "Il bambino indaco" di Marco Franzoso, pubblicato da Einaudi. Al suo terzo film si conferma al ricerca di atmosfere e storie di ampio respiro, poco legate alla nostra realtà, cinematografica e sociale, raccontando della storia di una coppia, sullo sfondo di una New York che incombe senza irrompere. Si conoscono per caso, si trovano e si sposano dopo che l'italiana Mina (Alba Rohrwacher) rimane incinta del suo amato ingegnere Jude, interpretato da Adam Driver. La loro vita cambia con l'arrivo del bambino, che per Mina è speciale, e deve preservare la sua purezza senza farsi contagiare dalle tradizionali abitudini nutritive. Ma non cresce e Jude si rende conto che rischia di mettere a rischio la sua salute. Il regista romano ha realizzato un film che mette a disagio, amando allo stesso modo tutti i suoi personaggi, pur raccontandoli da vicino, senza la consolazione di uno sguardo distante. Lascia il segno, come una botta dolorosa che a distanza di tempo colpisce ancora più duramente, formando un livido che impedisce che ne svanisca il ricordo, diventando parte di noi. Un film di ossessioni, di conflitti fra estremi, fra ricerca di una presunta normalità e di eccezionalità. Corpi che si dividono uno spazio; se nel primo film di Costanzo, "Private", veniva rappresentata la visione domestica di un conflitto politico, "Hungry Hearts" circoscrive ancor di più il contendere in uno scontro familiare su come crescere un figlio di pochi mesi. Una coreografia di corpi che prima non riescono a staccarsi, si esplorano presi dall'ossessione di un amore in divenire, poi si allontanano contendendosi l'indifesa creatura frutto della loro passione. Alba Rohrwacher si conferma una delle attrici più istintive e coraggiose del nostro cinema, dando corpo a un personaggio molto sgradevole, mentre Adam Driver rappresenta al meglio il doloroso punto di vista del pubblico, con un capovolgimento totale del suo ruolo nella serie "Girls", in attesa di lanciarsi nello star system come cattivo della prossima trilogia di "Star Wars" e in "Silence" di Martin Scorsese. Non giudicando mai i propri personaggi, Costanzo gioca sul filo dell'etica della compassione. Ci pone di fronte alla natura umana primordiale, puramente istintiva. Niente è razionale quando si parla del rapporto di due genitori per il proprio figlio. Il convincimento di agire per il meglio può portare alla distruzione di quello che si ama. In epoca di ritorno alle tentazioni di un'etica dogmatica "Hungry Hearts" rivendica il relativismo etico come conflitto irrisolto fra bene e male. Un conflitto in cui è solo apparentemente facile prendere posizione, ma il candore doloroso di due cuori affamati ci lascia a disagio. In questo diventa il manifesto della irrisolvibilità interna di un tale conflitto: solo un agente esterno può irrompere per far esplodere l'energia accumulata in una catarsi anch'essa irrazionale, non salvifica né risolutiva. Una delle tante possibili conclusioni di un dramma sulla ricerca utopica della purezza, fra paranoia e massimalismo.

**27 SHE'S FUNNY THAT WAY di Peter Bogdanovich****21/22 maggio 2015***Il film uscirà nelle sale italiane il 18 dicembre 2014*

**Peter Bogdanovich** (New York, 1939) definito da alcuni come l'ultimo Truffaut, inizia la sua carriera artistica come attore intorno agli anni Cinquanta, Riesce a finanziare la sua prima opera da regista: il documentario per la tv *The Great Professional: Howard Hawks* (1967). A 33 anni torna sul grande schermo con il suo capolavoro: *L'ultimo spettacolo* (1971), storia di alcuni ragazzi texani prima dello scoppio della guerra di Corea che si riuniscono in un piccolo cinema che sta per chiudere i battenti. Bogdanovich, qui in veste di regista e sceneggiatore, verrà nominato all'Oscar per entrambe le categorie. Ma papà ti manda sola? è del 1972 e l'anno dopo nel 1973, dirige *Ryan O'Neal* (questa volta accanto a sua figlia *Tatum O'Neal*) in *Paper Moon - Luna di carta*. Tenta di ricattare i piaceri di pubblico e critica con *Vecchia America* (1976) cui farà seguito il più fortunato e apprezzato *Saint Jack* (1979). Torna alla regia solo nel 1984 con *Dietro la maschera*, seguito da *Texasville* (1990). Dopo alterne vicende ritorna nel 2014 con *She's Funny That Way*, una commedia che stempera un poco alcune vicende personali e qualche insuccesso.

**Interpreti:** Imogen Poots, Jennifer Aniston, Owen Wilson, Lucy Punch, Tatum O'Neal, Rhys Ifans, Will Forte, Cybill Shepherd, Joanna Lumley, Ahna O'Reilly, Jake Hoffman

**Genere:** commedia

**Origine:** Stati Uniti d'America

**Soggetto e sceneggiatura:** Louise Stratten, Peter Bogdanovich

**Fotografia:** Yaron Orbach

**Musica:** Edward Shearmur

**Montaggio:** Nick Moore, Pax Wassermann

**Durata:** 93'

**Produzione:**

**Distribuzione:**

**SOGGETTO:** New York. Arnold Albertson, un regista di successo teatrale e televisivo, arriva nella Grande Mela per mettere in scena la sua ultima produzione di Broadway. La protagonista dello spettacolo sarà sua moglie, accanto a lei il divo del cinema Seth Gilbert. La prima sera che Arnold si trova a New York...

**ANNOTAZIONI:** L'ultimo film di Bogdanovich è una commedia spumeggiante e divertente, una commedia degli equivoci dove New York e la sua stravagante follia fa da ulteriore personaggio sullo sfondo. Si ride ancora ma di una risata piena, leggera e liberatoria. Il grande maestro della commedia americana Peter Bogdanovich ("Ma papà ti manda sola?", "L'ultimo spettacolo") ci consegna un film dove si piange sì ma per il troppo ridere, un meccanismo perfetto di battute, situazioni, equivoci, gag nella grande tradizione della "sophisticated comedy".

## LA SPIA - A Most Wanted Man

di Anton Corbijn - 28/29 maggio 2015

Festival Internazionale del Film di Roma 2014



**Anton Corbijn** (Strijen, Olanda, 20 maggio 1955), fotografo e regista, affascinato dal mondo musicale, nel 1972, assistendo a un concerto dal vivo scatta le sue prime fotografie. Nel 1979, per amore della musica, decide di trasferirsi a Londra ed entra in contatto con le band ed il sound più originale del momento. Dopo il 1985 fotografa prevalentemente personaggi del mondo dello spettacolo per numerose riviste. Nel 1994 viene premiato con un MTV Video Music Award per il video del brano dei Nirvana *Heart Shaped Box* e vince il Dutch Photography Award. Nel 2007 esce il suo primo film, *Control*, biografia di Ian Curtis, cantante dei Joy Division, che ottiene un buon riscontro al Festival di Cannes. Nel 2009 collabora ancora con gli U2 dando alla luce il film del loro album *No Line on the Horizon* intitolato *Linear*, distribuito con lo stesso album o in download digitale. Nel 2010 ritorna al cinema con *The American* interpretato da George Clooney e Violante Placido. Nel 2014 firma il suo ultimo film *La spia*.

**Interpreti:** Philip Seymour Hoffman (Gunther Bachmann), Willem Dafoe (Tommy Brue), Robin Wright (Martha Sullivan), Rachel McAdams (Annabel Richter), Daniel Bruhl (Max), Nina Hoss (Erna Frey), Grigory Dobrygin (Issa Karpov), Mehdi Dehbi (Jamal), Homayoun Ershadi (dott. Faisal Abdullah), Vicky Krieps (Niki)

**Genere:** thriller

**Origine:** Gran Bretagna/Germania

**Soggetto:** tratto dal romanzo "Yssa il buono" di John Le Carré

**Sceneggiatura:** Andrew Bovell

**Fotografia:** Benoit Delhomme

**Musica:** Herbert Gronemeyer

**Montaggio:** Claire Simpson

**Durata:** 121'

**Produzione:** Amusement Park Films, Demarest Films, Film4, The Ink Factory, Potboiler Productions

**Distribuzione:** Notorius Pictures

**SOGGETTO:** All'indomani dell'11 settembre, Issa Karpov, ragazzo mezzo russo e mezzo ceceno, arriva ad Amburgo, deciso a recuperare il denaro che il padre, noto criminale di guerra, ha accumulato impunemente per anni. Issa è un praticante musulmano e i servizi segreti tedeschi e americani lo tengono d'occhio fin dal suo arrivo nel porto. L'incarico di seguirlo negli spostamenti è affidato a Gunther Bachmann, detective di una unità dell'antiterrorismo, che agisce con molta indipendenza ...

**ANNOTAZIONI:** All'origine c'è il romanzo "Yssa il buono" pubblicato da John Le Carré nel 2008. Il rapporto tra lo scrittore inglese e il cinema ha prodotto negli anni titoli molto validi, quali, per restare ai recenti, "La Casa Russia" 1990, "Il sarto di Panama" 2000, "The Constant Gardener" 2005, "La talpa" 2011. La vicenda si volge ad Amburgo e lo stile del regista, l'olandese Corbijn, ha il giusto approccio 'europeo', il che significa molta introspezione e pochi effetti speciali. Il testo di Le Carré è così teso e serrato da far risultare limitativa ogni sintesi. Bisogna lasciarsi andare al modo insieme scorrevole e denso di trappole nel quale l'autore racchiude la vicenda, alla capacità di combinare fatti e sottofatti, emozioni e imprevedibili chiaroscuri, alla sapienza descrittiva nel mettere insieme azione e psicologia, le colpe passate, la solitudine della vita quotidiana, delusione, rabbia, senso della sconfitta. Copione intenso dipanato secondo i meccanismi più puri della spy story, con uomini e donne in lotta per salvare il mondo, un obiettivo per il quale talvolta rinunciano a salvare se stessi. Al protagonista Gunther fornisce la giusta faccia di uomo deluso, cinico e quasi rassegnato l'enigmatico Philip Seymour Hoffman, qui nella sua ultima interpretazione prima della morte nel febbraio 2014.

## BUONI A NULLA di Gianni Di Gregorio

4/5 giugno 2015

Festival Internazionale del Film di Roma 2014



**Gianni Di Gregorio** (Roma, 1949) *Studente di sceneggiatura e di recitazione inizia la sua carriera come sceneggiatore di pellicole di Felice Farina e di Marco Colli. Fra queste spiccano, Sembra morto... ma è solo svenuto (1986) e Giovanni senza pensieri (1986). Negli anni Novanta, diventa aiuto regista di Matteo Garrone in Ospiti (1998) e Primo amore (2004), dove è anche responsabile del casting. Nel 2008, finalmente, si concede il suo debutto alla regia con Pranzo di Ferragosto, una commedia sulla terza età. Il film è stato tra i 3 nominati della quinta edizione del Premio Cinema Giovane della nostra Associazione. La storia, scritta da lui stesso, attinge a piene mani dalla sua vita. Il coraggio mostrato nel portare sul grande schermo una storia di "vecchiette" ha dato però buonissimi frutti che lui e il suo produttore (l'amico Matteo Garrone) raccolgono con sincero entusiasmo. Il film gli fa ottenere il David di Donatello e il Nastro d'argento come miglior regista esordiente. Lo stesso anno, otterrà anche il David di Donatello e l'European Film Award per la sceneggiatura del film Gomorra (2008) di Garrone che dividerà con gli altri autori dell'opera: Maurizio Braucci, Ugo Chiti, lo stesso Garrone, Massimo Gaudioso e lo scrittore e giornalista Roberto Saviano. Nel 2011, cercherà di replicare il buon risultato di Pranzo di Ferragosto con Gianni e le donne. Nel 2014 dirige Buoni a nulla.*

**Interpreti:** Gianni Di Gregorio (Gianni), Marco Mazzocca (Marco), Valentina Lodovini (Cinzia), Daniela Giordano (Marta), Gianfelice Imparato (Christian), Marco Messeri (Raffaele), Camilla Filippi (Camilla), Anna Bonaiuto (direttrice), Giovanna Cau, Ugo Gregoretti

**Genere:** commedia

**Origine:** Italia

**Soggetto e sceneggiatura:** Gianni Di Gregorio, Pietro Albino Di Pasquale

**Fotografia:** Gogò Bianchi

**Musica:** Enrico Melozzi

**Montaggio:** Marco Spoletini

**Durata:** 87'

**Produzione:** Angelo Barbagallo per BIBI Film con RAI Cinema

**Distribuzione:** Bim Distribuzione

**SOGGETTO:** Quante ingiustizie deve ancora subire il povero Gianni? Dai colleghi d'ufficio alla vicina di casa pestilenziale, fino alle pretese impossibili della ex moglie, le angherie quotidiane sono infinite. Marco invece è un uomo buono, gentile, indifeso. Innamorato di Cinzia la giovane collega che lo schiavizza e lo illude. Bisognerebbe arrabbiarsi e imparare a farsi rispettare, ma come si fa? Da soli è difficile ma forse unendo le forze...

**ANNOTAZIONI:** Dice Di Gregorio: "Per quieto vivere tendo ad accettare le decisioni degli altri...potrò mai cambiare? Ho cercato con questo film di capire se davvero si possa cambiare questa natura e imporsi per reagire, adeguandosi a quei parametri contemporanei che ci vogliono rampanti e vincenti". Nel 2008 "Pranzo di Ferragosto" rappresentò una novità fresca e irresistibile. Nel 2011 "Gianni e le donne" fu la conferma di un'ispirazione fervida e acutamente spiritosa. Il terzo film dell'autore/attore romano segnala qualche momento di stasi, diminuisce del resto la capacità di sorprendere e cala il tono provocatorio/surreale. La maschera di Di Gregorio conserva i toni lunatici che ne fanno un extra terrestre, uno capitato per caso su questi territori. A supportarlo ha perciò scelto un gruppo di comprimari che lo accompagnano nella conquista della Terra. Il viaggio dal centro di Roma alla periferia è costellato di imprevisti e incidenti, buffi, comici, surreali. La realtà quotidiana non è leggibile più di tanto, e il finale è all'insegna di una mesta ma giusta amarezza. Di Gregorio vive un po' nelle nuvole ma non nelle utopie. Predilige una comicità dalla scorza dura, diluita lungo un film decisamente piacevole.

## Appuntamenti di Programma

**I DIBATTITI A FINE CICLO:** sono previsti sette dibattiti, che si terranno alle ore 18.00 del martedì successivo (o mercoledì ove indicato) alla fine di ciascun ciclo di film, nella saletta conferenze di Via Nomentana 333/c.  
Conducono i dibattiti: Catello Masullo e Alessandro Jannetti.

### IL CALENDARIO:

- 25 novembre 2014** – “Avete scommesso sulla rovina di questo paese e avete vinto” da “Il capitale umano”;  
**mercoledì**  
**7 gennaio 2015** – “Dillo a parole tue. Se i tuoi occhi potessero parlare, cosa direbbero?” da “Storia di una ladra di libri”;  
**3 febbraio 2015** – “Il passato è solo una storia che raccontiamo a noi stessi” da “Lei –Her”;  
**3 marzo 2015** – “Occhi che non vede, cuore che non sente” da “Song’e Napule”;  
**7 aprile 2015** – “Ho conosciuto case molto più vecchie di te e in condizioni peggiori” da “Mai così vicini”;  
**5 maggio 2015** – “Il mio cervello non concepisce masse felici fatte di individui infelici” da “Il giovane favoloso”;  
**mercoledì**  
**3 giugno 2015** – “È difficile dimenticare chi ti ha dato molto da ricordare” da “Colpa delle stelle”.

- **Mercoledì 10 dicembre 2014 ore 17.00** - saletta conferenze Via Nomentana 333/c: Assemblea annuale dei soci;
  - **Martedì 16 dicembre 2014** - saletta conferenze Via Nomentana 333/c: incontro di presentazione del saggio “10 anni di Cinema Giovane Italiano”, conduce Catello Masullo;
  - **Evento speciale** - sala Auditorio San Leone Magno, data da definire-: proiezione del film “**Biagio**” di Pasquale Scimeca, presentato nella sezione Cinema d’Oggi al Festival di Roma 2014, intervverrà in sala il regista.  
*Biagio: Italia/2014 (biografico/90’): Pasquale Scimeca con il film ispirato al missionario laico Biagio Conte, un vero santo dei nostri giorni, vince il Green Movie Award e il Premio di critica sociale “Sorriso diverso Roma 2014” come miglior Film italiano. Menzione speciale nel The SIGNIS Award – Ente dello Spettacolo.*
  - **Settimana Culturale: dal 16 marzo al 20 marzo 2015**, 10 film per soci e pubblico ospite: “Premio Cinema Giovane & Festival delle opere prime “XI edizione; Mostra-Concorso di arti figurative;
  - **Venerdì 5 giugno 2015, ore 19.00** - sala Auditorio San Leone Magno: Manifestazione di fine stagione e Premiazione CineCortoRomano. Al Corto ritenuto più meritevole sarà assegnato il “TROFEO Lamberto Caiani” istituito da quest’anno per onorare la memoria del nostro Consigliere Segretario prematuramente scomparso.
- Nota: per la sola giornata di venerdì 5 giugno 2015 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00, il secondo alle ore 17.00, il terzo alle ore 21.15. Gli spettacoli di giovedì 4 giugno 2015 rimarranno invariati.

## LE CONVENZIONI DEL CINECIRCOLO ROMANO

L’Associazione riconosce quote agevolate per i tesserati **INFOROMA**, i tesserati **BIBLIOCARD**, i possessori **ARION CARD**, che per la prima volta si iscrivono al Cinecircolo Romano.

### FONDAZIONE CINEMA PER ROMA FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI ROMA:

Con la convenzione stipulata con il Cinecircolo Romano la Fondazione riconosce, previa esibizione della tessera associativa, una riduzione sui biglietti interi individuali.

### I TEATRI

*sconti direttamente al botteghino previa prenotazione ed esibizione della tessera associativa del Cinecircolo stagione 2014/2015*  
**Teatro Golden** - Via Taranto (0670493826) - **Teatro Italia** - Via Bari 18 (0644239286)- **Teatro Greco** - Via Leoncavallo 10/16 (068607513) **Teatro Vittoria** - Piazza Santa Maria Liberatrice 11 (065781960 – int 3) **Teatro Parioli Peppino De Filippo** - Via Giosuè Borsi 20 (0696045644)

### LE VISITE GUIDATE

Tutti i gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano della convenzione stipulata tra INFO.ROMA.IT e l’Associazione, che consente di partecipare alle attività organizzate dall’Associazione Info.Roma.it. Tale convenzione permette di ottenere gratuitamente il rilascio della tessera di iscrizione. Gli associati e le persone al seguito del CINECIRCOLO ROMANO potranno comunicare al momento della prima partecipazione l’appartenenza all’associazione affiliata e dovranno comunque presentare la tessera associativa stagione 2014/2015.

Per prenotare una visita direttamente sul sito [WWW.INFO.ROMA.IT](http://WWW.INFO.ROMA.IT) o al 327.5798923.



## PROGRAMMA 50° ANNO



- 9/10 ottobre 2014 – **Philomena** di Stephen Frears -*apertura-*  
30/31 ottobre 2014 – **Il capitale umano** di Paolo Virzì -*inaugurazione-*  
6/7 novembre 2014 – **Blue Jasmine** di Woody Allen  
13/14 novembre 2014 – **American Hustle - l'apparenza inganna** - di David O. Russel  
20/21 novembre 2014 – **La mafia uccide solo d'estate** di Pierfrancesco Diliberto "PIF"  
28/28 novembre 2014 – **Molière in bicicletta** di Philippe Le Guay  
4/5 dicembre 2014 – **Father and Son** di Hirokazu Koreeda  
11/12 dicembre 2014 – **Sotto una buona stella** di Carlo Verdone  
18/19 dicembre 2014 – **Storia di una ladra di libri** di Brian Percival  
8/9 gennaio 2015 – **Un ragionevole dubbio** di Peter Howitt  
15/16 gennaio 2015 – **Lei-her** di Spike Jonze  
22/23 gennaio 2015 – **In grazia di Dio** di Edoardo Winspeare  
29/30 gennaio 2015 – **La sedia della felicità** di Carlo Mazzacurati  
5/6 febbraio 2015 – **Song'e Napule** di Antonio e Marco Manetti  
12/13 febbraio 2015 – **Grand Budapest Hotel** di Wes Anderson  
19/20 febbraio 2015 – **Jersey Boys** di Clint Eastwood  
26/27 febbraio 2015 – **Chef - la ricetta perfetta** di Jon Favreau  
5/6 marzo 2015 – **Saving Mr Banks** di J. Lee Hancock  
12/13 marzo 2015 – **Mai così vicini** di Rob Reiner

**da lunedì 16 a venerdì 20 marzo 2015**

**Settimana culturale - "Premio Cinema Giovane" XI edizione - 10 film per soci e pubblico ospite**

- 26/27 marzo 2015 – **Le meraviglie** di Alice Rohrwacher  
9/10 aprile 2015 – **Grace di Monaco** di Olivier Dahan  
16/17 aprile 2015 – **Jimmy's Hall - una storia d'amore e libertà** - di Ken Loach  
23/24 aprile 2015 – **Il giovane favoloso** di Mario Martone  
giovedì 30 aprile 2015 – **Le week-end** di Roger Michell  
*unica giornata con 4 spettacoli (15.00/17.00/19.00/21.00)*  
7/8 maggio 2015 – **Colpa delle stelle** di Josh Boone  
14/15 maggio 2014 – **Hungry Hearts** di Saverio Costanzo  
21/22 maggio 2014 – **She's Funny That Way** di Peter Bogdanovich  
28/29 maggio 2014 – **La spia - A Most Wanted Man** di Anton Corbijn  
*film selezionato dal Festival Internazionale del Film di Roma 2014*  
4/5 giugno 2014 – **Buoni a nulla** di Gianni Di Gregorio  
*film selezionato dal Festival Internazionale del Film di Roma 2014*

*Nota: per la sola giornata di venerdì 5 giugno 2015 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00, il secondo alle ore 17.00, il terzo alle ore 21.15.*

*Gli spettacoli di giovedì 4 giugno 2015 rimarranno invariati.*

**INFORMAZIONI:** Via Nomentana 333/c - 068547151 - [www.cinecircoloromano.it](http://www.cinecircoloromano.it)

**LE ISCRIZIONI SONO SEMPRE APERTE**

*La segreteria dell'Associazione presso l'Auditorio San Leone Magno (068543216)*

*è attiva nei giorni di spettacolo dalle ore 17.00 sino alle ore 21.30, salvo diversamente indicato*

*- sala dotata di impianto audio-video ad alta definizione-*

**5 per MILLE:** senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

